

Marialuisa Bottazzi
Tra Papato e Impero.
L'uso dell'epigrafia nei secoli XI e XII a Viterbo

[A stampa in "Studi medievali", s. III, 47 (2006), 1, pp. 305-360 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno XLVII - Fasc. I

2006

FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

REPERTORI E CATALOGHI

Tra Papato e Impero

L'uso dell'epigrafia nei secoli XI e XII a Viterbo*

Viterbo possiede per l'età medievale un'importante serie di epigrafi, per le quali si dispone anche del buon lavoro di repertorio dovuto ad Attilio Carosi e comprensivo dei testi prodotti dal secolo VIII fino a tutto il XV¹. Per la presenza di un tale strumento, non disponibile per molte sedi urbane medievali, e per la continuità nel tempo e la varietà di committenza e di uso dei testi, Viterbo rappresenta dunque una buona base di indagine per le problematiche dell'epigrafia medievale². Occorre chiarire

* Il presente lavoro costituisce la rielaborazione della tesi di laurea in Storia Medievale dal titolo: L'uso dell'epigrafia nel Comune italiano: il caso di Viterbo, discussa nell'anno accademico 2003/2004 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste. Al relatore prof. Paolo Cammarosano va la mia viva gratitudine per i suggerimenti preziosi e stimolanti.

¹ A. CAROSI, *Le epigrafi medievali di Viterbo (sec. VI-XV)*, Viterbo, 1986. La prima iscrizione, frammentaria e non datata, viene attribuita ai secoli VIII-IX, l'ultima reca la datazione 1495.

² Per un approccio generale e una bibliografia sull'epigrafia medievale europea mi limito a ricordare R. FAVREAU, *Épigraphie médiévale*, Turnhout, 1997 (L'Atelier du médiéviste, 5); si vedano ancora le indicazioni bibliografiche in Raoul Charles VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, avec la collaboration de François-Louis GANSHOF, n. éd. mise à jour par L. JOCOUÉ, trad. de l'anglais par B. VAN DEN ABEELE, Turnhout, 1997 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis), pp. 463-478. Per l'Italia sono di particolare importanza i saggi di A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Torino, 1992, e di G. SCALIA, *Le epigrafi*, in *La circolazione del testo (Lo spazio letterario nel Medioevo, I, Il Medioevo latino, II)*, Roma, 1994, pp. 409-441; di altri darò l'indicazione qui oltre, nei luoghi opportuni. È noto che mentre la documentazione epigrafica greca e romana sollecitò sempre negli studiosi un importante interesse le epigrafi di età medievale vennero a lungo relegate in sporadici studi da parte della comunità scientifica; solamente negli anni settanta e ottanta del Novecento in alcuni stati europei (Germania, Francia) si diede avvio alle catalogazioni, mentre nel nostro Paese, pure particolarmente ricco di materiali epigrafici, questi non hanno goduto fino agli anni novanta delle stesse attenzioni scientifiche, prevalendo l'interesse per le fonti diverse da quelle lapidee (particolarmente numerose) e ponendo, quindi, lo studio dell'epigrafia medievale in un secondo piano. Dal

che in quell'arco di tempo così esteso tutta una prima fase, dal secolo VIII al X, non conosce testimonianze epigrafiche se non sporadiche e frammentarie ³, e che di una certa continuità d'uso delle scritte incise si può parlare solamente dalla fine del secolo XI, in conformità con la periodizzazione della ripresa dell'utilizzazione epigrafica che si constata per altre città d'Italia ⁴. Dopo una certa attestazione di monumenti epigrafici nel corso del secolo XII, si assiste però a una sorta di interruzione nella prima metà del Duecento, alla quale fa seguito una rinnovata produzione, adesso veramente intensiva e ben caratterizzata nella sua matrice pubblica e comunale e nella sua collocazione in importanti edifici cittadini, oltre che nel sapiente impiego del linguaggio simbolico, e che accosta l'esperienza viterbese ad altre coeve, in particolare a quella di Perugia ⁵.

1994, con il volume *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII) Lazio - Viterbo*, I, a c. di L. CIMARRA - E. CONDONELLO - L. MIGLIO - M. SIGNORINI - P. SUPINO - C. TEDESCHI, Spoleto, 2002 (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, da ora CISAM) ha preso avvio anche nel nostro Paese un'attività di catalogazione sistematica delle epigrafi.

³ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), pp. 10-13; J. RASPI SERRA, *Una necropoli altomedievale a Corviano*, in *Bollettino d'Arte*, I-II (1976), pp. 144-169; l'iscrizione più antica è ascrivibile in modo approssimativo ai secoli VIII o IX: è conosciuta come l'*Epigrafe di Alperga*, ed è stata identificata dall'autrice in Ansilberga, figlia del re longobardo Desiderio, badessa del monastero di S. Salvatore di Brescia e proprietaria di terre in Tuscia. La seconda iscrizione, oggi affissa ad una parete esterna del Duomo di Viterbo, indecifrabile per la sua frammentarietà, è stata rinvenuta nei primi anni del Novecento assieme ad altri reperti appartenuti alla pieve di S. Lorenzo.

⁴ Il rarefarsi delle scritte epigrafiche evidenziato tra i secoli III e IV d.C. contribuì ad un forte distacco del pubblico dalla scrittura. Fra il secolo VIII e la prima metà dell'XI il regresso dell'epigrafia, limitata comunque agli spazi ed alle committenze ecclesiastiche, si manifestò in una produzione epigrafica non solo carente quantitativamente e qualitativamente, ma sovente relegata a spazi interni e poco illuminati, priva del rispetto dei formati tradizionali propri del periodo antico come di ordine geometrico e contraddistinta dall'uso frequente di abbreviature improprie o eccessivamente compendiate, anche se corrispondenti a quelle della produzione libraria. La situazione risulta mutata dalla metà del secolo XI, quando assistiamo all'esposizione di iscrizioni nei primi spazi esterni presso le chiese e i monumenti di città quali Pisa e Salerno. A questo periodo corrisposero anche, nella maggior parte delle città italiane, dei *corpus* documentari ancora esigui ma tendenti ad ampliarsi con l'inizio del XII secolo: cfr. in particolare PETRUCCI, *Medioevo da leggere* cit. (n. 2), pp. 40-43, e *Id.*, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, 1986, pp. 6-8.

⁵ A. BARTOLI LANGELI - N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Le scritte incise della Fontana Maggiore*, in *Il linguaggio figurativo della Fontana Maggiore di Perugia*, a c. di C. SANTINI, Perugia, 1996, pp. 163-195; P. SELLA, *Decreti Lapidari dei secoli XII-XIII*, in *Studi medievali*, n.s., VII 1928, pp. 415-421; già prima della metà del secolo XIII Perugia riutilizzava una antica lapide romana, fregiata sul retro, per incidere ed esporre sulla facciata di quella che sarà ristrutturata nel Trecento come prima chiesa cittadina un'iscrizione che sanciva l'estinzione di tutti i debiti comunali e definiva rigorosamente i criteri delle nuove imposizioni fiscali. Quel documento, la famosa *Petra iustitie* del 1234 (edita, dopo il Sella, in A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, 3 voll., Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1983-1985-1991 = Fonti per la Storia dell'Umbria, 15, 17, vol. I, n. 145, pp. 313-315), aveva un carattere probatorio oltre che espositivo, dichiarando all'inizio la datazione al tempo della pode-

Come a Perugia infatti, così a Viterbo la classe dirigente comunale, rappresentante delle famiglie più eminenti del momento, promosse durante la seconda metà del XIII secolo, sulla base di un rinnovamento socio-politico-economico il cui avvio risaliva ai primi anni '60 (a Viterbo dopo la passata esperienza a fianco dell'Imperatore Federico II), un'iniziale progettazione di rinnovamento urbanistico⁶, e l'uso di affiggere iscrizioni sugli edifici costruiti dal 1266 in poi, come simboli di una città cresciuta autonomamente. Il valore del nuovo impegno si poteva misurare sulla base di quegli emblemi fortemente voluti dal nuovo ceto dirigente che così si autocelebrava; le scritte lapidee assumevano, in quel nuovo ambito, prevalente anche nel resto dell'Italia comunale centro-settentrionale, un forte valore ideologico e dunque propagandistico, come Armando Petrucci e Nicoletta Giovè Marchioli, in tempi diversi, ebbero occasione di segnalare: « i nuovi gruppi dirigenti sempre più ampiamente alfabetizzati e sempre più convinti del valore pieno e complesso della scrittura e delle sue molteplici funzioni, ricorsero frequentemente all'uso di iscrizioni monumentali [...] dimostrando di volere e di sapere adoperare il linguaggio simbolico della scrittura monumentale [...] »⁷. « Ogni realtà cittadina, in una data spanna temporale,

steria del bolognese Ramberto Ghislieri. Assumeva così valore propagandistico a memoria della classe dirigente del momento, analogamente a quanto sarebbe accaduto con le epigrafi viterbesi della seconda metà del secolo. Non mancano altre ed importanti analogie tra Viterbo e Perugia, specialmente per quanto riguarda la costruzione della fonte di piazza cittadina, dell'acquedotto cittadino, di edifici pubblici. Opportuna è al proposito l'indicazione di Alba Pagani sulla terminologia usata per identificare i palazzi cittadini: ambedue la città designarono *palatium comunis* il palazzo del podestà e *palatium novum* il palazzo del capitano del Popolo: A. PAGANI, *Viterbo nei secoli XI-XII. Spazio urbano e aristocrazia cittadina*, Roma, 2002, p. 129. Perugia ebbe probabilmente, riguardo alle vicende costruttive dei palazzi pubblici viterbesi, un ruolo di *exemplum*. Quanto alla fontana, cfr. M. L. NERI, *Potere e cultura comunali: la Fonte Maggiore di Perugia*, in *Storia della città*, 48 (1988), pp. 33-44. Inaugurata il 13 febbraio 1278, la fontana rappresentò l'inizio del ciclo più importante della produzione epigrafica perugina. Durante quella fase la conquista dell'autonomia politica e l'affermazione della città sul contado rafforzarono l'antagonismo cittadino sulle altre città, innescarono un'operazione politica-culturale inducendo i Perugini ad elaborare un'immagine nuova ed esemplare a rappresentanza della nuova coscienza civile; la fontana divenne simbolo del rinnovamento economico e urbano della città e proiezione scultorea « dell'autonomia comunale, della potenza politica e della ideologia urbana di Perugia ».

⁶ PAGANI, *Viterbo nei secoli XI-XII* cit. (n. 5), pp. 57, 108-109; a Viterbo l'abbattimento dell'aula imperiale, i cui lavori di costruzione erano stati avviati negli anni '40 del XIII secolo, nonché quello di alcuni *casamenti*, comprati e demoliti negli anni '60 (secondo ciò che narrano i cronisti cittadini) per fare spazio ad una piazza su cui vennero costruiti il palazzo del capitano del Popolo e quello dei consoli, furono le scelte più eloquenti dell'edilizia laica viterbese.

⁷ PETRUCCI, *La scrittura* cit. (n. 4), pp. 9-11; N. GIOVÈ MARCHIOLI, *L'epigrafia comunale cittadina*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al conve-

pur con le ovvie analogie, offre un diverso modello di sfruttamento del mezzo di comunicazione epigrafico, e dunque un diverso contenuto da imporre allo stesso »⁸. Il *corpus* epigrafico viterbese raccoglie, per quella fase, un numero importante di epigrafi che ricordano la costruzione della “fonte di piazza” e il restauro della più antica Fontana del Sepale⁹, il restauro di porte¹⁰, la costruzione del Palazzo Papale, della Loggia Papale, del Palazzo del Popolo¹¹,

gno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), a c. di P. CAMMAROSANO, Roma, École Française de Rome, 1994 (Collection de l'É.F.R., 201), pp. 263-286. Analizzando sommariamente la geografia delle epigrafi medievali nello scenario rappresentato dalle città comunali italiane, la Giovè ne verificò le funzioni, in quanto scritte esposte, i contenuti e l'impiego come strumenti di propaganda politica, concludendo che tra le forme di comunicazione usate durante il periodo osservato, il Duecento e il Trecento, l'epigrafia aveva ricoperto un ruolo apprezzabile, ma non aveva goduto delle attenzioni scientifiche al pari delle altre fonti scritte, nonostante i ripetuti appelli di alcuni storici italiani, nel corso dell'ultimo secolo, a dar vita ad un *corpus epigrafico nazionale*, primo passo per fare dell'epigrafia una disciplina strutturata accademicamente. Anche in questo saggio della Giovè l'esempio di Viterbo emergeva nel panorama epigrafico delle città comunali per la varietà tipologica delle epigrafi conservate e la loro produzione per lo più laica e comunale.

⁸ GIOVÈ MARCHIOLI, *L'epigrafia comunale cittadina* cit. (n. 7), p. 268.

⁹ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), pp. 44-45, 86-89. La prima epigrafe, incisa in un unico rigo di scrittura gotica allungata intorno al fusto della Fontana di S. Faustino i cui elementi sono di pietra di peperino, ricorda i lavori svolti per la sua costruzione e riporta i nomi *Jacobus Andree et Geminus magister Francisci*, curatori della vita amministrativa della contrada o artefici dell'opera la cui data di costruzione può essere fissata dopo il 1251, anno in cui si fa riferimento in una rubrica statutaria (la 65), mentre non se ne faceva cenno nella precedente redazione del 1238-39 (gli statuti cittadini sono stati editi da P. EGIDI, *Gli Statuti Viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLII e MCCCLVI*, in *Statuti della Provincia Romana. S.Andrea in Selci, Subiaco, Viterbo, Roviano, Anagni, Saccomuro, Aspra Sabina*, I-II, a c. di V. FEDERICI, Roma, 1930 = FISI, 69), I. Officia, rub. 65, p. 117. La seconda epigrafe ricorda i lavori di restauro eseguiti nel 1279 alla Fontana del Sepale, o Fontana Grande, importante opera risalente alla fine del XII secolo o ai primi anni del XIII: quest'ultima iscrizione, apposta successivamente ad un restauro della fontana, è da ritenersi di forte impatto celebrativo e propagandistico. Uno studio esaustivo sulle fontane viterbesi si deve a B. CORRADINI, *Le Fontane di Viterbo*, fotografie di A. NEMIZ, Roma, 1998; pp. 14, 72-80, 128-131.

¹⁰ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), pp. 48-51, 96-97: due epigrafi scritte in anni diversi, 1255 e 1290, ricordano i lavori di costruzione e di restauro.

¹¹ Ibid., pp. 60-63; le due iscrizioni, affisse come in origine all'entrata del palazzo e presso la facciata della loggia, incise da mani diverse in alfabeto gotico rotondo, attestano l'avvenuta costruzione della nuova sede papale inaugurata nel 1266 che si arricchì l'anno seguente della Loggia. Incise su pietra di peperino, sono ambedue racchiuse da importanti cornici e si presentano, la prima, priva di abbreviature e arricchita delle insegne della famiglia più eminente del momento, i Gatti, poco abbreviata invece e probabilmente con doratura dei caratteri la seconda; anche qui si tratta di testi di forte contenuto propagandistico e celebrativo. L'iscrizione che ricorda la costruzione del palazzo del Popolo è conservata nel museo di Viterbo, nel ballatoio, mentre in origine era stata affissa al sommo della scalea del palazzo fatto costruire a spese del Comune nel 1275 a ridosso della Chiesa di S. Pietro all'Olmo. Datata 1275, venne incisa con rare abbreviature e in alfabeto gotico allungato su una pietra di peperino di dimensioni considerevoli (cm 120x100); fortemente celebrativa, rammenta i nomi del podestà Pandolfo di Anguillara e del capitano del Popolo Rollando di Alessandro che unitamente concordarono la costruzione del bel palazzo.

dell'Acquedotto delle Pietrare¹², il prolungamento delle mura e il restauro della loro parte più antica¹³, la costruzione di torri; un'epigrafe celebra la pacificazione tra le fazioni cittadine in lotta nella città e nel distretto¹⁴ ed alcune la costruzione di ospedali.

Ma laddove, al pari di quanto accade in molte città italiane, appare immediata per queste iscrizioni della seconda metà del XIII secolo la funzione celebrativa e propagandistica, il cui fine era chiaramente quello di tramandare e perpetuare il ricordo delle scelte politiche e dell'intensa attività dei propri dirigenti, la fase più antica della produzione lapidea, che la città si era data tra fine dell'XI secolo e quella del secolo XII, è di più complessa interpretazione. Ciò dipende dal carattere assai rarefatto e disomogeneo dei testi, la cui produzione era già a quel tempo quasi esclusivamente laica, ma trovava spesso la sua collocazione entro le strutture ecclesiastiche. Di qui l'opportunità di considerare in blocco questa fase, nel tentativo di ricomporre le diverse situazioni che portarono alla produzione di ogni singola iscrizione attraverso il continuo raffronto con le fonti narrative di autori diversi ed anche molto posteriori¹⁵, e tenendo presente che an-

¹² *Ibid.*, pp. 66-69; datata 1268 e incisa in gotica epigrafica rotonda, il cui *ductus* si presenta irregolare, l'epigrafe era stata incisa direttamente sulla pietra della rupe che negli anni '80 del Novecento venne distrutta per lasciar posto alla moderna rete viaria cittadina; di dimensioni cm 100x78, nel 1969, l'iscrizione era stata segata e custodita in modo provvisorio nel chiostro di S. Maria della Verità (museo).

¹³ *Ibid.*, pp. 70-71.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 82-83; oggi nel ballatoio del Museo di Viterbo, posta in origine sul palazzo del capitano del Popolo, l'epigrafe è datata 1275 e celebra, come quella del palazzo del Popolo, i nomi del podestà Pandolfo di Anguillara e del capitano del Popolo Rollando di Alessandro,

¹⁵ Per le cronache cittadine il riferimento fondamentale è a I. CIAMPI, *Cronache e Statuti della città di Viterbo scritte da Niccolò della Tuccia*, Firenze, 1872, e a P. EGIDI, *Le cronache di Viterbo scritte da frate Francesco D'Andrea*, in *Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria*, XXIV, fasc. I-IV, 1901, pp. 197-371. Tutte le cronache cittadine scritte nel XIV e XV secolo si rifanno all'orafo Lanzillotto, che considerano il primo cronista di Viterbo; vissuto nella prima metà del secolo XIII, Lanzillotto risalì nei suoi riferimenti cronologici puntuali all'anno 1080, raccogliendo, a quanto sembra con l'aiuto di una traccia lasciata da un Gotofredo (probabilmente Goffredo da Viterbo, cfr. qui oltre), le narrazioni cittadine fino al 1255. I successivi scrittori furono Mastro Geronimo e lo speciale Cola di Covelluzzo, che condusse la cronistica fino a tutto il 1394. Con il 1395 subentrò un certo Paolo Perella il cui racconto ebbe termine al 10 luglio 1455. Al Perella e a tutti i precedenti cronisti si rifecero Niccolò della Tuccia, nato nel 1400 e che protrasse la narrazione storica fino al 1468 (sarebbe morto negli anni settanta del secolo) e Giovanni di Iuzzo (ma solamente Niccolò ricordò nella sua stesura il Perella). Un altro autore dell'epoca, frate Francesco d'Andrea, elaborò invece le sue cronache in base ad un manoscritto di Lanzillotto che pare fosse scervo dalle contaminazioni successive. Per questi autori cfr. *Repertorium fontium historiae Medii Aevi primum ab Augusto Potthast digestum, nunc cura collegii historicorum et pluribus nationibus emendatum et*

che un'attenta verifica delle formule contenute nei protocolli di apertura dei singoli documenti¹⁶ può rivelare le diverse alleanze politiche cittadine o la chiara consapevolezza da parte della cittadinanza del proprio centrale ruolo politico.

Questa prima parte del *corpus* epigrafico viterbese¹⁷ si riassume, in realtà, in non più di cinque epigrafi: una produzione molto esigua rispetto alle composizioni del periodo più tardo, e peraltro più varia tipologicamente¹⁸. Tuttora visibili nel centro cittadino¹⁹, le epigrafi sono collocabili tra l'ultimo ventennio dell'XI secolo e la fine del XII: un periodo segnato da una serie di vicende vissute dalla cittadinanza nel panorama dell'iniziale conflitto tra Papato ed Impero e della sua evoluzione verso la contrapposizione guelfo-ghibellina e degli altalenanti e difficili rapporti che Viterbo visse con Roma, l'Impero e il nascente Stato della Chiesa.

auctum, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, rispettivamente VII, 1997, p. 138 (Lanzillotto), IV, 1976, p. 541 (Francesco di Andrea), VIII/2, 1998, p. 182 (Nicola della Tuccia), V, 1984, p. 140 (Giovanni di Iuzzo).

¹⁶ Il ricco repertorio documentario di Viterbo è raccolto principalmente in C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Margheritella. Il più antico liber iurium del Comune di Viterbo*, Roma, 1997 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Fonti per la storia dell'Italia medievale); EAD., *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, Roma, 1990 (Miscellanea della società romana di storia patria XXXIV); P. EGIDI, *L'archivio della cattedrale di Viterbo = Bollettino dell'Istituto storico italiano*, XXVII (1906). Indispensabile, come sempre, il ricorso a P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, II: *Latium*, 1907, ed. anast. Berlin, 1961.

¹⁷ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), pp. 14-40.

¹⁸ Ai fini di una corretta sintesi di queste scritte risulta importante considerare queste sporadiche iscrizioni in tutti i loro aspetti senza isolare i testi di carattere principalmente politico o propagandistico.

¹⁹ Per ironia della sorte le uniche epigrafi tuttora visibili a Viterbo sono quelle da noi considerate assieme alle poche iscrizioni rimaste che attestano la costruzione e il restauro di porte e mura e del palazzo e della loggia papale. Gli altri testi epigrafici di grande interesse scientifico, quali le iscrizioni in ricordo della costruzione dei palazzi comunali e quella della pacificazione tra le fazioni, unica nel suo genere e quindi di particolare interesse, sono custodite nel chiostro di S. Maria della Verità adibito a locale museale, ma su cui vige un'ordinanza comunale che ne vieta categoricamente l'accesso senza che vi sia alcuna ragione o divieto esibito pubblicamente. Già Attilio Carosi nel 1986 scrisse, nelle poche righe d'introduzione del suo *Le epigrafi medievali di Viterbo*, di aver dovuto dare alla stampa un lavoro lacunoso per « un duplice motivo: documentare (urgentemente) ciò che rimane, oggi delle nostre antiche lapidi (1986) e convincere i cittadini viterbesi – in special modo gli amministratori comunali – a salvaguardare per l'avvenire queste preziose testimonianze del passato. Tutte le iscrizioni affisse all'aperto, specialmente quelle incise su peperino, pietra facilmente sfaldabile, sono ridotte in cattivo stato per l'offesa dell'uomo, le intemperie ed i gas di scarico dei motori delle auto, e quindi dovrebbero essere distaccate e conservate nel Museo cittadino sostituendole con copie [...]. In questi decenni sono scomparse, in parte o del tutto, le epigrafi dell'Arte dei Calzolari nell'angolo dell'Ospedale dei Pellegrini al Ponte del Duomo (anno 1575), di Porta Faul (1568) e della costruzione delle mura presso la stessa porta (1268) [...] ». Sfortunatamente la sostituzione e la salvaguardia delle iscrizioni non c'è stata mentre constatamo ancora oggi l'insensibilità verso un patrimonio epigrafico così importante.

L'ISCRIZIONE DI S. MARIA NOVA

La più antica delle epigrafi che qui consideriamo si trova ancora oggi in quella che fu la sua sede originaria, la chiesa di S. Maria Nova²⁰. Collocata all'ingresso, all'inizio della navata di destra, incisa su tre delle quattro facce di un cippo di marmo peperino della misura di cm 38 x cm 34 x cm 76 (altezza) sostenuto da un piedistallo dello stesso marmo, è fondamentale testimonianza della prima istituzione e dotazione della chiesa. Con questa intrinseca importanza del monumento epigrafico contrasta la situazione dimessa in cui il visitatore la può oggi vedere: confusa insieme ad epigrafi più tarde, in penombra, l'accesso ne è talora impedito da attrezzature edili, che verranno certo rimosse, mentre non sembra riparabile il danno di antiche e recenti graffiature e scalfitture, sia sul piedistallo che sul testo epigrafico stesso. È una condizione che ci occorrerà di notare anche per altre epigrafi viterbesi, dove al fascino della collocazione originaria si accompagna quello di una umile integrazione in un tessuto moderno e noncurante.

L'interesse particolare dell'epigrafe di S. Maria Nova risiede nel fatto che essa riporta in estratto, inciso *ad perpetuam rei memoriam*, un atto di donazione datato 13 dicembre 1080, indizione III, di cui possediamo l'originale su pergamena rogato al tempo di papa Gregorio VII ed alla presenza del vescovo di Toscana Giselberto, garante e sottoscrittore del privilegio che la chiesa acquisì²¹. L'importante legame che l'epigrafe ha con la

²⁰ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), pp. 14-19.

²¹ Archivio Comunale di Viterbo (d'ora in avanti: ACV), perg. 2. Il documento fu edito nel 1919 dal CIAMPI, nelle note del suo *Cronache e Statuti della città di Viterbo* cit. (n. 15), pp. 284-285. Di esso e della chiesa parlarono A. SCRATTOLI, *Viterbo e i suoi monumenti*, Roma, 1915-1920 (rist. anast. Viterbo, 2004), pp. 189-195, e G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, I, Viterbo, 1907, pp. 110-113, oltre ovviamente al KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, II: *Latium* cit. (n. 16), p. 212. È questo il primo documento che faccia menzione della chiesa, nel momento stesso in cui essa era organizzata a vita canonica: di stile romanico, decorata riccamente con affreschi e sculture preziose, S. Maria Nova fu eretta nel borgo ad est del castello, *supra mercatu*, e così nominata per distinguerla da quella farfense di S. Maria della Cella costruita dentro il castello. Appartengono a questa stessa epoca le istituzioni canoniche delle altre due chiese cittadine di S. Angelo in Spata, nel 1092, e di S. Sisto, divenuta canonica anch'essa ai tempi del vescovo Giselberto (1067-1086). Per Giselberto cfr. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, 1873-1886, ed. anast. Graz, 1957, p. 737; egli successe al vescovo Ingelberto dal 1067; il suo successore Riccardo compare nei documenti dal 1086. Giselberto era presente il 26 marzo del 1080 a Corneto (Tarquinia), accanto a Matilde di Canossa, in un placito convocato per dirimere il contenzioso che opponeva l'abate Berardo di Farfa a Lupo e la sua consorte riguardo alla chiesa da loro donata al monastero dei SS. Cosma e Damiano: *Die Urkunden und*

charta privata isola quest'iscrizione dalle altre del *corpus* che sono risultate essere, invece, dei "monumenti a sé stanti" o come sono state definite da Augusto Campana, epigrafi "storiche" o "autonome"²². Oggetto dell'atto era stata la donazione della chiesa stessa e del suo patrimonio, compiuta per la salvezza delle anime e per la perpetua *recordatio* della famiglia di notabili viterbesi che già l'avevano costruita e dotata, al collegio dei chierici e dei laici che venivano adesso a costituirsi in comunità canonica. La famiglia era formata anch'essa di laici e chierici: la componevano infatti il prete Biterbo, suo fratello Leone, la loro madre Sassa e Carabona moglie di Leone²³.

Nel passaggio dalla pergamena all'iscrizione il documento venne alterato nel senso dell'omissione di alcuni elementi protocollari (ad esempio la lunga serie di sottoscrizioni dei testimoni) e di una diversa distribuzione del testo. Nella prima faccia, la formula di perpetuità riporta fin dalle prime righe i nomi dei donatori, seguono la dedicazione della chiesa e le regole di comportamento verso i pellegrini, è omesso il lungo elenco dei beni in dotazione della chiesa. La seconda faccia dell'epigrafe riprende in maniera compendiosa, ma con sostanziale identità con la pergamena, le volontà dei donatori, protette da un anatema solenne

Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien, hrsg. ELKE GOEZ u. WERNER GOEZ, Hannover, 1998 (M.G.H., Laienfürsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit, II), n. 30, pp. 109-111.

²² A. CAMPANA, *La testimonianza delle iscrizioni*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena, 1984, pp. 363-403; [...] « in quanto monumenti a sé stanti, collocati in parti diverse dell'edificio e destinate a tramandare memoria di eventi fondamentali dell'edificio stesso » [...].

²³ ACV, perg. 2 (cfr. qui sopra, nota 21) « [...] (Ideo) confirmatione atque concessione et perpetua recordatione, quod facimus, nos Biterbo, venerabilis presbiter, et Leo germanis fratribus et filiis bone memorie Iohannis, et Sassa mater illorum, et Carabona uxor jamdictur Leo, donamus, tradimus, largimur, concedimus atque offerimus, [...] canonicam instituerunt, pro redemptione anime mee, nostre et de genitorum nostrorum verum etiam et omnium Christianorum fidelium et parentum nostrorum, ut hoc et in futuro seculo semper mercedem addecrescat, donamus vobis, presbiteris, [...] id est unam ecclesiam nostram, cognomento sancte Marie Matris Domini nostri Iesu Christi, piissima Virgos [...]. Et ipsa prephata ecclesia appellatur Sancta Maria Nova[...] ». Così recita invece l'epigrafe: [...] HOC FACTUM EST IMP(ER)P(ETUUM) RE- || CORDATIONE QUOD B(ITERBUS) V(E)N(E)R(ABILIS) || P(RES)B(ITER) ET LEO G(ERMANI) F(RAT)R(E)S FECERUNT || CANONICAM EX PROPRIIS S(U)S || FACULTATIBUS QUE D(ICITUR) S(AN)C(T)A || M(ARIA) NOVA AD HONOREM DEI OM- || NIPOTENTIS ET BEATE MARIAE SE(M)- || P(ER) VIRGINIS . [...] PRO ANIMABUS SUIS || ET OMNIUM FIDELIUM [...] HANC ECCL(ESI)A TA(M) GRATA OPE- || RA DESIGNAMUS N(OST)RA NO- || MINA B(ITERBUS) VEN(ERABILIS) P(RES)B(ITE)R ET LEO ET SAS- || SA MAT(ER) N(OST)RA ET CARABONA || UXSOR LEONIS [...] Q(U) IN HOC || LOCO SUNT PREORDINATI UT || N(OST)RU(M) HOBITUM MEMORITER TE- || NEATIS Q(U)A) DIGNU(M) EST HII Q(U) TAM || MIRIFICU(M) OPUS INCHOAVERUNT || UT SE(M)P(ER) MEMORIALEM HOBITU || HABEANT IN MISSIS ET PSALMIS || ET IN LARGIS HELEMOISINIS [...]: CAROSI, *Le epigrafi* cit., pp. 14-19.

e confortate dal *consilium* del vescovo Giselberto. La terza faccia caratterizza nuovamente l'epigrafe rispetto all'atto manoscritto: le ultime quattro righe sono state incise con caratteri diversi, in tempi diversi, da due diverse mani, più moderne ma meno precise. Il curatore dell'iscrizione volle qui sottolineare la magnanimità dei donatori e le loro volontà²⁴, e perché fossero particolarmente ricordati [...] IN MISSIS ET PSALMIS||ET IN LARGIS HELEMO SINIS [...] vennero fatte incidere le date della loro morte: [...] VIII ID(US) NOB[EMBRIS] OBITU SASSA||XIII K(ALENDAS) DEC(EMBRIS) OBITU LEONIS ||AMATORE HUIUS CANONICAE PLUSQUAM PHI-||LIOS AUT PHILIAS [ET NONIS IANUARI OBITU PRETIE FILIE EIUS]. Come si è detto, queste ultime quattro linee sono ben distinguibili dal resto dell'iscrizione, prodotte da mani diverse, meno precise e con diversità di caratteri. L'ultima riga presenta ancora una particolarità: la sua parte finale (i sette lemmi riportati poco sopra tra parentesi quadre) sembrerebbe scolpita in un terzo tempo, quando *Pretia*, la figlia di Leone, non menzionata nell'atto, venne a mancare alla famiglia. Possiamo dunque immaginare che l'iscrizione sia stata fatta per volontà di due dei donatori ancora in vita, Biterbo e la moglie di Leone, Carabona, mentre i loro eredi non provvedettero ad incidere sulla quarta faccia, che risulta totalmente sgombra, le date che avrebbero ricordato *ad perpetuam rei memoriam* Biterbo e Carabona. I tre diversi momenti ben riconoscibili dalla lettura dell'epigrafe, quindi, ci permettono di azzardare una datazione approssimativa, più tarda rispetto alla data del 1080 riportata sulla base del testo documentario d'origine²⁵.

Ma la divergenza più significativa del testo epigrafico rispetto al documento manoscritto si ravvisa nella formula di datazione.

²⁴ [...] DESIGNAMUS N(OST)RA NO- ||MINA B(ITERBUS) VEN(ERABILIS) P(RES)B(ITE)R ET LEO ET SAS- ||SA MAT(ER) N(OST)RA ET CARABONA||UXSOR LEONIS IDEO(UE) OB-||NIXE ROGAMUS V(EST)RAM FRA- ||TERNITATEM OM(NI)B(US) O(UI) IN HOC||LOCO SUNT PREORDINATI UT||N(OST)RU(M) HOBITUM MEMORITER TE-||NEATIS O(UA) DIGNU(M) EST HII O(UI) TAM||MIRIFICU(M) OPUS INCHOAVERUNT [...].

²⁵ Possiamo ipotizzare che la morte di Sassa e Leone sia avvenuta durante la seconda metà del 1081 (6 Nov e 18 Nov. rispettivamente) a causa di una delle epidemie di malaria che portò anche l'esercito di Enrico IV ad allontanarsi da Roma: cfr. C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, vol. I-IV, Roma - Viterbo, 1887-1913, ed anast. Bologna, 1990, p. 107. Ma si può anche pensare che accadesse in anni diversi, per esempio dopo il marzo 1084 quando sappiamo dell'avvenuta incoronazione di Enrico IV, dal momento che l'epigrafe ricorda un Enrico IV imperatore. Sicuramente l'iscrizione è anteriore al 1086, quando a Toscanella, sede episcopale che includeva il territorio di Viterbo e Bieda (*Blera*) troviamo insediato sulla cattedra episcopale Riccardo. La morte della figlia di Leone, Pretia, è sicuramente avvenuta in un periodo più tardo rispetto a quella del padre, data la diversità della mano che incise l'epigrafe.

L'autore dell'epigrafe, infatti, inserì nel secondo rigo dell'iscrizione un riferimento all'imperatore Enrico IV: A(NNO) D(OMINI) M LXXX I(N)D(I)C(TIONE) III T(EM)P(ORI)B(US) G(RE)G(ORII) VII P(A)P(E) || IMP(ERATOR) HENRICO OBSIDENTE ROMA(M). Non si trattava solamente di una inclusione estranea rispetto al testo originario, ma anche di una attribuzione cronologica non congrua. Enrico IV assediò per lunghi mesi Roma appena dal giugno 1081 (la città gli negò ogni appoggio fino al dicembre 1082) e rimase in territorio italiano fino al dicembre del 1083; solo a quel tempo entrò in città facendosi incoronare imperatore il 31 marzo 1084 da Clemente III. Dunque, nel 1080, data di redazione dell'atto originario della fondazione canonica di S.Maria Nova, Enrico non era imperatore, ma solo un re discusso in Germania, cui venne data la corona d'Italia a Pavia il 4 aprile di quello stesso anno ²⁶.

Sarebbe semplicistico pensare ad un errore del lapicida nella riconduzione all'impero di Enrico IV di questa data del 1080, che sarebbe divenuta nella cronistica cittadina il primo riferimento importante, la prima data certa nella vita della città di Viterbo ²⁷.

Si deve invece pensare che chi curò l'iscrizione usò volutamente un nuovo atteggiamento, reverenziale, all'interno di giochi di potere che su quel territorio dovevano essere diventati complicati; il fine, quindi, d'inserire nella formula di datazione la citazione di un Enrico IV imperatore ci porta ad immaginare che Viterbo vivesse in quel momento una prima importante rottura sociale e politica, della quale è testimonianza, oltre all'epigrafe, un insieme di documenti membranacei, nei quali sono egualmente le formule della datazione che accennano ad un atteggiamento politico. Sono significativi di un tale atteggiamento che viene a

²⁶ PH. JAFFÉ, V, *Biblioteca Rerum Germanicarum, Monumenta Bambergensia*, Neudruck der Ausgabe, Berlin, 1868 (1964); Vol. V, pp. 138-139; E. DUPRÉ THESEIDER, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del medioevo*, Milano, 1942, pp. 116-117; P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Bari, 2001, p. 368.

²⁷ Come già accennato (qui sopra, nota 15) tutte le cronache cittadine del XIV e XV secolo si rifanno al manoscritto di Lanzillo, orafo viterbese, primo cronista della città. Questi ricostruì fino al 1080 la storia di Viterbo sulla base di una complessa tradizione mitologica che traeva le sue origini dall'Antico Testamento. Lanzillo volle far discendere i primi signori del territorio da Iafet, figlio di Noè e da Hercule, figlio di Amphitrione e di Almena di Grecia che costruì in quel luogo (Viterbo) il castello di Hercule, dalle cui fondamenta poi nacque il Castello di S. Lorenzo. L'orafo fissò, quindi, l'inizio delle sue registrazioni in data 1080, raccogliendo con estremo ritardo e con l'aiuto, sembra, di una traccia lasciata dal presumibile Goffredo da Viterbo, le narrazioni cittadine fino al 1255. È verosimile quindi pensare che quella data, 1080, fosse divenuta a lui familiare leggendo l'epigrafe custodita da sempre entro le mura della chiesa di S. Maria Nova, l'antica chiesa ad est del castello.

modificarsi secondo gli eventi una serie di atti raccolti nel *Liber Memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii* (1283) ed alcune delle carte riversate nell'Archivio della cattedrale di Viterbo, S. Lorenzo²⁸. Il *Liber memorie* raccoglie, ad iniziare dalla prima carta redatta nel 1253, gli *instrumenta*, copie autenticate di documenti rilevanti per il Comune di Viterbo anche di più antica data, redatte da due diversi notai. L'analisi della documentazione del *Liber memorie* che abbraccia il periodo dal 1074 al 1095 nonché, per lo stesso arco di tempo, quelle delle carte custodite nel fondo dell'Archivio della Cattedrale²⁹ non ha fatto che confermare la prassi usuale, da

²⁸ CARBONETTI VENDITTELLI, *Liber memorie* cit (n. 16), doc. n. 304 p. 103, doc. 297 p. 101, doc. 303 p. 103, doc. 301 p. 102, doc. 300 p. 102; qui riportiamo le sole formule di apertura: 1074 – In nomine Sancte et individue Trinitatis. Anni ab incarnatione domini nostri Iesu Christi oc sunt .M°. septuagesimo quarto, temporibus donno Gregorio septimo papa sede in sacratissima sede beati Petri apostoli sede pontificatu in anno primo, in mense semptembris, indictione: XII., feliciter. [...]; 1077 – In nomine Domine nostri Iesu Christi, temporibus donno nostro Gregoriu, summo pontifice et universali papa, sede beati Petri apostoli sede pontificatu in anno primo, in mense novembris, indictio quintadecima, feliciter. [...]; 1083 – In nomine Domini nostri Iesu Christi. Temporibus donno nostro Gregorio septimo papa sede in sacratissima sede beati Petri apostoli sede in pontificatum in anno undecimo, in mense genuario, indictione sexta, feliciter. [...]; 1084 – In nomine sancte et individue Trinitatis. Anni Domini hoc sunt millesimo octuagesimo quarto, in mense madio, indictione quinta, feliciter. Ideo ego Dileita, filia Landolfu de castro Viterbii et cetera, in quo continetur quod dicta Dileita vendidit Gualfredo domos, casalina, terras, vineas et cetera. [...]; 1095 – In nomine Domine. Anno quatuordecim pontificatus domino Clemente, summo pontefice et universali tertio papa, in sacratissima sede beati Petri apostoli, in mense octubris, indictione tertia, feliciter. Breve refutationis atque recordationis quod facio ego Dileita et cetera, in quo continetur quomodo dicta Dileita fecit Sifredo refutationem de omnibus bonis suis, domo, vineis, terris et cetera, et ipse Sifredus debebat eidem mulieri reddere annuatim . IIII. libras denariorum luccensium et cetera. [...]. Si vede quindi una serie di iniziali datazioni in base al pontificato di Gregorio VII, una assenza di indicazione nel 1084, una indicazione del papa imperiale nel 1095.

²⁹ EGIDI, *L'Archivio* cit. (n. 16), pp. 42-48; l'archivio della cattedrale (attestata come chiesa già durante il secolo IX) che vanta il fondo più antico e copioso raccoglie la documentazione delle importanti e più antiche chiese cittadine, di ospedali e monasteri, tra cui anche le carte di S. Maria Nova. Per il fine che ci siamo proposti è stato analizzato tutto il materiale scrittorio steso nell'arco di tempo indicato ed infine sono stati isolati alcuni atti: doc. XV dd. 1077 aprile 30, pp. 42-42; doc. XVI dd. 1078 aprile, Viterbo, pp. 43-45; doc. XVII dd. 1085 febbraio 12, pp. 45-46; doc. XIX dd. 1088 luglio 4, pp. 47-48; riportiamo gli atti individuati e analizzati, utili al nostro studio: 1077 – In nomine sancte et individue Trinitatis. Anni ab incarnatione domini nostri Iesu Christi oc sunt millesimi septuagesimo septimo, temporibus domni Gregorio summo pontefice et universali septimo papa in sacratissima sede beati Petri apostoli in anno quarto, mense aprilis, dies triginta, in vigilia [ap]ostolorum Filippi et Iacobi, indictione quinta decima, feliciter. [...] Quam scribenda rogavit Opizzo iudex et notarius in mense indictione suprascripta. [...]; 1078 – Nomine sancte et individue Trinitatis. Anni ab incarnatione domini nostri Iesu Christi oc sunt mille[simo] septugesimo octavo, temporibus domni Gregorio summo pontefice et universali sept[imo papa] in sacratissima sede beati Petri apostoli, in anno quinto, mense aprelis, indictione prima fe[l]iciter; 1085 – In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi**. Temporibus domni Clementis summi pontificis et universal[is] ter]cii pape in sacratissima sede beati Petri apostoli [anno .I, die d]uodecimo

parte dei notai, di redigere documenti la cui formula di apertura ricalcava forme standardizzate in uso presso le diverse cancellerie imperiale o papale³⁰, inducendoci così a concludere che uno studio delle formulazioni usate nella redazione dei molti documenti e dell'epigrafe di cui ci siamo qui occupati risulta utile al fine di ricostruire le diverse posizioni che Viterbo tenne nei confronti dei pontefici, fino a dare un significato alla "svista-errore" dell'epigrafe di S. Maria Nova.

Viterbo negli anni che precedono il 1080 diventò un centro di sempre maggiore interesse nel territorio del Patrimonio. La po-

mensis february, indictione octava. 1088 – In nomine Patris et filii et Spiritu Sancti, amen. Breve recordationis atque commemorationis quod [f]acio ego Iohannes presbiter [...]. Qui subtrahere voluerit per vim aut qualicumque ingenio vel tenore, accipiat iudicio Dei sine misericordia et partem perpetualiter habeat cum Iuda qui Dominum tradidit et anathematizatus sit sicut Symon Magus a Petro, super hæc omnia maledictionem accipiat a .c.c.c.x. et .VIII. sancti patres qui sanctè canones constituerunt. fiat, fiat. Ita factum est in manu [...] Et testes fuerunt Biterbo [...]. Et factum est in mense iulio infra VI dies. IIII., anni Domini millesimo .LXXX.VIII., indictione . VII., concurrente. II. La forma di quest'ultimo documento è per noi particolarmente indicativa: manca a seguito dell'invocazione verbale qualsiasi riferimento temporale, e ciò rappresenta una analogia con un precedente atto tratto dal *Liber memorie* datato *madio 1084*; in ambedue i testi si legge un anatema solenne non molto dissimile da quello dell'epigrafe di S. Maria Nova, mentre la datazione del documento del 1084 lo avvicina ad un documento della chiesa di S. Sisto che ricorda Clemente III, l'antipapa, nel quarto anno del suo pontificato e un « Erigo a Deo coronatum augustissimi Imperatores anno quarto mense iunius, indictione undecima feliciter [...] ». Chiude il nostro repertorio documentario un atto tratto dal *Liber memorie*: anche in questo caso, nel 1095, veniva ricordato il pontificato di Clemente III, l'antipapa, felicemente regnante per la città di Viterbo: *1095 – In nomine Domini. Anno quatuordecim pontificatus domino Clemente, summo pontefice et universalis tertio papa, in sacratissima sede beati Petri apostoli, in mense octubris, indictione tertio, feliciter [...]*.

³⁰ CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit. (n. 26), pp. 65-72.; A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, 1979 (Guide, 3); le formule di datazione, che aprono nelle loro prime tre righe, in genere, il protocollo, ricalcano gli usi standardizzati, secondo dei modelli di scrittura. Alberico, monaco di Montecassino, diede, nel 1075 circa, con il suo *Breviarium de dictamine*, l'indicazione per la stesura di missive di natura pubblica tra persone di rango; si trattava, quindi di formule standardizzate per introdurre privilegi papali e imperiali: nel caso di protocolli imperiali venne introdotta la formula – *In nomine sancte et individue Trinitatis* – Nei documenti pontifici è riscontrabile dall'VIII secolo, invece, l'uso dell'invocazione detta *verbale*, che consiste nella formula *In nomine Dei, In nomine Domini, In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, et cetera. Tra quelle formule è notevole l'assenza, senza regolarità, dell'*invocatio*, specialmente a partire dal pontificato di Leone IX (1049-1054), poi la sua esclusione dal pontificato di Gregorio VII (1073-1085). I formulari notarili ad uso corrente e privato li troviamo solo con il XII secolo; è probabile che al caso, durante la seconda metà del secolo precedente, nella stesura di documenti "privati" o "leggeri", i notai ricalcassero le formule di quei documenti pilastro, chiamati da Cammarosano "pesanti". Per la stessa ragione la cancelleria di Matilde di Canossa rogò "atti" la cui formula venne ripresa per ben 43 volte, su 153, dall'usuale forma imperiale *In nomine sancte et individue Trinitatis* senza che ci fosse un motivo particolare; i restanti 110 atti aprono con le formule di cui si serve anche la cancelleria pontificia; ma se analizziamo la datazione di quei 43 documenti ci accorgiamo del loro intensificarsi negli anni in cui la contessa Matilde doveva dimostrare un avvicinamento alla politica imperiale.

polazione si era ormai schierata su posizioni politiche diverse da quelle della contessa che deteneva il potere nel vasto territorio che si stendeva oltre la Toscana, per la maggior parte della Tuscia romana, da Radicofani a Ceprano³¹. Nell'anno della donazione di S. Maria Nova, il 1080, le terre del Patrimonio erano parte del dominio di Matilde di Canossa e probabilmente interessavano solo se venivano coinvolti ingenti interessi economici come nel caso della donazione di una chiesa riccamente dotata come quella di S. Maria Nova a cui presenziò il vescovo Giselberto, lo stesso vescovo che compare nello stesso anno nel placito della contessa Matilde chiamata a dirimere il contenzioso tra il monastero di Farfa e il monastero dei SS. Cosma e Damiano per la chiesa di S. Pietro donata da laici. I notai che stesero quegli atti in forma solenne, con l'uso di croci e *signum*, ricordarono il pontificato di Gregorio VII, così come i notai che prestarono il loro servizio in documenti meno interessanti economicamente³². Con l'elezione dell'antipapa Clemente III, antagonista di Gregorio VII, voluta da Enrico IV e avvenuta nel 1080, notiamo un accentuarsi di simpatie filo-imperiali e non solo a Viterbo o nel territorio del Patrimonio³³, ma qualche tempo più tardi anche tra le fila del fronte gregoriano³⁴. La posizione che Viterbo as-

³¹ PINZI, *Storia* cit. (n. 25), p. 96; il territorio su cui gravava il potere dei Canossa era molto esteso. Viterbo fece parte dei domini della contessa e del marchesato di Toscana, in cui era compresa quasi tutta la Tuscia romana; SIGNORELLI, *Viterbo* cit. (n. 21), pp. 101-106; la contessa Matilde donò i suoi possedimenti al papa già nel 1079, ma con effetto dopo la sua morte e solamente, sembra, per i suoi beni allodiali. La lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV portò quest'ultimo a rivendicare i diritti dell'impero sul territorio toscano inducendolo quindi a riconoscere spesso le libertà comunali rivendicate dalle popolazioni a scapito dei marchesi e conti ribelli all'imperatore. Il debole governo di Beatrice e di Matilde lasciò spazio alla politica imperiale a favore del popolo e del clero portando al riconoscimento dell'autorità papale di Clemente III, l'antipapa, anche nella diocesi di Tuscania dove sedeva dal 1086 il vescovo Riccardo, fedele imperiale.

³² Questo è il caso della donazione del 1077; cfr. EGIDI, *L'Archivio* cit. (n. 16), pp. 42-48, come degli atti raccolti nel *Liber memorie* del 1074, del 1077, del 1083, e rispettivamente nel primo anno di pontificato, nel quarto anno di pontificato, e nell'undicesimo anno di pontificato di Gregorio VII. Cfr. CARBONETTI VENDITELLI, *Liber Memorie* cit. (n. 16), pp. 101-104; notiamo che i notai provvidero a redigere e a firmare di loro pugno anche le sottoscrizioni dei testimoni e degli autori. Non compaiono sigle, una croce di pugno del notaio apre il protocollo, così come una croce, sempre di suo pugno, apre nell'escatocollo la serie dei testimoni. I testimoni che compaiono sono spesso nomi conosciuti nei documenti del *Liber memorie*, come nell'atto di donazione di S. Maria Nova, come ad esempio *Guinizzo filius Gualfridu* o *Guinizzo filius Azzo de Gualfridu*.

³³ CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale* cit. (n. 26), p. 359.

³⁴ G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVII*, coord. R. ROMANO e C. VIVANTI, II, Torino, pp. 431-1079, 1974, a p. 503; dopo un anno dall'inizio dell'assedio di Roma da parte di Enrico IV, sette cardinali e molti altri chie-

sunse verso il pontefice variò nel corso degli anni; durante il periodo dell'insicurezza, fra il 1080 e il 1083, quelle terre furono percorse da eserciti e lasciate alle aristocrazie locali che avrebbero cercato di sganciarsi molto presto dal dominio pontificio³⁵; nell'atto del 1084, infatti, per evitare una compromissione, venne omesso nei protocolli qualsiasi riferimento temporale. A questo proposito un placito datato 24 maggio 1084³⁶ conforta le nostre supposizioni: quel giorno, nelle vicinanze di Viterbo, in borgo San Valentino, Enrico IV, imperatore da cinquantaquattro giorni, presiedette una sessione giudiziaria a cui si presentarono Berardo abate di Farfa e Rainerio vescovo di Vercelli; i convenuti Saxone del fu Rainerio, Guidone del fu Rodilando, Signoretto giudice, Opizone giudice, Berardo di Rustico, Saracino di Santo Eustachio e *multi alii de Viterbo* presenziarono all'investitura di Berardo della chiesa di San Valentino su cui gravava il banno imperiale di cento lire d'oro. Questo rilevante documento non può che confermare il fatto che l'epigrafe venne incisa in una *Viterbium, castrum* in interessante crescita, retta da qualche tempo da un gruppo di *boni homines* tra cui ritroviamo il giudice Signoretto e il giudice Opizone, compilatori già conosciuti della documentazione viterbese³⁷, come non può sfuggire alla lettura la formula di apertura che introduceva l'elenco dei convenuti:

rici votarono a sfavore dell'impiego dei beni ecclesiastici nella lotta contro l'antipapa Guiberto, una parte di questi cardinali all'inizio del 1084 si schierò poi al fianco di Enrico IV e dell'antipapa, lasciando il fronte gregoriano.

³⁵ CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale* cit. (n. 26, pp. 359-360; cfr. PINZI, *Storia* cit. (n. 25) p. 107; mentre Firenze aveva una posizione antiimperiale le città di Lucca, di Pisa e di Siena, privilegiate da Enrico IV riuscirono proprio nel 1081 ad avere la propria autonomia dal banno matildino.

³⁶ *I Placiti del "Regnum Italiae"*, a c. di C. MANARESI, III/I (1025-1084), Roma, ISIME, 1960 (FISI, 97), doc. 463, pp. 389-390.

³⁷ DD.H.IV, n. 463. A incoronazione avvenuta (31 marzo 1084) l'imperatore impiegò sei mesi prima di rientrare in Germania (DD.H.IV, n. 367). Durante questo periodo, per buona parte trascorso a Verona (il primo atto steso a Verona porta la data 18 luglio), risulta essersi fermato a Sutri il giorno prima di presenziare la sessione giudiziaria a Borgo San Valentino (DD.H.IV, nn. 358, 359, 360), a Pisa il 5 giugno, per proseguire, infine, il suo viaggio verso la città veneta (DD.H.IV, nn. 362, 363). La chiesa e il borgo San Valentino che molte volte troviamo mezionati nella più tarda documentazione viterbese furono importante punto di passaggio sulla Cassia; il borgo presto abitato venne distrutto compiutamente alla fine degli anni trenta del XII secolo dai sostenitori dell'antipapa poi condannati a pagare una forte multa (cfr. qui oltre le note 43 e 76 e A. PAGANI, *Viterbo nei secoli XI-XII* cit. (n. 5), p. 136 e relativa nota). A proposito dei giudici Opizone e Signoretto presenti a Viterbo in borgo San Valentino, costoro sono i compositori di alcuni atti raccolti nell'Archivio della cattedrale della città (cfr. EGIDI, *L'Archivio* cit. (n. 16), pp. 42-48 e rinvio alla nota 29 per doc. XV dd. 1077 aprile 30 e qui oltre alla nota 65). È rilevante notare che i *boni omnes* o *multi alii de Viterbo* vengono nominati la prima volta nel documento del 1072. In quell'occasione il *Signoretto datibo*

« In nomine domini nostri Iesu Christi. Deo propitio, anno primo pontificatus domni Clementis summi pontificis et universalis pape et imperante domno Heirico a Deo coronato Romanorum imperatore augusto, mense mai, die .XXIII., indictione .VII. » Il collegio presente accanto all'imperatore che riconosceva sottoscrivendo il pontificato dell'antipapa Clemente III rappresentava quella parte della popolazione decisa sulla posizione da prendere e a cui devono essere appartenuti anche Biterbo e Carabona, donatori della chiesa e committenti dell'epigrafe di S. Maria Nova. Questo deve essere il tempo in cui venne incisa la nostra epigrafe. Il riferimento a papa Gregorio era dovuto e volutamente ripreso nel sunto dell'atto della stessa donazione, a cui venne però aggiunto il riferimento all'imperatore Enrico IV ormai imperatore incoronato a Roma con tutti i crismi, e certamente non sarebbe stato coerente in quel momento ricordare che all'atto della stesura del documento membranaceo Enrico era solamente re.

L'EPIGRAFE DI GUIDO E DILETTA

Anche a Viterbo la prima fase epigrafica si chiude con la ricomparsa delle iscrizioni apposte esternamente agli edifici, lungo le vie, ad uso di tutti coloro che avessero avuto occasione di leggerle³⁸; a questo momento corrisponde, a Viterbo, l'epigrafe

iudice venne chiamato a giudicare e stendere la documentazione riguardante una sessione giudiziaria deperdita i cui attori furono due nobili della città (cfr. qui oltre la nota 66).

³⁸ PETRUCCI, *La scrittura* cit. (n. 4), p. 5; CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit. (n. 1), pp. 88-91; E. NASALLI ROCCA, *Ospedali e canoniche regolari*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della settimana di studio (Mendola, settembre 1959), 2 voll., Milano, 1962 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Ser. III, Scienze storiche, 3 = Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, III), pp. 16-25; per il discorso generale cfr. qui sopra, p. 2, nota 4. La ripresa di un'esposizione all'aperto delle iscrizioni caratterizzò la produzione epigrafica degli ultimi decenni dell'XI secolo. Questa fase corrispose allo slancio urbanistico e al recupero del ruolo centrale degli spazi urbani aperti, con l'attribuzione di una funzione non solo sociale, ma anche politica in cui l'iscrizione ritornò, consapevolmente, ad essere un mezzo di trasmissione di dati e di valori per il tramite dell'utilizzo di antichi modelli epigrafici. Questo panorama di rinascita urbana si accompagnava ad un'iniziale « ripresa di scritture di memoria storica », spazio ancora esclusivo della cultura ecclesiastica e della « tradizione commemorativa » (di struttura calendaristica o annalistica) e cronachistica-documentaria, a cui corrispose, quindi, in ambito epigrafico, un'esposizione lapidea volta a pubblicizzare e a mantenere presente nella memoria collettiva la fondazione laica di chiese e istituzioni « per la redenzione delle anime », dovute a famiglie nobili cittadine che assumevano un ruolo di patronato. La necessità dell'esposizione poteva comportare una dislocazione dell'epigrafe e del suo originario supporto marmoreo. È il caso dell'epigrafe di cui andiamo ad occuparci adesso: essa venne divisa (presenta infatti tre tagli lungo la sua larghezza e la rottura dei tre angoli

dello *Spedale de' Pellegrini*, non datata, che molti elementi riconducono verso la fine del secolo XI³⁹. Racchiusa da una cornice grezza di peperino quest'iscrizione rievoca la fondazione di uno degli ospedali più antichi della città, dovuta alla donazione che Guido e Diletta, due laici non identificabili nella documentazione, fecero della loro casa « ai servi dei servi di Dio », come atto di carità, per la salvezza delle loro anime e di quelle dei propri cari. La donazione venne prevista in eterno, senza clausole, con il divieto di alienazioni o disposizioni diverse se non per espressa decisione della popolazione maschile: *maiores e minores, laici e clerici* di Viterbo⁴⁰.

È noto che tra l'XI e il XII secolo molti laici, membri delle grandi famiglie aristocratiche o più semplicemente identificabili tra le famiglie del notabilato proprietarie di terreni e immobili, costruirono e dotarono chiese e cappelle, dedicandole, o adibirono immobili, destinandoli all'assistenza dei poveri e all'ospitalità,

superiori di ognuna delle lastre risultate dalla divisione) e staccata dalla posizione originaria per essere esposta, incisa, all'aperto alla sinistra del portoncino d'ingresso, sulla parete dell'edificio che dà su via dei Pellegrini, oggi al numero 2. Questo luogo adiacente ad una via di transito principale, ai piedi dell'antico ponte gettato sul vallo che difendeva *castrum* Hercule e sulle cui fondamenta venne costruita la cattedrale di S. Lorenzo, mantenne la sua destinazione per lungo tempo.

³⁹ L'epigrafe è stata trascritta, come gli altri testi lapidei di Viterbo, in un manoscritto del XVIII secolo (cfr. qui oltre, nota 120). Seguì l'edizione di Feliciano Bussi, *Istoria della città di Viterbo*, in *Historiae urbium et regionum Italiane Rariores*, XVIII, Roma, MDCCXLII, rist. anast., Bologna, 1980, pp. 69-70. A Bussi seguirono: CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 285; la riprodussero traducendola: SCRATTOLI, *Viterbo* cit. (n. 21), p. 125; CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), pp. 26-29.

⁴⁰ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), p. 28; C. PINZI, *Gli Ospizi medievali e l'Ospedale grande di Viterbo*, Memorie storiche scritte per cura della Deputazione amministratrice, Viterbo, 1893, pp. 168, 199, 216, 217; SCRATTOLI, *Viterbo* cit. (n. 21), pp. 125, 460; per le sue importanti dimensioni (cm 204 altezza e cm 79 larghezza) e per la cornice grezza che la difende, ma che la caratterizza e la evidenzia, l'epigrafe di Guido e Diletta risalta particolarmente all'occhio del passante. A poca distanza, sul lato opposto, venne apposta una cornice di eguali dimensioni e fattezze che racchiude uno spazio vuoto. L'iscrizione mai scritta, forse, avrebbe dovuto ricordare la donazione di quello stesso *Spedale* fatta nel 1301 a favore della confraternita dei calzolari da Lucido di Guido (pronipote di Guido?); da quel momento l'ospedale viene menzionato nella documentazione con il nome di *Spedale de' Calzolari*. Nel 1575 una nuova iscrizione venne apposta all'angolo dell'edificio che dà sulla via principale d'accesso al ponte del Duomo; incisa a ricordo dei lavori di ristrutturazione sostenuti dalla confraternita delle Arti, quest'ultima iscrizione risulta persa a causa della deperibilità del supporto (pietra di peperino) e del grave stato di abbandono in cui versa l'intero patrimonio epigrafico viterbese. La stessa epigrafe di Guido e Diletta, pur essendo particolarmente evidente, ma sminuita dalla incuranza di quel contesto edilizio, è oggi chiaramente leggibile grazie al diverso materiale su cui venne incisa (marmo e non peperino). Nel 1917 la Congregazione cittadina di Carità, amministratrice dei *Patrimoni riuniti delle Confraternite, Arti ed Oratori di Viterbo*, invitò a presentare delle offerte per la vendita, affitto o enfiteusi di numerosi edifici sacri della città, tra cui compare l'antico *Spedale de' Pellegrini*. Per gli autori Guido e Diletta cfr. qui oltre la nota 53.

nell'intento di riscattare i peccati compiuti o per ottenere l'apoggio dei santi tutelari nel giorno del giudizio⁴¹. Nei centri urbani e lungo le principali vie di comunicazione furono frequenti, quindi, le fondazioni di ospedali, punti di assistenza ai viandanti e di ricovero per malati e bisognosi, in cui i laici trovando un nuovo spazio per istituire relazioni con il clero senza interferire in ambiti dai quali erano stati esclusi nel corso del secolo XI risposero, altresì, all'esigenza di *hospitalitas* accresciuta con la ripresa dei commerci e dei pellegrinaggi⁴².

Viterbo, trovandosi sul tracciato della Via Francigena, venne spesso indicata negli itinerari di viaggi⁴³ e citata nelle *chansons*

⁴¹ P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a c. di G. DUBY e J. LE GOFF, Bologna, 1977, pp. 109-123; ID., *Italia medievale* cit. (n. 26), p. 255; PAGANI, *Viterbo nei secoli XI-XII* cit. (n. 5), p. 38. Dalla fine del X secolo il principale elemento di continuità e di qualificazione sociale delle famiglie dell'aristocrazia fondiaria trovava la sua connotazione nella fondazione e nel patronato di chiese, monasteri e *hospitia*, « consuetudine riservata ai discendenti in linea maschile » (cfr. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari* cit. (n. 41), p. 110); il nesso, poi, con il « movimento di riforma canonica » e l'esigenza spirituale da parte dei laici di partecipare ad opere di pietà moltiplicarono le fondazioni di *hospitalia* durante i secoli XII e XIII. A Viterbo, durante l'XI secolo vennero costruite quattordici « chiese nuove », nove delle quali vennero costruite nella seconda metà di quel secolo, momento di massimo fervore religioso in città mentre nella prima metà del secolo XII abbiamo notizia della costruzione di sei nuove chiese e di tre ospedali che risultano già costruiti in questa fase (gli ospedali di S. Luca, S. Leonardo e S. Stefano) senza dimenticare lo *Spedale de' Pellegrini* che risulta essere il più antico.

⁴² NASALLI ROCCA, *Ospedali e canoniche regolari* cit. (n. 38), pp. 16-17; CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale* cit. (n. 26), pp. 378, 386, 396; G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari, 1992, p. 209; MICCOLI, *La storia religiosa* cit. (n. 34), pp. 429-1079, a p. 585. L'esercizio dell'*hospitalitas* (l'assistenza ai pellegrini e ai viandanti per qualsiasi motivo e più tardi il ricovero ospedaliero fisso e occasionale per i malati e per le categorie socialmente in difficoltà, quali i vecchi, i bambini e le donne gestanti) fu una delle attività imposte dalla legislazione imperiale già nell'età carolingia. Un capitolare di Carlo il Calvo dell'853 imponeva ai *missi dominici* che dovessero vigilare sui monasteri *una cum episcopo* per assicurare « victum et potum et vestitum atque cetera necessaria » e organizzare ordinatamente « hospitalitatem supervenientium hospitem et receptionem pauperum »: *Capitulare regum Francorum*, II/2, edd. A. BORETIUS e V. KRAUSE, Hannover, 1883-1897, ed. anast. 1980-1984 (*M.G.H., Leges*), n. 259, a p. 267. Dopo la fase di declino e stasi di queste forme ospedaliere canoniche, che si riscontra per l'età postcarolingia, si assiste ad una fiorente ripresa connessa con lo spirito riformatore che dominò i secoli XI e XII e che vide una decisiva espansione di queste fondazioni con l'organizzazione del clero vivente in comunità.

⁴³ STOPANI, *La via Francigena*, Firenze, 1988, pp. 53-70; l'arcivescovo di Canterbury Sigeric, durante il suo viaggio di ritorno da Roma nel 990, intrapreso per ricevere il pallio, tracciò un itinerario ideale per i pellegrini diretti nella città dei papi. Nel manoscritto conservato a Londra, trascritto per la prima volta da W. Stubbs ed inserito nei *Rerum Britannicarum Medii aevi Scriptores* (Londra 1874) vengono enumerate ottanta *submansiones de Roma usque ad mare* cioè da Roma, punto di partenza, fino alla Manica; e tra quelle *submansiones* troviamo citato « *Sce Valentine* » sobborgo di Viterbo (cfr. rinvio qui sopra alla nota 37); nel resoconto del viaggio di pellegrinaggio a Roma dell'abate islandese Nikulas Munkathvera, invece, Viterbo venne segnata non distante dai Bagni di Bulicame.

*de geste*⁴⁴ quale possibile luogo di sosta. La tradizione caritativa della cittadinanza e il ruolo della città come centro di sosta per i pellegrini sono documentati da diciassette atti redatti nell'arco di un secolo, dal 1077 al 1174, e custoditi presso l'Archivio della Cattedrale di Viterbo. Sette di queste *chartae* sono riferibili a donazioni e due ad alienazioni onerose, ed hanno per oggetto porzioni di chiese o di terreni cedute alla futura sede episcopale da parte di laici⁴⁵. Una parte di queste alienazioni stabilì la costruzione di ospedali⁴⁶ che sappiamo essere già esistenti quando fu redatto l'atto della donazione della canonica di S. Maria Nova: essa era infatti detta essere *posita supra mercatu de ipso prenomine juxta hospitale*⁴⁷.

Questo "movimento popolare"⁴⁸ che privilegiò alcuni luo-

⁴⁴ STOPANI, *La via Francigena* cit. (n. 43), pp. 43-52; lo studio condotto dallo Stopani sugli itinerari tracciati lungo le via Francigena e lungo le altre vie di pellegrinaggio « che dalla Francia conducevano a Roma, in Terrasanta, a Compostella e in altri luoghi santi dell'occidente », prende come importante riferimento le *chansons de geste*. Secondo lo Stopani e sulla base del grande libro di J. BÉDIER, *Les légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, Paris, I (1908-12), II (1926-29), le *chansons de geste* sono da considerarsi delle produzioni poetiche, la cui diffusione era volta a sollecitare e ad organizzare i pellegrinaggi e la cui promozione deve essere collocata nel quadro del movimento religioso, ma anche culturale e politico, promosso da Cluny. Secondo Bédier il tema delle *chansons* era strettamente legato alla *peregrinatio*, in quanto quest'ultimo non veniva considerato solo un semplice atto pietistico o penitenziale, ma una lotta per l'affermazione della Chiesa Universale: [...] *gli eroi dei cantari venivano proposti come modelli: dovevano far sentire al pellegrino che le rinuncie, i pericoli e le asperità incontrate durante il faticoso cammino assimilavano l'esperienza del pellegrinaggio a quella lotta contro gli infedeli*. Tra le *chansons* analizzate da Bédier e da Stopani, le cui vicende si svolgono principalmente in Italia, la più ricca di riferimenti riguardo alla via Francigena è la *Chevalerie d'Ogier de Danemarque*, ma non mancano importanti riferimenti: nell'*Aimeri de Narbonne*, nella *Destruction de Rome*, nell'*Enfances Ogier*. È in quest'ultimo poema dell'autore francese del XIII secolo, D'Adenet Le Roi, che venne citato il tratto terminale della via Francigena, laddove venne narrata la discesa in Italia di Carlo Magno per liberare Roma dai saraceni. Nei versi delle lase XV-XVIII è nominata Viterbo, punto in cui tutto si unisce, dove si radunano i Franchi contro i saraceni. L'autore stesso, D'Adenet Le Roi, alle dipendenze di Guglielmo di Fiandra nel 1268-1269, seguì il principe durante una crociata diretta in Tunisia nel 1270 su richiamo di Carlo d'Angiò. Adenet e Guglielmo rientrarono nelle Fiandre dopo più di un anno di assenza (12 aprile 1270 – 31 maggio 1271), trovando conforto, durante i loro spostamenti, in molte località della Francigena tra le quali spicca Viterbo città sede di papi. Guglielmo di Fiandra durante il suo ritorno prese parte, infatti, a Viterbo e a Roma « agli intrighi che ritardarono l'elezione del pontefice », prendendo "dimora a Viterbo" dal 9 marzo al 2 aprile del 1271. È grazie agli appunti, "rotoli", di Makel, il prete del principe Guglielmo, che conosciamo l'itinerario e l'entità delle spese ordinarie e straordinarie sostenute e l'ammontare dei salari dei servitori.

⁴⁵ EGIDI, *L'Archivio* cit. (n. 16), pp. 42-65, docc. XV-XXXII.

⁴⁶ *Ibid.*, atto XXIX pp. 60-61, atto XXX pp. 62-63.

⁴⁷ ACV, pergamena n. 2, rigo XXX.

⁴⁸ M. GIUSTI, *Notizie sulle canoniche lucchesi*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII* cit., pp. 434-454; l'autore così definisce il fiorire di canoniche durante l'XI secolo. La vita canonica promossa e incoraggiata dai vescovi fu favorita dalla popolazione che generosamente donava case, terreni, vigne, ecc.; nella diocesi di Tuscania il vescovo Benedetto, nel 1051, incoraggiò il clero dando il beneplacito alle prime congregazioni.

ghi⁴⁹, a seconda della necessità e della sensibilità con cui intervennero i secolari, sostenitori di quelle nuove attività caritative, venne disciplinato da una “Regola” ecclesiastica che univa in congregazione clerici e laici guidati da una figura facente capo ad una chiesa vicina⁵⁰.

La presunta collocazione temporale, tra la fine XI secolo e gli inizi del secolo XII, la natura dell’atto cui si riferisce (donazione a favore di una istituzione caritativa) e l’uso di anatemi nel dettato inciso, a deterrente delle possibili alienazioni o cambiamenti alle disposizioni stabilite⁵¹, mettono in relazione l’epigrafe di Guido e Diletta con quella di S. Maria Nova, da cui si differenzia

⁴⁹ STOPANI, *La via Francigena* cit. (n. 43), pp. 71-81; l’attenzione dei laici si riversò su luoghi di difficile raggiungimento come i passi alpini ed appenninici e sui punti di confluenza di fiumi, senza dimenticare che le città più importanti lungo le vie di pellegrinaggio furono sede di un numero importante di ospizi per i viandanti. Nei passi appenninici, si distinse l’impegno di Matilde di Canossa; nelle zone di attraversamento dei fiumi o delle zone paludose, per la realizzazione di ponti e la costruzione di chiatte, intervenne spesso la Chiesa di Roma concedendo speciali indulgenze.

⁵⁰ C. EGGER, *Le regole seguite dai canonici regolari nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII* cit. (n. 38), pp. 9-12; NASALLI ROCCA, *Ospedali e canoniche regolari* cit., pp. 22-23; L.M. DE BERNARDIS, *Note sul Canone 31 del IV Concilio Lateranense*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII* cit. pp. 13-15; la “regola di Aquisgrana” voluta da Ludovico il Pio e promulgata nell’816, considerata dai riformatori dell’XI e XII secolo la “fonte dei mali”, venne messa in discussione durante il sinodo lateranense del 1059 dove vennero condannati alcuni capitoli che prevedevano la proprietà privata dei canonici e l’assunzione di qualsiasi cibo e bevanda. Al posto di questi capitoli riformati vennero introdotte le prescrizioni della regola di S. Benedetto e un sermone di S. Agostino, entrambi affiancati da alcuni passi della Sacra Scrittura, dai decreti conciliari e dagli scritti dei Padri. Questa “regola Sanctorum Patrum” conta 62 capitoli contenuti nel codice B/28 nn. d’inventario 146 del museo civico di Storia Patria di Pavia. La riforma dell’istituto canonico dei secoli XI e XII era stata erroneamente intesa come il frutto della regola di S. Agostino mentre la vita comune dei canonici regolari “secundum regulam S. Augustini” significava solamente un comportamento retto e castigato “secondo la maniera e i principi di Sant’Agostino”; i modi di Agostino vennero assunti da altre compilazioni dei Santi Padri in cui primeggiavano i sermoni del santo d’Ippona tra le letture spirituali; soltanto dal XII secolo inoltrato le disposizioni diventeranno la “regola”. Poi nel 1215 il Concilio Lateranense IV rivide e ridefinì il canone che riguardava la vita comune del clero (canone 31). Per quanto riguarda le istituzioni ospedaliere, queste erano accentrate attorno ad un corpo dirigente di ecclesiastici a cui si affiancavano i laici, spesso donatori di beni o della propria opera. Gli stessi donatori spesso si dedicavano come *oblato*, *donati*, *dedicati*, *conversi* agli ospedali e « formavano congregazioni laicali di diritto vescovile », quindi, « soggette sempre alla vigilanza vescovile o capitolare » e viventi secondo la regola agostiniana.

⁵¹ In entrambe le epigrafi, quella di S. Maria Nova e quella di Guido e Diletta, sono menzionate le figure archetipe del tradimento, Anna, Saphira, Giuda, Pilato, Caifa, Dathan e Abiron (non tutte contemporaneamente). Questi nomi vennero usati in più occasioni anche in epigrafi prodotte fuori Viterbo e in periodi diversi. Lo stesso uso della maledizione, che nel finale chiude con *fiat, fiat*, lo ritroviamo in un atto manoscritto depositato tra i documenti dell’Archivio della Cattedrale della città, datato 1088, il cui oggetto fu ancora una volta la cessione di una parte della chiesa dei Beati Sebastiani a favore della chiesa di S. Lorenzo, prima chiesa di Viterbo.

per l'impossibilità di essere considerata un'epigrafe obituaria⁵², per la mancanza di una *charta* che stesse alla base del dettato epigrafico e quindi per l'impossibilità, da parte nostra, di conoscere l'entità della donazione che i coniugi stabilirono a salvaguardia delle loro anime. Quest'assenza di riferimenti esterni impedisce la possibilità di attribuire una definita collocazione sociale a Guido e Diletta, per i quali possiamo invece tentare una ricostruzione su base puramente onomastica⁵³.

L'uso di varianti molto particolari ed evidenti⁵⁴, incise senza rigature di guida, sono le tipicità che appartengono a questa come ad altre epigrafi esposte in luoghi diversi da Viterbo⁵⁵ e

⁵² CAMPANA, *La testimonianza* cit. (n. 22), pp. 363-373; per l'inserimento delle date riguardanti la morte dei donatori da ricordare con messe e salmi, l'epigrafe di S. Maria Nova (nel suo terzo lato) viene definita un'epigrafe obituaria, oltre che una *charta lapidaria* (in quanto un documento attestante una donazione a cui mancano, però, i requisiti per essere considerata diplomaticamente un "documento in senso proprio". Le note *obituarie* secondo l'uso ecclesiastico del Medioevo venivano affidate ai libri liturgici (martirologi o libri obituari) su cui generalmente non veniva l'indicato l'anno della morte, ma non mancava mai l'indicazione del giorno e del mese, importanti ai fini affettivi, religiosi o giuridico-canonici, per conservare la memoria nelle commemorazioni liturgiche e nelle preghiere che il clero, regolare o secolare, era tenuto a fare per i benefattori. Se l'indicazione dell'anno rendeva eccezionale la nota obituaria, ancora più eccezionale risulta il fatto che il ricordo dei donatori avrebbe potuto essere affidato ad un'epigrafe invece di essere inserito in un libro o un rotolo posto sull'altare.

⁵³ All'edificio donato erano legati insolubilmente o(MN)I POSSESSIOE SUA, beni di cui non esistono riscontri topografici negli atti raccolti tra i vari archivi disponibili fino a questo momento. Per quanto riguarda lo studio onomastico sono stati considerati gli atti notarili editi da Cristina CARBONETTI VENDITELLI e raccolti nel *Liber memorie* cit. p. 102 e quelli editi da Pietro EGIDI e raccolti in *L'Archivio* cit. (n. 16), pp. 33-50; il nome, Diletta, compare solamente in due atti del 1084 e del 1095 raccolti nel *Liber memorie*; non compare nella *Margheritella*; non compare tra gli atti raccolti nell'Archivio della Cattedrale di Viterbo. La Diletta dei due atti del *Liber memorie* fu una donna proprietaria di case, vigne, terra, un personaggio potremmo dire rilevante in un centro dell'XI secolo come Viterbo. Il nome, Guido, compare con molta frequenza nel *Liber memorie*, nella *Margheritella* e tra gli atti dell'Archivio della Cattedrale di Viterbo durante dall'XI al XIII secolo. Molto spesso fu un nome usato tra le famiglie di rango, tra i notabili della città (giudici e notai che redigono gli atti), ma lo si trova adottato anche per siniscalchi, mugnai e persone in stato servile a cui venne concessa la libertà e la cittadinanza (per l'ultimo documento segnalato: EGIDI, *L'Archivio* cit., XVII, p. 45).

⁵⁴ Il riferimento paleografico più evidente lo notiamo per la A, incisa con la traversa angolare e il vertice chiuso da un trattino orizzontale; accanto, sullo stesso rigo, abbiamo una A la cui traversa chiude semplicemente (es. rigo 2); seguono: la H con asta "a tegola", simile al trattino delle abbreviazioni; il nesso, il compendio e le lettere incluse per il compendio -TORUM (rigo 5); il compendio di -ORUM racchiuso nel nesso OR con R a 2 con la base tagliata per -ORUM; L tagliata per l'abbreviazione di VEL che ricorda le abbreviazioni usate nell'epigrafia romana di datazione imperiale (es, D tagliata per diebus); non è stata usata la nota tachigrafica per ET, mentre è stato usato sullo stesso rigo il compendio di -PER (3- 18° rigo); il trattino di abbreviazione (*titulus*) a tegola.

⁵⁵ *Inscriptiones Medii Aevi Italiae, Lazio-Viterbo* cit. (n. 2); quelle stesse caratteristiche si possono notare anche in un'epigrafe datata 1107, apposta alle pareti di un'abitazione privata di Castel Sant'Elia, pp 33-36; a Nepi in un'epigrafe dedicatoria nella cattedrale della città datata 1183, pp. 87-88; sempre a Nepi l'epigrafe diplomatica datata 1131 si presenta ancora più simile in quanto contenente un anatema che ricorda la nostra epigrafe di Guido e Diletta di

incise in tempi diversi⁵⁶. Queste particolarità di scrittura collocerebbero la produzione dell'epigrafe dello *Spedale dei Pellegrini* in un momento diverso e distante da quella di S. Maria Nova⁵⁷, con un'incisione il cui grafismo risulta influenzato dai codici riprodotti dall'abbazia di Farfa⁵⁸.

Tra le clausole disposte da Guido e Diletta all'atto della donazione venne inserita la richiesta di onorare secondo le possibilità la Vergine e S. Giovanni Evangelista⁵⁹, santo a cui venne dedicata nei primi anni del Duecento la chiesa di S. Giovanni Evangelista in Cioccola, poi *Zoccoli* e le cui prime testimonianze documentarie risalgono sino all'anno 823⁶⁰.

Gli atti di donazione o di cessione di beni e terreni per la costruzione di ospizi, che abbiamo visto usuali e frequenti durante

Viterbo. Nell'epigrafe nepesina vennero nominati Caifa e Pilato e vi distinguiamo la C in modalità gotica; a Sutri, un'epigrafe commemorativa datata 1170 riporta le stesse caratteristiche, pp. 199-200; per Ascoli Piceno ritroviamo in un'epigrafe del 1165 la stessa A con il tratto triangolare, in A. SALVI, *Iscrizioni medievali di Ascoli*, Istituto Superiore di Studi Medievali di Ascoli, Ascoli Piceno, 1999, *Testi e Documenti*, pp. 89-90, tavola XXXII.

⁵⁶ Alcune di queste particolarità sono presenti su epigrafi affisse agli edifici siti nel territorio del Patrimonio anche per periodi che precedono il XII secolo come ad esempio a S. Usebio in un'epigrafe datata VIII-IX dove si nota la A con asta angolare e in un'epigrafe del IX secolo a Sutri; *Inscriptiones Medii Aevi Italiae, Lazio-Viterbo* cit. (n. 2), pp. 126-128-142, pp. 194, 200.

⁵⁷ BARTOLI LANGELI - GIOVÈ MARCHIOLI, *Le scritte incise* cit. (n. 5), p. 172; l'epigrafe di S. Maria Nova presenta un'incisione a solco triangolare segnata con uso di rigatura di guida, in un alfabeto romanico maiuscolo assolutamente privo di varianti grafiche. Queste caratteristiche diversificano l'iscrizione dalle epigrafi in maiuscola romanica di questo periodo (fine XI secolo) e che normalmente sappiamo essere, specialmente per quelle dei secoli XI-XII, incise con normale uso di varianti grafiche, caratteristica principale delle scritture di transizione come ebbe modo di segnalare Augusto CAMPANA, in *Le iscrizioni medievali di San Gemini*, in *S. Gemini e Carsulae*, Milano, 1976, pp. 85-86, p. 86: « Un aspetto in cui l'epigrafia medioevale si differenzia vistosamente da quella classica è la frequenza, soprattutto nell'età gotica, di iscrizioni in minuscola o in alfabeto misto ».

⁵⁸ A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, 1992, pp. 85-87; le lettere A e H riprodotte in quest'epigrafe presentano delle varianti rispetto al lineare alfabeto maiuscolo romanico di S. Maria Nova; la loro incisione sembra derivare dalla probabile riproduzione su pietra delle lettere iniziali di produzione insulare.

⁵⁹ *Enciclopedia dell'arte Medievale*, Roma, 2000, vol. XI, p. 723; le fonti indicano che le celebrazioni delle messe solenni in onore del santo si svolgevano nella giornata del 27 dicembre, giorno della festa di S. Giovanni Evangelista. A Viterbo, la Vergine e il santo potevano essere onorati anche nella chiesa di S. Maria Nova dove ancora è conservato un trittico che presenta nel suo pannello centrale un Cristo mentre ai lati sono stati raffigurati la Vergine e S. Giovanni Evangelista (nelle facce posteriori S. Pietro e S. Paolo).

⁶⁰ *Enciclopedia dell'Arte Medievale* cit. (n. 59), pp. 705-724 e vol. IV, pp. 85-91; Bussi nella sua *Istoria* (ed. 1742) dà notizia dell'esistenza di una campana appartenuta a quella chiesa in cui era impressa la data della sua prima fusione avvenuta nel 1037. Quest'annotazione riportata dallo storico del XVIII secolo, oltre ad attestare l'antichità di quel culto conferma, ancora una volta, l'ininterrotta tradizione della lavorazione dei metalli e della forgiatura di campane da parte di alcune officine della Tuscia a conoscenza, fin dall'VIII secolo, della tecnica di fusione piena del bronzo "teofiliana" (cfr. L. GUERRA, *La fusione di campana nel medioevo occidentale*, tesi di laurea in Archeologia Medievale, Università degli Studi di Trieste, relatore prof. Aldo MESSINA, anno acc. 1986/87).

l'XI secolo e la prima metà del secolo seguente, si intensificarono ulteriormente dalla seconda metà del secolo XII. La solennizzazione dell'atto con una redazione epigrafica, suggerita dal valore particolarmente alto dei beni e da altre circostanze, quali la volontà di definire rigorosamente la destinazione dei beni stessi o la non alienabilità, rimane un fatto eccezionale allo stato delle testimonianze in nostro possesso.

L'EPIGRAFE DI PORTA SONSA

Mentre il panorama epigrafico dell'XI secolo, per Viterbo, si riassume nelle due epigrafi ad uso laico apparse in ambito ecclesiastico, un'altra categoria di iscrizioni, quella delle scritture esposte laiche, si diffondeva durante tutto il secolo XII nell'Italia comunale centro-settentrionale. Tra queste, l'iscrizione viterbese di Porta Sorsa (nei manoscritti viene spesso chiamata Sonça, Sorsa) si distingue come una tra le più antiche⁶¹. Incisa intorno alla metà del XII secolo su una lastra marmorea rettangolare di dimensioni medie, presenta una disposizione del testo in senso *epigrafico*⁶² su dieci linee lunghe, due delle quali, la prima e la sesta, aprono con un *signum crucis*, quasi a voler indicare due testi distinti. Riportiamo il dettato dell'epigrafe:

+ NO(M)I(N)E SONSA VOCOR FULGENTIS PORTA VITERBI
 EST MICHI GRANDE DECUS ET FUNGOR HONORE PERENNI
 OM(N)IS ENIM QUI SERVILI SUB LEGE GRAVATUR
 SI CIVIS MEUS EXTITERIT LIBER REPUTATUR
 MAXIMUS HENRICUS CESAR MICHI CONTULIT ISTUD.
 + ANNO AB INCARN(ATIONE) D(OMI)NI M°L°X°X°X°V° HEC PORTA FUN-
 DATA EST P(RE)SIDENTE D(OMI)NO PASCAL(E) P(A)P(A) INP(ER)ANTE
 ENRICO
 PERFECTA V(ER)O EST T(EM)P(O)R(E) D(OMI)NI EUGENII P(A)P(E) EDI-
 FICATOIRES FUERUNT
 RAINERIUS MINCIO ET PETRUS EX P(RE)CEPTO CONSULU(M) ET
 TOTIUS P(O)P(U)LI
 [GOTI]FREDUS DICTAVIT ROLANDUS SCULPSIT⁶³.

⁶¹ GIOVÈ MARCHIOLI, *L'epigrafia comunale cittadina* cit. (n. 7), pp. 276 ss.

⁶² PETRUCCI, *La scrittura* cit. (n. 4), p. 7. La disposizione in senso orizzontale di testi epigrafici compare già alla fine dell'XI secolo (Petrucci porta come esempio il caso del Duomo di Pisa). Da quel momento, fine dell'XI secolo, compaiono iscrizioni esposte in senso orizzontale, detto *epigrafico*, accanto alle precedenti incise in senso verticale denominato *librario*.

⁶³ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), 20-23. È di un qualche interesse la tradizione dell'epigra-

Si tratta, come si vede, di un testo misto di versi (due esametri dattilici, due versi rimati, infine ancora un esametro) e di prosa. È la prima epigrafe del *corpus* viterbese ad essere stata scritta in tal modo; ne seguiranno altre dodici, di cui dieci composte nei secoli XII e XIII. Così distinta nettamente nelle due parti, l'epigrafe di Porta Sonsa rappresenta però certamente l'esito di un dettato unico. Composto al tempo di papa Eugenio III (eletto il 15 febbraio 1145), il testo rievocava una fondazione della porta riconducendola al 1095, introducendo peraltro un elemento erroneo quale il pontificato di Pasquale (II). Nel 1095 il papa era ancora Urbano II, mentre papa Pasquale fu eletto il 13 agosto 1099 (Urbano era scomparso il 27 luglio 1099) e consacrato il giorno dopo. Congruente è invece il riferimento all'imperatore Enrico (IV), che è probabilmente anche il *maximus Henricus caesar* del testo in versi.

Alle prime cinque righe del dettato ideato e scritto in versi spettava il compito di divulgare un atto pubblico, di esaltare il potere sovrano celebrando il potere giuridico dato alla città di affrancare i suoi cittadini. Nella seconda parte invece l'iscrizione rammenta il compimento dell'opera, richiamando con l'incongruenza cronologica che si è detto la prima fondazione, dichiarando i nomi degli artigiani che provvidero all'opera, EX P(re)CEPTO CONSULU(M) ET TOTIUS P(o)P(u)LI, senza dimenticare il dettatore e lo scalpellino che eseguì l'incisione. Porta Sonsa, oggi completamente obliterata nel tessuto urbano di Viterbo, fu così probabilmente l'opera finale del grande progetto iniziato alla fine dell'XI secolo in difesa della città⁶⁴, divenendo

fe nella cronistica viterbese (per i cui dati di massima rinvio alle note 15 e 27). L'orafo Lanzillotto ne avrebbe trascritte le sole prime cinque righe, riportandole tra i ricordi dell'anno 1174, e così essa fu riprodotta da tutti i cronisti successivi, fino ai tardi Frate Francesco d'Andrea e Niccolò della Tuccia: cfr. EGIDI, *Le croniche* cit. (n. 15), p. 226; CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 308. Rimase però salda nella memoria storica viterbese quella data del 1095, evocata nella seconda parte dell'epigrafe, come quella della costruzione delle mura e della porta cittadina.

⁶⁴ PAGANI, *Viterbo* cit. (n. 5), p. 38; EGIDI, *Gli Statuti Viterbesi* cit. (n. 9), pp. 29-282; cfr. SCRATTOLI, *Viterbo* cit. (n. 21), pp. 61 e ss., e più specificatamente a pp. 281-282. Alla fase finale dell'XI secolo corrispose a Viterbo il primo momento di intensa attività edilizia (cfr. qui sopra, nota 38). Il richiamo che il *castrum* ebbe sul contado accentuò un numero sempre più importante di persone che molto presto sentirono l'esigenza di difendersi. La città diede presto avvio a parziali opere di difesa, a necessaria integrazione della difesa naturale rappresentata dalla conformazione del terreno su cui il *castrum* era cresciuto. La crescita del nucleo abitato richiese a fasi alterne la costruzione di mura adeguate, impegnando la cittadinanza per un lungo periodo. Porta Sonsa fu presto assorbita, nella crescita del centro cittadino, dalle nuove abitazioni, divenendo il punto nevralgico e simbolico della vita degli abitanti (una parte dei capitoli statutari cita la porta come punto di riferimento e regolamenta la vita citta-

l'espressione della volontà dei cittadini e non di quella di un signore, il simbolo e la dimostrazione esteriore di un'unità cittadina già realizzata e istituzionalmente in via di formazione⁶⁵.

I fondi d'archivio per il periodo dell'XI e del XII secolo non consentono di dare un quadro chiaro della composizione sociale e delle istituzioni che il *castrum Biterbii* organizzò in questa età "pre-comunale"⁶⁶. L'arrivo di popolazioni su quel territorio⁶⁷,

dina che si svolgeva attorno a quel luogo). Già nel secolo XVI la porta venne con probabilità murata perché inglobata nel più moderno tessuto cittadino, mentre l'importante iscrizione venne posta a lato dell'entrata di un edificio (oggi su casa Massarelli) che in passato fu la chiesa di S. Matteo in Sonsa e al di sopra di un'iscrizione "anniana" datata 1588, di cui riproduciamo il testo: *EQUESTRI PORTAE SONSAE HIC ANTE URBEM AUCTAM SITAE MONUMENTUM MARMOREUM PENE LABENS OB VETUSTATIS MEMORIAM EIUS(UE) PRIVILEGII PRAESTANTIAM PATRIAE CONSERVATORES RESTITUENDUM CURARUNT SALUTIS ANNO MDLXXXVIII*. Oggi le due iscrizioni sono ancora ben leggibili in Via del Corso, e non si sa in quale epoca l'antica iscrizione sia stata rimossa e posta nella nuova collocazione.

⁶⁵ N. KAMP, *Istituzioni comunali in Viterbo nel Medioevo*, I, Viterbo, 1963, pp. 5-6; EGIDI, *L'Archivio* cit. (n. 16), p. 40; *Die Urkunden und Briefe* cit. (n. 21), 30, p. 109. Come abbiamo accennato (cfr. le note 28, 29 e 37) e approfondiremo (cfr. qui oltre la nota 66), alcuni documenti coevi, o che precedono il 1095, attestano la presenza di "alii plures ominem" o di un "comitatus" o ci informano di come "ante suprascripti boni ominibus" venissero redatti atti e giudicati personaggi eminenti. Il 1095 venne inteso allora come un momento di importante aggregazione cittadina. Così le cronache di Niccola della Tuccia recitano: "furono i popoli che abitavano ormai stabilmente in quel luogo a deliberare di « commun consiglio di cingere detti luoghi di muri sufficienti a resistere contro i loro nemici » e « detta città fu chiusa di muri intorno nel tempo di papa Pasquale II di Toscana e dell'imperatore Errigo IV » (cfr. EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), 223, e CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 5). I "popoli" di cui parlano le cronache e che abitarono Viterbo da quegli anni, sono "popoli" che avevano vissuto in prima persona le prime esperienze di gestione autonoma e che si fecero carico delle spese per la costruzione di mura più alte. Queste iniziative di fortificazione rientrarono nel movimento sociale generale dell'incastellamento, per il quale rinvio soltanto al libro fondante di P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, École française de Rome, Roma, 1973. Viterbo, nominato più volte come *castrum* nel *Chronicon Farfense* durante i secoli IX e X (*Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino. Precedono la Constructio Farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa*, a c. di U. BALZANI, 2 voll., Roma, 1903 = FISI, 33-34, vol. I, pp. 171, 191, 206, 338; vol. II, pp. 139) continuò ad essere abitato fino al 1243 dai suoi *militēs*, che controllavano il territorio circostante per mezzo di chiese di loro proprietà e che a seconda della propria capacità di coesione richiamarono residenti del territorio entro la città e intervennero a trasformarne la topografia.

⁶⁶ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, 1987, p. 64; EGIDI, *L'Archivio* cit. (n. 16), pp. 40-42; ACV pergamena n. 2; CIAMPI, *Cronache* cit. (n. 15), pp. 282-284. Con il documento datato aprile 1072 (cfr. *Archivio della Cattedrale*, XIV, pp. 40-42) *Guido Robusto Viso*, figlio del conte *Guido de Salci* e la moglie *Missa inclita comitissa* chiamati a rispondere dell'appropriazione senza diritto di una casa sita sotto *castrum Biterbo*, rinunciavano, come da giudizio dato dal collegio formato dal giudice *Signoretto datibu iudice* e dai *boni omines di Viterbo*, alla proprietà su quell'immobile; in questo documento (che ha nella sostanza la struttura di un placito, e in questo senso sfuggì al Manaresi) i *boni omines*, già con il 1072, avevano dunque la fisionomia di un'"istituzione", mentre un indizio, a nostro avviso, della riconosciuta sovranità imperiale risulta nell'atto della donazione di S. Maria Nova del 1080: tra le clausole del documento venne inserita una penalità di cento lire d'oro da pagare per metà alla *camera regis imperatoris* e per metà *confratribus, clericis et devotis laicis ad utilitatem eiusdem loci*.

⁶⁷ CIAMPI, *Cronache* cit. (n. 15), p. 4; EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), pp. 221-222. Le narrazioni segnalano l'arrivo, in fasi diverse, di un numero importante di uomini provenienti da

nei decenni precedenti, avviò lo sviluppo e la crescita di borghi che diedero presto al *castrum*, che comprendeva già quattro nuclei abitativi⁶⁸, un aspetto triangolare e nel cui nucleo centrale, più tardi, venne edificata la cattedrale. Presero quindi consistenza nuovi borghi ed ebbe inizio la costruzione di numerose chiese, inducendo presto la cittadinanza, tutta, a provvedere alla difesa dei *vici* che erano stati protetti, fino a quel momento, solo da torri costruite fuori della fortezza del castello. La città fu quindi « chiusa di muri intorno nel tempo di papa Pasquale II di Toscana e dell'imperatore Errigo IV »: un'impresa riferita nelle cronache e da esse attribuita all'iniziativa dei consoli e di tutta la popolazione, ma la cui memoria, crediamo, si fonda in realtà proprio sull'epigrafe che stiamo esaminando⁶⁹. Su Viterbo, ca-

Arezzo, da Tivoli e dalla Lombardia, regione in cui sappiamo si susseguirono delle gravi calamità naturali degli anni ottanta dell'XI secolo, che riteniamo utile segnalare pur non potendo essere messe direttamente in relazione con il popolamento del territorio attorno al *castrum Viterbii* (cfr. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale* cit. (n. 26), pp. 367-368).

⁶⁸ C. PINZI, *Gli ospizi medievali* cit., pp. 31, 71; PINZI, *Storia* cit. (n. 40), pp. 50-53; lo storico viterbese individuò quei nuclei abitativi nella documentazione farfense ed amiatina dei secoli VI e VII. Solo recentemente la Pagani ha rielaborato l'intera documentazione, chiarendo ulteriormente il processo insediativo dell'aristocrazia cittadina nello spazio urbano di Viterbo e descrivendo scrupolosamente, per quanto le è stato possibile, l'assetto topografico della città. Viterbo nacque dall'unione di quattro centri insediativi antichi (ricordiamo che la prima epigrafe frammentaria del corpo viterbese è collocabile intorno all'VIII secolo: cfr. qui sopra, la nota 3): *Castrum Erculis*, *Castrum Sunzac*, *Vicus Quinzanus* e *Vicus Squaranus* (cfr. SCRATTOLI, *Viterbo* cit. (n. 21), p. 63). A questi nuclei dobbiamo probabilmente aggiungere *Vicus Antonianus*, un sito d'età romana desunto dal ritrovamento del 1640 di un'epigrafe che attesta la costruzione, in quel punto, di un acquedotto (PAGANI, *Viterbo nei secoli XI-XIII* cit. (n. 5), pp. 33-35). L'indicazione di quell'antico vico risulta anche nella documentazione dei secoli VII e XII raccolta nel *Regesto di Farfa* e recepita da Gregorio da Catino (cfr. I. Giorgi - U. Balzani, *Il Regesto di Farfa*, compilato da Gregorio da Catino e pubblicato dalla Soc. Romana di Storia Patria, 5 voll., Roma, 1879-1914; vol. II, doc. 191, a. 808, pp. 156-157, doc. 253, a. 821, pp. 209-210, vol. V, doc. 1318, a. 1118, pp. 302-308). I documenti menzionati nominano la chiesa *Sancti Petri*, sita in *Casale Antonianus*, la cui proprietà, come quella di molti altri immobili di Viterbo, era del monastero di Farfa.

⁶⁹ Il passo riportato qui sopra è stato desunto dai ricordi di Lanzillotto ripresi nell'inoltrato XV secolo da Niccolò della Tuccia (cfr. qui sopra note 15 e 27). Lo stesso frammento di Lanzillotto venne trascritto in modo diverso alla fine del secolo precedente da frate Francesco d'Andrea che così recita: « per lo comandamento del consulo con volontà di tutto el populo, anno Domini 1095, tempore Enricus quintus .V. imperatori, nel tempo di papa Pascale secondo toscano » (CIAMPI, *Cronache* cit. (n. 15), p. 5; EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), p. 223). In queste poche righe sono distinguibili chiaramente le manipolazioni apportate dagli autori del XV secolo, ma l'importante particolarità di questo passaggio sta, a nostro parere, nell'aver fatto menzione della magistratura dei consoli istituita a Viterbo prima della fine dell'XI secolo e nell'aver tramandato nelle cronache cittadine, così com'è stato per la trasformazione della chiesa di S. Maria Nova in canonica (cfr. qui sopra nota 27), parte degli eventi fondanti della vita della città (consoli e l'edificazione di un sistema difensivo) sulla base, a nostro parere, dell'unica fonte conosciuta a disposizione del primo storico viterbese: l'epigrafe affissa su Porta Sonsa. La stessa precocità non è riscontrabile nelle fonti documentarie, dove Porta Sonsa (*Porta de Sonsa*) viene nominata solo dall'anno 1126 (ACV, perg. 947): cfr. KAMP, *Istitu-*

strum addossato ai monti Cimini, luogo strategico, circondato da un territorio fertile, non predominò un vescovo mentre possiamo desumere l'esistenza di poteri signorili che gravitavano attorno al castello e le cui giurisdizioni sulla città sono sconosciute. Famiglie signorili del territorio e antiche famiglie cittadine costituirono verso la metà del secolo XII una élite urbana al cui interno si enucleò un collegio di consoli, al di sopra del generale *populus* cittadino: è l'assetto al quale accenna la nostra epigrafe con l'espressione finale *ex precepto consulum et totius populi*. Composizione e articolazione istituzionale di questo primo ceto dominante comunale sono assai oscure. Giustamente Jean-Claude Maire Vigueur ha sollevato un dubbio drastico sull'autenticità di un documento del 1148 dal quale tradizionalmente si fanno iniziare le liste consolari viterbesi⁷⁰. Il testo, giunto attraverso copie in registro duecentesche (due copie del 1254 nelle *Margarite*, una nel *Liber memorie* del 1283⁷¹), si apre infatti con l'indicazione, co-

zioni comunali cit. (n. 65), p. 5; PAGANI, *Viterbo* cit. (n. 5), pp. 43, n. 40, 51; Signorelli, *Viterbo* cit. (n. 21), p. 118, n. 21.

⁷⁰ Cfr. le pagine della recentissima opera di J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII - XIII siècles*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris, 2003; ed. it.: *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004, pp. 442-450, ma in special modo per Viterbo pp. 448-450. Dopo la prima notizia riguardo l'esistenza dei consoli a Viterbo (epigrafe di Porta Sonsa datata 1095) segue una citazione della magistratura consolare nel corposo documento datato 1148 (CIAMPI, *Cronache* cit. (n. 15), pp. 319-320) in cui *populus* e consoli della città riconobbero alla chiesa farfense di S. Maria della Cella i diritti parrocchiali di *decimationes vivorum atque mortuorum* per i probabili nuovi abitanti di quel luogo *qui dicitur plan di Scarlano* e il diritto di edificare nuovi edifici sacri e di ordinarvi il clero. Alla lunga lista *consulum* (sei *de comuni populo* e quattro *de militia*) seguivano i *capudecem*, un probabile consiglio ristretto chiamato a dare il proprio contributo nei momenti importanti della vita cittadina. Con l'aiuto dell'accurato studio di Alba PAGANI, *Viterbo nei secoli XI e XII* cit. (n. 5), possiamo azzardare l'ipotesi sull'appartenenza alla *militia* di una parte preponderante degli uomini chiamati in quell'anno alla magistratura consolare (nel documento manca la sottoscrizione del console *Guido de Rainerio*) e il cui lignaggio sembra essere, per alcuni, di discendenza comitale. Dove quell'appartenenza non è chiara siamo, comunque, in presenza di uomini che ebbero a loro disposizione un sostanzioso patrimonio tanto da permettere loro, come nel caso del console *Johannes de Gregorio*, una probabile attività di prestatore.

⁷¹ "Margarita", IV vol., fasc. 15, c. 104v. (= fasc. 16, c. 96v.) 1148 maggio. Dalla metà del Duecento anche il Comune di Viterbo promosse un importante intervento di repertoriazione del materiale documentario di pertinenza comunale. All'intera documentazione che raccoglieva gli atti a dimostrazione dei "diritti esercitati dal Comune nei confronti di terzi" (cfr. CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit. (n. 26), pp. 146-150) copiata in tre esemplari custoditi in tre luoghi diversi (S. Sisto, S. Matteo in Sonsa e presso la cancelleria del Comune), venne dato il nome di *Margarita* dalla probabile decorazione apposta all'antica rilegatura, oggi scomparsa, dei quattro volumi di cui solamente uno, la *Margheritella*, pare possa essere stato « l'unico e vero e proprio *Liber iurium* duecentesco superstite ». Il Comune, quale autore o destinatario di negozi di tipo privato, pattuizioni politiche e acquisizioni in qualità di *montimina* (cfr. CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit. (n. 26), p. 55), avviò più tardi una ulteriore trascrizione di tutto il materiale documentario esistente fino a tutto il 1283: il *Liber memorie*

me autori, del *populus Viterbiensis* e di una serie di personaggi, dopo i primi sei dei quali è la dichiarazione: *isti prenominati consules fuerant tum de communi populo*, mentre i successivi quattro sono detti *consules de militia*, e segue poi una lista di dieci *capudecem*⁷².

Jean-Claude Maire Vigueur ha contestato la possibilità che nel 1148 vi fosse la magistratura dei “capodieci”, che a suo giudizio presupporrebbe « la presenza, più che improbabile a quella data, di organizzazioni popolari di quartiere che non vedranno la luce che un secolo o tutt'al più mezzo secolo dopo », e soprattutto che vi fosse un consolato dei *milites*, per giunta posposto a quello dei popolari nell'intitolazione, « quando in tutti i comuni dell'epoca la *militia* gode di una schiacciante superiorità all'interno dei collegi consolari »⁷³. Queste “incongruenze” hanno suggerito di imputare ai copisti di metà Duecento una forgiatura di motivazione popolare, una stesura conforme « agli interessi di un popolo desideroso di dimostrare l'antichità delle sue prerogative politiche », tenendo anche presente che l'espressione *consules de militia* è da ritenersi inusuale a quell'epoca mentre « il titolo di *consules militum* è d'uso comune nel Duecento, soprattutto per indicare i dirigenti di quelle ufficialissime *societates militum* di cui a Viterbo esiste un bell'esempio ».

Le osservazioni dello studioso sono certamente giuste. Ciò non toglie che l'epigrafe di Porta Sonsa solennizzi una dirigenza cittadina fatta di *consules* e *totus populus*, con un'accezione di *populus* che non è quella, funzionale alla contrapposizione con i *milites*, che caratterizzerà il Duecento. L'atto del 1148 è probabil-

omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283). Quel nuovo inventario documentario interrotto prima della fine del XIII secolo ha permesso agli studiosi di confrontare numericamente e nei contenuti l'intera documentazione descritta (ogni documento sciolto o trascritto su registro fu registrato e descritto nelle sue caratteristiche tecniche e strutturali e inserito secondo un ordine “tipologico” e secondo un ordine “per materia”) con l'insieme delle *chartae* oggi conservate; dei 414 documenti registrati entro il 1283 (194 atti raccolti in 16 fascicoli e 220 documenti sciolti) oggi se ne conservano solo 230 (140 su pergamene sciolte e 90 trascritti su 7 fascicoli delle *Margherite*); una parte della documentazione perduta (100 atti) è conosciuta solo tramite la registrazione nel *Liber memorie*, mentre della parte restante (84 documenti) abbiamo copie più tarde, o coeve, trascritte nelle *Margherite*. L'intero corpo documentario di Viterbo è stato studiato da C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Documenti su libro. L'attività documentaria del comune di Viterbo nel Duecento*, Roma, , 1996, pp. 203-204; EAD., *Margheritella. Il più antico Liber iurium del comune di Viterbo* cit. (n. 16), pp. VII-XV; EAD., *Liber memorie* cit. (n. 16), pp. VII-XXIX.

⁷² Si veda in proposito: KAMP, *Istituzioni* cit. (n. 65), p. 71.

⁷³ MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* cit. (n. 70), p. 449 e cfr. qui sopra nota 70.

mente autentico nella data e nella serie dei nomi degli autori, e probabilmente interpolato da chi volle sezionare la lista in più categorie: del resto l'espressione *isti prenominati consules fuerant tum de communi populo* ha il chiaro carattere di una glossa ad un testo di data precedente. Quanto ai *capudecem*, si tratta anche qui molto verisimilmente di una interpolazione. Vero è tuttavia che si tratta di un tipo di istituzione che ha una sua plausibilità per i primordi dell'età comunale, richiamando ad esempio le istituzioni attestate nel 1081 a Pisa nel quadro dell'ampia politica dei "grandi privilegi" perseguita in quell'anno da Enrico IV⁷⁴.

⁷⁴ La scelta di riprendere la "politica dei privilegi" inaugurata dal padre, Enrico III, e prima di lui perseguita dal bisnonno Enrico II, garantì a Enrico IV l'adesione alla causa imperiale da parte di alcune importanti città dell'Italia centrale. Nella condizione di dover riprendere sotto il proprio personale controllo la situazione politica italiana, entrambi i suoi predecessori e lo stesso re Enrico IV scesero in Italia con gli obiettivi di assicurarsi la corona italiana, consolidare i rapporti con la Chiesa romana o, nel caso di Enrico IV, gestire il conflitto con essa tessendo una rete di adesioni di fedeli alla corona imperiale nel nuovo panorama politico di "vera e completa affermazione del potere collettivo, alternativo a quello imperiale" (CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale* cit. (n. 26), pp. 233-239). La serie dei diplomi emanati dopo la metà dell'XI secolo in Italia dalla cancelleria imperiale aveva avuto importanti antecedenti nelle innovative concessioni regie ed imperiali che Enrico II aveva emanato nei primi decenni del secolo XI in favore delle comunità cittadine di Mantova e di Savona (cfr. DD.H.II nn.278, 303); su quella base la cancelleria di Enrico III diede avvio nel 1052 (cfr. DD.H.III n. 292) e dall'aprile 1055 ad un'ampia serie di atti volti ad elargire concessioni ad enti ecclesiastici, molti dei quali in forma di placiti consolidarono i diritti di quegli enti o li risarcirono da saccheggi subiti (cfr. DD.H.III nn.339, 341, 348, 357), o diretti a comunità e città del nord Italia; in particolare furono gratificate per il *fidele ac devotum eorum servitio*, l'*universus populus Ferrariensis* e gli arimanni di Mantova (*eremmannos in Mantua civitate habitantes*) (cfr. DD.H.III nn. 351, 356) nell'ottica di un crescente interesse imperiale che mirava al contenimento del potere episcopale sui liberi cittadini (*eremanni*) e viceversa ad un riconoscimento sempre maggiore delle autonomie delle città alle quali il sovrano riconosceva *eam consuetudinem bonam et iustam, quam quelibet nostri imperii civitas obtinet* (cfr. DD.H.III nn. 352, 356; CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale* cit. (n. 26), pp. 280-299). Solo pochi anni dopo, il 18 gennaio 1074, Enrico IV espresse la sua gratitudine e riconoscimento ai *Wormatiensis civitatis habitatores* con il primo atto pubblico rilasciato in terra tedesca da un re ai cittadini in un momento di particolare difficoltà nell'impero germanico. Con quel diploma Enrico IV concedeva ben poco (l'esenzione degli ebrei e degli altri cittadini dal pagamento della dogana reale da versare per la navigazione a Francoforte sul Meno), ma riconosceva con un atto pubblico la nascita di un'autonomia cittadina portata ad esempio per la sua fedeltà al re: *Sint omnium civitatum habitatores regiae munificentiae spe laetificati, quam Wormatenses ipsa re sunt consecuti* (cfr. DD.H.IV n. 267; K. Schulz, « *Denn sie lieben die Freiheit so sehr...* ». *Kommunale Aufstände und Entstehung des europäischen Bürgertums im Hochmittelalter*, Darmstadt, 1992, ed. italiana « *Poiché amano tanto la libertà...* ». *Rivolte comunali e nascita della borghesia in Europa*, Genova, 1995, pp. 81-91.). Di più composito tenore furono i diplomi regi del 1081 diretti alle città italiane di Lucca e Pisa rimaste a lui fedeli. Durante la sua discesa in Italia, per mantenere la coesione delle città legate a fedeltà imperiale, re Enrico IV fece loro importanti concessioni, tra le quali spiccano il diritto alla libera proprietà fondiaria, l'esercizio della giustizia da parte di un *Longobardicus iudex in iam dicta civitate* (Lucca) con la mediazione del re, di suo figlio o di un cancelliere regio, l'abrogazione delle *consuetudines ac etiam perversas impositas a tempore Bonifatii marchionis*, l'esenzione dalla costruzione di un palazzo regio, l'esenzione da imposte dirette e indirette, la piena sovranità sulle mura e sulle case della città (Pisa). Ma la concessione di più forte impatto poli-

Accanto alla contestualizzazione imposta dalla menzione di *consules* e *populus*, un'analisi dell'epigrafe impone quella della congiuntura politica generale al tempo di papa Eugenio III. Visitata spesso in quest'epoca dall'imperatore *obsidente Romam*, Viterbo cercò sempre di mantenere una certa neutralità di fronte alle varie alternanze politiche in gioco sul suo territorio, ciò che le consentì di scegliere momento per momento l'alleato migliore nella sua lotta contro Roma⁷⁵, ma non poté sottrarsi agli scismi vissuti dalla Chiesa, con i conseguenti riflessi sugli schieramenti di *nobiles* e *populares*⁷⁶.

Negli anni quaranta del XII secolo la città divenne rifugio sicuro, sede pontificia, per Eugenio III, prima ancora di divenire sede episcopale. Eletto a Roma e consacrato a Farfa il 18 febbraio 1145, Eugenio III portò a Viterbo la sua corte nella Pasqua

tico fu la garanzia data a quella popolazione di essere parte, per mezzo di un collegio di dodici uomini eletti nel consiglio cittadino *in colloquio facto sonantibus campanis*, nella conferma dell'autorità marchionale inviata dal re (cfr. DD.H.IV nn. 334, 336; CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale* cit. (n. 26), pp. 360-361). È a questo speciale collegio di dodici uomini eletti dal consiglio cittadino che ci siamo riferiti per analogia, oltre che ad una serie di altre analogie riconosciute via via nei vari diplomi studiati, come per esempio il rivolgersi da parte dell'imperatore o del re alla cittadinanza tutta, senza alcuna mediazione e nel riconoscimento di quella come soggetto giuridico.

⁷⁵ La forte posizione antiericiana sostenuta dai principi tedeschi all'inizio degli anni ottanta del secolo XI assieme agli accordi politici tessuti dall'abate Desiderio tra Gregorio VII e Roberto il Guiscardo non bastarono ad impedire la discesa di Enrico IV in Italia, terra in cui l'imperatore godeva di una forte adesione rafforzata dalla già accennata "politica dei privilegi". Viterbo situata in posizione strategica e centrale sul territorio del Patrimonio, non distante dalla Cassia, permetteva il controllo della città di Roma, delle merci, dei pellegrinaggi e delle imposte di transito sulle vie che conducevano a Roma. Per questa sua felice posizione geografica e la naturale conformazione del suo territorio che la rendeva facilmente difendibile da un buon esercito (cfr. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* cit. (n. 70), pp. 68 e segg.), Viterbo divenne ben presto sede privilegiata e contesa da papi e imperatori; una seconda Roma, qualora Roma avesse negato l'appoggio a quelle massime autorità. La competizione sviluppata tra Roma e Viterbo per i territori circostanti si fece sempre più serrata; Roma aspirava ad un dominio sempre più vasto e all'acquisizione di un'autonomia politica che non avrebbe mai raggiunto, senza distogliere allo stesso tempo la sue mire di città imperiale.

⁷⁶ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie* cit. (n. 66), pp. 52-58; PINZI, *Storia* cit. (n. 25), p. 130; le cronache riportano la notizia di gravi e pesanti scontri avvenuti nel 1137 presso il ponte Camillario (ponte romano). Maire Vigueur assimila quegli scontri alle lotte tra *nobiles* e *populares*. Il quartiere di S. Valentino, quartiere popolare, fu distrutto da « *nobiles* aiutati da molti partigiani dell'antipapa ». Due documenti custoditi nell'archivio della cattedrale sono testimoni indiretti della distruzione del quartiere di S. Valentino a seguito di quegli scontri. Mentre la chiesa venne ricostruita su disposizione di Innocenzo II e donata « dilecto filio Azzoni archipresbitero [...] eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuum », attorno alla nuova chiesa di S. Valentino che « *distructa fuit* » e che Azzone aveva anche restaurato ("pie intentionis atque caritatis intuitu, fideliter laborasti") l'agglomerato di case non venne più riedificato (cfr. EGIDI, *L'Archivio* cit. (n. 16), XXIII, XXIV, pp. 53-55 e qui sopra note 37 e 43).

di quell'anno e vi rimase a lungo⁷⁷. A Viterbo il papa sottoscrisse una lunga serie di atti, consacrò la chiesa restaurata di Sant'Angelo in Spata⁷⁸, ricevette la sottomissione dei vescovi armeni venuti da oriente per onorarlo, organizzò l'esercito dello Stato pontificio avendo in precedenza riunito i conti dello Stato papale con l'intento di sconfiggere l'esercito dei Romani. Il 1148 fu anche l'anno in cui la comunità di Viterbo impegnò la *militia* cittadina nel contado per espandere il suo potere⁷⁹ e a cui corrispose, secondo la tradizione documentaria, l'avvio delle registrazioni dei consoli⁸⁰. Il documento, di discussa interpretazione e che abbiamo già menzionato, in cui compaiono il popolo di Viterbo unito ai magistrati nell'atto di acquistare un terreno da edificare e abitare sito in Piano Scarano, è da ritenersi rilevante per più di un motivo. È un testo in cui compaiono i rappresentanti della popolazione di una "città" che redige liberamente atti tra privati con il fine di regolare i diritti all'interno del territorio cittadino. Steso dal notaio Rainerius *judex* nella curia della chiesa di Santa Maria della Cella, possesso dell'abbazia di Farfa, davanti a quattro testimoni, si apre nel protocollo con una formula non usuale fino a quel momento in Viterbo: « In nomine Domini Dei aeterni. Anno a nativitate ejusdem sunt millesimo centesimo quadragesimo octavo, mense madii, indictione nona feliciter », invocazione che riconosciamo essere in uso presso la cancelleria della Chiesa Romana; nel testo non vennero citati né il pontefice né l'imperatore, ma solamente e con solennità *Nos populus Viterbiensis et consules*, cui seguì il lungo elenco di nomi ai quali una mano più tarda sovrappose, interpolando, una "divisione di classe"⁸¹.

⁷⁷ Eugenio III rientrò a Roma nelle ore che precedettero il Natale del 1145, ma fu costretto ad allontanarsi dalla sua naturale sede pontificia entro le prime ore del 1146. Il tentativo di trovare un accordo con i Romani venne prorogato fino al 1149; nel frattempo il pontefice dimorò a Viterbo, spostandosi per un periodo anche verso la Francia.

⁷⁸ La consacrazione dell'edificio sacro venne ricordata con l'epigrafe di cui parlo qui oltre.

⁷⁹ Cfr. EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), p. 223; CIAMPI, *Cronache* cit. (n. 15), p. 5.

⁸⁰ Cfr. KAMP, *Istituzioni comunali* cit. (n. 65), pp. 6, 71.

⁸¹ Abbiamo già avuto modo di soffermarci su questo documento che venne edito integralmente in CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), pp. 318-320, in PINZI, *Storia di Viterbo* cit. (n. 21), p. 142, e in PAGANI, *Viterbo* cit. (n. 5), p. 68; pubblicato in parte in CARBONETTI VENDITTELLI, *Liber memorie* cit. (n. 71), doc. 309, p. 105 (cfr. qui sopra nota 71) e menzionato in EAD., *Documenti su libro* cit., doc. 135, p. 205, ed è stato commentato criticamente, come abbiamo visto poco sopra, da MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* cit. (n. 70), pp. 448-449.

Viterbo, retta dalle sue istituzioni, viveva autonomamente, riconoscendo l'autorità del pontefice che l'aveva fatta sede della sua corte; le cronache avrebbero recitato che Viterbo « era terra libera, e non rendeva conto a persona del mondo »⁸². Più tardi diventò sede dell'antipapa Vittore V (dal 1159) per desiderio dell'imperatore Federico I e tornò a schierarsi tra le città scismatiche e filoimperiali⁸³, forte del suo odio verso i "Romani", prestando giuramento di vassallaggio all'imperatore nel luglio del 1167 e ricevendo, in quell'occasione, per dirla ancora con i cronisti, il « vessillo imperiale e il conferimento del titolo di città ». Se queste espressioni dei cronisti sono improprie, e la concessione del "vessillo imperiale" è ad esempio una lettura forzata del diploma dato da Cristiano di Magonza ai Viterbesi nel 1172, è però vero che in questi anni maturarono le condizioni per l'acquisizione a Viterbo della dignità episcopale, e quindi della qualifica di città. Ignorata sinora dagli studiosi è la notizia di un primo vescovo Sugwinus nel gennaio 1170, certamente di investitura imperiale e probabilmente consacrato dal papa di obbedienza federiciana (Callisto III)⁸⁴. Seguirono le concessioni del legato im-

⁸² CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 6; EGIDI, *Le croniche* cit. (n. 15), p. 223; Frate Francesco invece: « era terra libera che non rendeva tributo ad persona del mondo et durò insino la venuta del lo imperatore ».

⁸³ KAMP, *Istituzioni comunali* cit. (n. 65), p. 72; Federico I nel 1159 nominò un conte scelto tra le famiglie nobili locali, Bulgarellus. Dieci anni più tardi la nomina podestarile, di parte imperiale, cadde su un conte palatino della famiglia degli Aldobrandeschi, Ildibrandino, per il breve periodo di sei mesi del 1170 (a dicembre Ildibrandino è già a Pisa al comando di una parte dell'esercito, avendo quindi lasciato Viterbo). Ildibrandino ricomparve negli anni 1173-74 e suo figlio nell'anno 1199-1200. Sulla podesteria viterbese di Ildibrandino (Ildibrandino VII Novello) cfr. SIMONE M. COLLAVINI, "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus": gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII), Pisa, 1998 (Studi Medioevali, dir. Cinzio Violante, 6), p. 257.

⁸⁴ CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 6; EGIDI, *Le croniche* cit. (n. 15), p. 224; KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia. Latium* cit. (n. 17), p. 208; MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie* cit. p. 73; CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. pp. 301-302. Dall'aprile del 1160 si redigono in Viterbo nuovamente *chartae* la cui formula di datazione risulta essere conforme ad una ritrovata influenza politica imperiale. I cronisti della città non riportarono largamente gli avvenimenti di quel periodo, soffermandosi brevemente e con errori di datazione sulla guerra con Ferento, accennando agli onori serbati a Federico I nel giorno del suo arrivo in città e sulle donazioni (conferme di conquiste territoriali nel contado) che l'imperatore volle per Viterbo, innalzandola da quel momento "a città". Per volere dell'imperatore ricadevano sotto la giurisdizione della città i castelli di Monte Munisterio, Alteto, S. Giovenale e di S. Arcangelo, Vetralla, la Rocca di Rispanpani, Luni, Bisenzio, Marzano, Planzano e Castro Lombardo. Per quanto riguarda il titolo di città, di cui Viterbo venne onorificata, in passato alcuni storici hanno ipotizzato che le cronache intendessero, con quella indicazione, segnalare il probabile conferimento della cattedra episcopale: cfr. GAMS *Series Episcoporum* cit., p. 737, e KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia. Latium* cit., pp. 207-208. Sulla base dei documenti custoditi nell'archivio ecclesiastico della città, largamente devastato da un in-

periale in Italia, Cristiano, dove i Viterbesi venivano investiti « per vexillum imperialem » delle proprie prerogative (« in tenimentis ipsorum et bonis usantiis »): un testo del quale è interessante anche il riferimento ai *servitia* prestati da *consules, milites ac totus populus*, espressioni che richiamano presumibilmente quelle dell'epigrafe di Porta Sonza, dove peraltro è l'endiadi *consules e totus populus*⁸⁵.

Ritornando alla nostra epigrafe, esposta oggi sulla via del Corso a pochi metri da dove era un tempo Porta Sonza, e al privilegio di libertà che arricchiva Viterbo e che l'iscrizione celebra, diciamo dunque che vi si legge una raggiunta maturazione delle autonomie cittadine e delle loro istituzioni. L'epigrafe è anche espressione dell'avvio di una capacità celebrativa e propagandistica, che anch'essa è coerente con ciò che sappiamo dell'evoluzione sociale e culturale delle città a dimostrazione di come l'epigrafia rispondesse, già all'epoca, alle importanti funzioni a cui era delegata: quella di propagandare messaggi di forte intensità politica. Il messaggio doveva essere fissato nel tempo e affidato ad un luogo particolarmente significativo, di grande passaggio, allorché Viterbo sentì l'esigenza di commemorazione e di autocelebrazione. Nel caso di Viterbo le parole incise e apposte alla porta ricordavano solennemente a cittadini e forestieri un MAXIMUS HENRICUS CESAR, l'imperatore non meglio identificato al quale Viterbo doveva il privilegio che l'epigrafe commemorava,

condio che distrusse i locali dove erano custodite le carte alla fine del XIV secolo o agli inizi del XV, è possibile fissare l'inaugurazione della sede episcopale a partire dal pontificato di Celestino III (1193). Due importanti storici locali, Pietro Coretini (*Series Episcoporum*) e Francesco Mariani (*De Ethruria metropoli*), entrambi persuasi che la cattedra a Viterbo fosse stata istituita molto prima del 1193, diedero vita a serie di cronologie di vescovi sulla base di un'annalistica oggi perduta (il Coretini si basò sugli *Annali di Lelio*, un viterbese che registrò i nomi dei vescovi a partire « dall'anno dell'umana Redenzione 1015 »). Quelle cronologie perdute lasciarono sempre incerto il momento in cui a Viterbo si insediò il vescovo portando gli storici locali all'accesa discussione riguardo l'antichità e il contenuto di quelle "chartae" antecedenti il 1400. In realtà la prima attestazione è nel privilegio imperiale steso a Francoforte il 5 gennaio 1170 (cfr. *M.G.H. DD.F.I.*, n. 558): in quest'atto compare chiaramente il nome di *Sugwinus biterbiensis episcopus* a fianco di Cristiano di Magonza e di autorevoli testimoni, in occasione della stesura di un importante documento imperiale a favore di « Umfredi sancte Romane ecclesie presbiteri cardinalis et fratrum suorum Uguiccionis, Pepponis et Rollandi », esponenti della famiglia dei Tignosi. Costoro vennero riccamente beneficiati di un vasto territorio « et omnia sua pertinentia tam in personis quam in rebus aliis feudali iure perpetuo possidenda retento nobis tantum imperialis fodro » come premio per la fedeltà mantenuta all'impero nel decennio 1160-1170.

⁸⁵ CARBONETTI VENDITTELLI, *Margheritella, Il più antico liber iurium del Comune di Viterbo* cit. (n. 16), n. 6, p. 13; cfr. anche n. 7, p. 17 e il relativo commento della Carbonetti, in particolare sulla guerra contro Ferento, con la bibliografia di edizioni e studi.

senza chiarire se quel privilegio fosse semplicemente il frutto (e poi il ricordo) di una forte autonomia acquisita tacitamente.

La città medievale nata ricca di quattro importanti elementi: la pace, la libertà, il diritto particolare e l'organizzazione si presentava a quel tempo innovativa⁸⁶. Lo *status* di libero espresso negli ordinamenti cittadini della metà del XIII secolo⁸⁷ consentiva la piena capacità giuridica e l'assoluta disponibilità del patrimonio apparendo già alla metà del XII secolo un elemento fondante per l'appartenere alla cittadinanza. Questi presupposti che abbiamo visto essere alla base del movimento comunale in Italia si tradussero, solo in Italia e non per i comuni d'Oltralpe, in una autodeterminazione che investì la totalità degli uomini, abitanti un centro urbano, la cui condizione giuridica caratterizzata dalla libertà personale ricadde su tutti indistintamente⁸⁸. Il *Nos populus Viterbiensis et consules* dell'atto steso nel 1148, nonostante lo scetticismo di Maire Vigueur a ritenere quest'atto originale, e quel CONSULU(M) ET TOTIUS P(o)P(u)LI inciso sulla nostra epigrafe che ricorda la data della costruzione delle mura (la cui conclusione dei lavori o restauro è da desumere non lontana da quel 1148), rappresentano la cittadinanza operosa che si caricò

⁸⁶ M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale, La rinascita del secolo XII*, Bologna, 1994, p. 254; di questi quattro elementi l'accordo tra più persone (pacificazione giurata) nel rispetto dei diritti di ciascuno e la piena libertà personale risultano essere alla base dei neonati assetti cittadini.

⁸⁷ EGIDI, *Gli Statuti Viterbesi* cit. (n. 9), pp. 29-282. La prima stesura degli statuti risale al 1237-1238. Questa prima redazione, giunta frammentaria, consta di centosessantuno capitoli numerati progressivamente, trattanti delle più svariate materie e senza alcuna partizione interna. Quindici anni dopo, nel 1251-52, il legislatore redasse i nuovi statuti, che per la maggior parte si componevano della precedente redazione (solo trenta capitoli dello statuto degli anni cinquanta del XIII secolo non trovano riscontro nello statuto più antico), divisi in quattro libri e che appare come un sforzo riuscito di dare un ordine alla materia legislativa. Nella sezione *Pars civilium*, una breve sezione che conta ottantatré capitoli in cui vennero raccolte le disposizioni da intendersi come deroghe o modificazioni del diritto civile romano, si fissava la normativa che regolava i diritti e i privilegi degli iscritti alla cittadinanza di Viterbo e le norme che riguardavano i forestieri.

⁸⁸ R. BORDONE, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età Contemporanea*, a c. di N. TRANFAGNA e M. FIRPO, II: *Il Medioevo. 2: Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, pp. 427-460; il comune cittadino nato in Italia come un'istituzione pubblica per il beneficio di tutti, avallata dalla presenza di notai e giudici nelle magistrature che la componevano, aveva saputo proporsi come un ente politico totalizzante trovando nella *civitas* la tradizione di libertà e a cui spettò pienezza di poteri. Questo era il punto importante che distingueva questa istituzione in Italia dalle autonomie cittadine d'Oltralpe dove le forme di autonomie « necessitavano di espresse concessioni signorili che legittimassero le consuetudini di ciascuna », contrariamente al caso italiano in cui i cittadini erano divenuti diretti custodi della propria *libertas*. Un diritto acquisito, quindi, che venne confermato e non concesso, in via generale alle città italiane dall'imperatore.

delle spese per il potenziamento delle opere distinguendosi nettamente dagli uomini abitanti al di fuori di quelle mura sui quali gravavano condizioni giuridiche sempre più gravose. La condizione giuridica particolare della città nei confronti del territorio circostante le mura si tradusse in un inurbamento costante di elementi non liberi dal territorio rurale in cerca di « aria di città che rende liberi »⁸⁹. La tendenza poi, di tutti i comuni, dalla loro nascita fino alla prima metà del XIII secolo, fu di attirare abitanti dal contado e da altri territori⁹⁰. All'imperatore, spesso, non restò che riconoscere, non concedere, una « *libertas eandem quam ceteres civitates Italice libertatem habeant* » concessa a città quali Mantova e nel 1132 Torino, formulando « *illam iustam et bonam consuetudinem [...] quam quaelibet optima civitas Langobardie obtinet* »⁹¹.

Viterbo, la cui popolazione ebbe un incremento tale da essere ricordato nelle cronache, celebrò quella consuetudine acquisita apponendo un'epigrafe alla porta restaurata⁹²; scelta questa, dettata dalla volontà di propagandare il suo stato giuridico. Le lotte contro i Romani e le ingerenze che potevano crescere con lo spostamento della sede pontificia in città spinsero la cittadinanza, tutta, a tutelare la condizione giuridica di libertà personale in cui la popolazione viveva, commerciava, cresceva. Nel clima politico di lotta, Enrico IV, l'imperatore a cui pensiamo si riferisca l'iscrizione, cinquant'anni prima aveva spesso acconsentito alle richieste di conferma di donazioni già devolute da vescovi legati con vincoli di fedeltà e amicizia all'imperatore, come si trovò a

⁸⁹ BORDONE, *Nascita e sviluppo* cit. (n. 88), p. 440; dopo un anno di residenza urbana veniva concesso loro di sottrarsi al signore del territorio rurale, assoggettarsi al Comune cittadino godendo delle stesse condizioni degli altri cittadini.

⁹⁰ A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, 1986, p. 148.

⁹¹ BORDONE, *Nascita e sviluppo* cit. (n. 88), p. 455.

⁹² Sicuramente la porta della città venne edificata nell'arco dei cinquant'anni che intercorrono tra il 1095 e il 1145, anno in cui Eugenio III trovò riparo a Viterbo dagli scontri con i Romani. Il pontefice organizzò un esercito che si compose delle milizie di Tivoli, di Viterbo e dei vassalli del papa, i conti dello Stato della Chiesa. Tivoli e Viterbo, come vassalli del pontefice, vennero puniti dai Romani che in un primo tempo si diressero contro Tivoli e solamente in un secondo tempo contro Viterbo. La città si difese e allontanò dalle sue mura i Romani che si rivoltarono allora contro i vassalli saccheggiando castelli, torri e terreni. In quell'occasione è molto probabile che la prima porta e le mura della città avessero subito danni tali da essere restaurati in breve tempo. Possiamo immaginare a questo punto che il loro restauro sia avvenuto a spese del pontefice e che solo in quel momento la città avesse sentito l'esigenza di apporre esternamente, alla porta, l'iscrizione a ricordo di Eugenio III celebrando così quella libertà assicurata tacitamente da imperatori e papi, distinguendosi, in questo caso, da Roma priva ancora di quella autonomia che non avrebbe mai avuto.

concedere privilegi importanti alle città che autonomamente si erano rivolte a lui per il riconoscimento di quelle consuetudini che autonomamente si diedero: tra queste Viterbo.

La documentazione non ci consente di rintracciare gli artigiani che hanno provveduto, tra la fine del secolo XI e i primi decenni del secolo XII, a curare la costruzione della porta né l'incisore che più tardi scolpì l'epigrafe. Quanto al Goffredo che ne fu il dettatore, egli va identificato con ogni probabilità in Goffredo da Viterbo, storiografo, cappellano e notaio di tre imperatori: Corrado III, Federico I e Enrico VI, e precettore di quest'ultimo. Per decenni esponente di rilievo alla corte sveva⁹³, Goffredo fu compilatore di storiografie universali di grande interesse, fonti importanti per la ricostruzione politico-istituzionale della storia della seconda metà del XII secolo. Teologo, filosofo, storico e al tempo stesso poeta, « possedendo non solo la conoscenza della lingua latina, ma anche della greca, caldea, ebraica, oltre alle lingue di vari altri luoghi », amò scrivere e comporre per il diletto degli imperatori (« ego libellum istum non superfluum ex omnibus ystoriis compilavi et eroico metro ad dilectationem tue iuventutis composui, ut cum de mundi principio, de varietate seculorum atque de cursu rerum scire volueris *etc.* ») e raccolse materiale documentario durante i suoi molti viaggi per dar vita ad

⁹³ G. M. VARANINI, *Goffredo da Viterbo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVII, Roma, 1960, pp. 549-553; GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta Friderici*, edd. G. WAITZ e G. H. PERTZ, Hannoverae, 1870 (*M.G.H.*, SS, XXII), pp. 307-334, poi 1978 e 1993 (*Gesta Friderici I. et Heinrici VI*) (*M.G.H.*, SS. Rer. Germ. in usum scholarum separatim editi, 30); CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 310. Di nascita viterbese, Goffredo fu giudicato uno dei più insigni ed eruditi compilatori del XII secolo. Componente di una delle famiglie eminenti della città, i Tignosi, venne affidato dalla famiglia in giovanissima età alla corte imperiale negli anni trenta del XII secolo. La sua formazione culturale fu, quindi, di impronta fortemente tedesca, ma arricchita da una preparazione teologica e filosofica che rispecchiava il suo legame con la cultura italiana dell'epoca. Per un breve periodo rivestì a corte l'incarico di cappellano di Corrado III passando molto presto ad incarichi rilevanti di notaio; sottoscrisse il trattato di Costanza del 1152 e il successivo rinnovo nel 1155. Partecipò alla quarta spedizione in Italia di Federico Barbarossa rimanendo al suo fianco e dando vita ad una delle più importanti opere, i *Gesta Friderici*. Come membro dei capitoli delle cattedrali di Lucca e di Pisa trascorse periodi della sua vita su quel territorio mantenendo sempre un forte legame con Viterbo, la sua città natale, mentre l'incarico di canonico a Spira lo portò a considerare la Germania la sua seconda patria. Riportano le cronache che durante una delle sue visite a Viterbo stabilì la costruzione, a spese sue e della sua famiglia, di un palazzo da donare all'imperatore come sede palatina. Alla fine degli anni ottanta del secolo XII, dopo l'assedio di Orvieto tenuto da Enrico VI, prese le distanze dalla corte sveva preferendo rientrare, sembra, in Italia dove lavorò allo *Speculum regum* e al *Memoria seculorum*. Per Goffredo da Viterbo si veda la voce in *Repertorium fontium historiae Medii Aevi primum ab Augusto Potthast digestum, nunc cura collegii historicorum et pluribus nationibus emendatum et auctum*, V, Roma, ISIME, 1984, pp. 169-171.

opere, « simplicita dicta », indirizzate « tibi layco moderate philosophanti et aliis quasi pueris tibi coetaneis »⁹⁴. Con queste poche parole tratte dalla sua introduzione ai *Gesta Friderici*, Goffredo dà un quadro della sua opera scritta in prosa e versi a scopo didattico. Molte volte presente a Viterbo, lo storico ricordò la sua città nei versi dei *Gesta Friderici*: [...] *fortis ibi populos, miles ad arma probus*[...] e la sua terra [...] *fertilis* [...] la cui città [...] *non hec servorum fit gloria, set dominorum* [...] ⁹⁵. In queste espressioni è possibile riconoscere un forte riferimento al contenuto dei due righi, il terzo e il quarto, incisi sull'epigrafe di Porta Sorsa, dove si celebra la liberazione dei cittadini dallo stato servile.

È però importante sottolineare come non vi sia alcun riscontro documentario certo quanto alla concessione di libertà che l'imperatore avrebbe fatto in favore della cittadinanza di Viterbo. Plausibile, coerente con gli atti della politica imperiale da Enrico III in avanti e soprattutto con la diplomatistica di Enrico IV nell'ultimo ventennio del secolo XI, la concessione non fu peraltro affidata a un diploma di cui oggi si disponga, ed è da supporre che neanche i Viterbesi e il dettatore dell'epigrafe ne fossero a conoscenza. È dunque un aspetto di quella tendenza falsificatoria, o comunque di una forzatura in senso celebrativo, che ritroveremo ancora nei testi epigrafici della nostra città.

L'EPIGRAFE DI S. ANGELO IN SPATA

La piccola chiesa dalle elementari e semplici forme, arricchita negli anni trenta del XII secolo, risultò essere spesso oggetto di restauri e ampliamenti, uno dei quali portò alla consacrazione di nuovi altari⁹⁶. La cerimonia, svoltasi l'8 maggio del 1145 in

⁹⁴ GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Memoria Seculorum*, ed. PERTZ, in *M.G.H., Scriptores*, XXII, Hannoverae, 1870, pp. 103-106, e specificatamente a p. 105.

⁹⁵ GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta Friderici*, ed. G. H. PERTZ, Hannoverae, 1870 (*M.G.H.*, SS rer. Germ., 30), p. 6, vv. 147, 149 e 160.

⁹⁶ J. RASPI SERRA, *La Tuscia romana: un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico-architettonica*, Torino, 1972, p. 156; PINZI, *Storia* cit. (n. 25), p. 110, 135; GAMS, *Series Episcoporum* cit. (n. 21), p. 737; EGIDI, *L'Archivio* cit. (n. 16), doc. XIX, p. 47; SCRATTOLI, *Viterbo* cit. (n. 21), SIGNORELLI, *Viterbo* cit. (n. 21), pp. 121-122, n. 14 e n. 22; l'antica chiesa romanica di S. Angelo in Spata, il cui nome ricorda la famiglia che per prima provvide a dotarla e di cui non abbiamo notizie oltre il 1107, venne donata nell'ottobre 1092 da *Girardus Cassone*, il figlio prete *Iohannes* e il prete *Iohannes de Parlata* a beneficio della comunità ecclesiastica di Toscanella retta, in quel periodo, dal vescovo scismatico *domno Richardus episco-*

quel luogo sacro dedicato da papa Eugenio III all'Arcangelo Michele, venne ricordata nelle righe di un dettato marmoreo apposto tutt'oggi alla parete destra dell'altare maggiore⁹⁷. L'epigrafe rammenta nelle sue sedici righe le dedichazioni degli altari consacrati, ricorda il priorato di *Biterbo*, nominato a governare al tempo quella terza chiesa cittadina⁹⁸ *SITAM IN BURGO BITERBO*⁹⁹ il cui capitolo, sembra, fu composto da sedici canonici e quattro cappellani¹⁰⁰, menziona il nome dell'autore del testo marmoreo, il sacerdote *Petrus* figlio di *Bentivenga*¹⁰¹. La chiesa, arricchita dei corpi e delle reliquie della S. Croce e di santi, tutti ricordati nelle righe finali dell'epigrafe e a cui venivano dedicati i nuovi altari consacrati, diventava, allora, teatro dell'importante cambiamento vissuto dalla città negli anni trenta del secolo XII, assi-

pus. Proprietà un tempo divisa tra più persone, risulta dal 1094 indivisa nelle mani di *Iohannes Girardi Casuni* che compare nella documentazione come unico rettore e custode della canonica dal 1095. Durante i secoli XII e XIII l'attenta gestione economica dei canonici e le ricche donazioni accrebbero ulteriormente lo *ius proprietatis* già particolarmente sostanzioso durante l'XI secolo; dalla documentazione risulta infatti che con la lottizzazione di terreni di proprietà della canonica le rendite della mensa ecclesiastica si accrebbero particolarmente senza beneficiare di particolari benefici ecclesiastici e privilegi pontifici prima del pontificato di Innocenzo III (cfr. PAGANI, *Viterbo nei secoli XI-XIII* cit. (n. 5), pp. 29, 73-105, 123-127, 135-145). È lecito quindi immaginare che lo stato di ricchezza abbia indotto i chierici alla ristrutturazione dell'edificio e all'acquisizione di nuove reliquie a cui seguì la nuova consacrazione dell'edificio sacro nel 1145. La fabbrica del XII secolo subì delle modifiche strutturali nel corso dei secoli a causa del crollo del campanile nel 1549 di cui ci dà memoria Bussi attingendo notizie dal *Libro dei ricordi di casa Sacchi* (il testo è adesso edito, ma solamente fino alle notizie del 1494: G. Lombardi, *I ricordi di casa Sacchi (1297-1494)*, in *Patrimonium*, dir. M. Miglio, Roma, 1992) e per i danni causati da più tardi terremoti. Lo stato attuale della chiesa risulta dall'ultima ristrutturazione del 1746.

⁹⁷ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), p. 34; BUSSI, *Istoria* cit. (n. 39), p. 93; segnala *tabula in ecclesia collegiata S. Angeli*, KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia. Latium* cit. (n. 17), 211; Mariani, Coretini e Pinzi ricordarono la consacrazione della chiesa avendo come riferimento l'epigrafe.

⁹⁸ La chiesa di S. Angelo sembra essere stata nel XII secolo la terza Collegiata di Viterbo per l'importanza che rivestiva in città, spesso fu sede del consiglio cittadino e di stesure di atti assieme alla chiese di S. Sisto e di S. Maria Nova.

⁹⁹ Cfr. CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), p. 34; il 6° rigo dell'epigrafe menzionando *Burgo Biterbo* risulta particolarmente interessante in quanto pare essere uno dei pochi riferimenti a tale burgo che solitamente le *chartae* menzionano come *castrum*. L'ampio piano su cui venne fondata la pieve, più tardi chiamato *Pianoscarano*, negli anni ottanta dell'XI secolo sembra essere stato disseminato di altre piccole chiese e abitazioni tra le quali, con probabilità, doveva essere quella di *Guinizzo filius Litolfu de Spata* suo primo patrono del quale rimane una documentazione esigua. La piccola chiesa divenne canonica prima del 1092 (cfr. PAGANI, *Viterbo nei secoli XI-XIII* cit. (n. 5), pp. 41, 48-52 e ACV SA (=Sant'Angelo) perg. 937, 939, 948).

¹⁰⁰ BUSSI, *Istoria* cit. (n. 39), p. 64.

¹⁰¹ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), p. 36; EGIDI, *L'archivio* cit. (n. 16), doc. 153, pp. 155-156, doc. 276, pp. 20-223. Lo stesso sacerdote *Petrus*, autore dell'epigrafe di S. Angelo, venne ricordato in un'iscrizione su un'acquasantiera oggi smarrita e un tempo custodita a S. Maria in Carbonara. La famiglia dei Bentivenga non compare nella documentazione prima degli anni trenta del XIII secolo.

stendo allo sfarzo del cerimoniale di consacrazione che sappiamo essere divenuto in quel tempo uso tradizionale della corte papale. Incisa su una lastra di marmo di medie dimensioni (cm 40 in altezza e cm 50 in lunghezza) e apposta in bella evidenza ad una delle pareti alla destra dell'altare maggiore, l'iscrizione appare nelle sue due prime righe piuttosto insolita; incise da una mano imprecisa, le due righe di apertura sono particolarmente evidenti ed isolate dal resto del testo per l'impiego di un alfabeto in capitale quadrata dai moduli grandi e distanziati. Le quattordici righe che seguono risaltano, invece, per l'ampia utilizzazione di compendi spesso intervallati da parole abbreviate artisticamente per mezzo di un elegante uso delle lettere incluse. Tutte le particolarità notate nella seconda parte di questo testo marmoreo presentano alcune analogie comuni con incisioni della Provenza, della Garonne e con un'epigrafe napoletana del IX secolo, tutte segnalate da Robert Favreau ripreso da Attilio Carosi, in cui vennero spesso impiegate, come nella nostra iscrizione, la O, D, P, Q, M onciali in forme molto tipiche. Altrettanto caratteristiche appaiono la C bilobata e la O specularmente bilobata accanto a O di forma normale; possiamo notare inoltre l'uso dei nessi AT, NE, NT, TE e TR, l'uso della C bilobata accanto alla C in alfabeto capitale, della G bilobata con la G capitale, della O bilobata assieme alla O in capitale semplice; una S rovesciata chiude MICHAELIS nel 3° rigo; M e N sono incise in alfabeto capitale come in alfabeto gotico, la A venne incisa più spesso con il trattino orizzontale anche se troviamo la A con la traversa triangolare; la Q è a foglia d'edera, mentre, se incisa in alfabeto capitale, ospita le lettere incluse; spiccano il primo e il secondo rigo, incisi con l'uso di moduli di dimensioni maggiori, così come per QUORUM del 12° rigo, il cui spazio occupa un quarto del rigo stesso; l'interpunzione è limitata al punto epigrafico triangolare. Una piccola A in alfabeto capitale, a poca distanza dall'ultima A di Bentivenga, sull'ultimo rigo dell'epigrafe, venne incisa in interlinea; non venendo abrasa e non facendo parte del testo possiamo solo immaginare sia da ritenersi un errore del lapicida che dimenticò anche di incidere la P in SCRIPSIT che possiamo osservare nel penultimo rigo¹⁰². Quest'e-

¹⁰² FAVREAU, *Les inscriptions médiévales* cit. (n. 2), p. 60; CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), pp. 34-36.

pigrafe, non comune, è stata messa infruttuosamente a paragone con l'insieme delle epigrafi che troviamo nel territorio circostante Viterbo, in special modo con quelle di Sutri, dove papa Eugenio III trovò rifugio dai moti del 1146; in quel periodo anche a Sutri si ebbe l'avvio dei lavori di costruzione della cattedrale poi consacrata da Innocenzo III nel 1207, ma nessuna iscrizione, fra quelle ancora in essere oggi, ci tramanda l'evento ¹⁰³.

Forzosamente lontano da Roma ¹⁰⁴, accompagnato da vescovi, arcivescovi e cardinali, Eugenio III aveva trovato a Viterbo un asilo sicuro e inaugurava per la città una stagione nuova. Viterbo diventava adesso sede pontificia: « Intorno alla metà del secolo XII – scrive la Caciorgna – i pontefici indirizzarono i loro viaggi verso le zone a nord di Roma, cioè le terre del Patrimonio, e sostarono per periodi talora lunghi tanto a Viterbo che a Sutri e nei luoghi circostanti » ¹⁰⁵. La città in rapida crescita cominciò a rivestire quindi un ruolo importante nelle scelte dei papi itineranti ¹⁰⁶, o sovrani “mobili” come li chiama Sandro Carocci ¹⁰⁷,

¹⁰³ *Inscriptiones Medii Aevi Italiae, Lazio-Viterbo* cit. (n. 2), pp. 187-201.

¹⁰⁴ *Enciclopedia dei Papi*, Ist. Enciclopedia. Italiana Treccani, vol. II, pp. 280-283; G. M. CANTARELLA, *Principi e corti, L'Europa del XII secolo*, Torino, 1997, pp. 65-69; DUPRÉ THESEIDER, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del medioevo* cit. (n. 26), p. 125; A. FLICHE - R. FOREVILLE - J. ROUSSET DE PIRA, *Storia della chiesa*, vol. IX, 1; Ottone di Frisinga, *Chronicon, Liber VII, M.G.H.*, SS. Rer. Germ., XX, p. 265; BUSSI, *Istoria* cit. (n. 39), p. 92; PINZI, *Storia di Viterbo* cit. (n. 25), pp. 135-140; SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti* cit. (n. 21), pp. 85-90; SIGNORELLI, *Viterbo* cit. (n. 21), pp. 125-128; CANTARELLA, *Principi e corti* cit., p. 68. Nel 1143 Roma sopprime la prefettura urbana reggendosi a Comune. Ai pontefici, Lucio II e prima di lui ad Innocenzo II, venne chiesto di rinunciare ai poteri temporali a vantaggio di un patrizio scelto dal Senato e a limitarsi ad esplicare sulla città l'autorità spirituale; veniva così a decadere la figura del *Prefetto* nominato dal pontefice e vietata al papa qualsiasi interferenza sugli affari nel regime della città. Nel 1145 Eugenio III (1145-1153), consapevole di poter mantenere il dominio diretto su Roma, preferì non entrare in Laterano e si fece consacrare a Farfa il 18 febbraio 1145; in quell'occasione il papa, monaco educato secondo la rigorosa dottrina cistercense, preferì trasferire lontano da Roma la sede pontificia, pretese dalla Curia un fasto imperiale e ruppe i rapporti con Bernardo di Clairvaux suo maestro.

¹⁰⁵ M. T. CACIORGNA, *Itineranza pontificia e ceti dirigenti locali*, in *Itineranza Pontificia. La mobilità della Curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, a c. di S. CAROCCI (Nuovi Studi storici, 61), Roma, 2003, pp. 177-210 e in particolare a p. 178.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 177-210; durante la seconda metà del XII secolo i periodi di permanenza nelle terre del Patrimonio sono comunque ancora molto brevi rispetto ai periodi trascorsi complessivamente dai pontefici nel Lazio meridionale dove la presenza del pontefice era suggerita « da esigenze di controllo e di difesa del territorio e dei confini » e da « un esercizio concreto della sovranità ». « Il potere imperiale agiva nel Lazio in maniera concorrente e talora competitiva con gli stessi interventi papali e la presenza reale del papa diveniva perciò un efficace mezzo per controllare le pretese imperiali in materia tanto fiscale quanto amministrativa »: cfr. CACIORGNA, *Itineranza pontificia* cit. (n. 105), pp. 178-179.

¹⁰⁷ CACIORGNA, *Itineranza Pontificia. La mobilità della Curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)* cit. (n. 105), pp. 81-100. Sotto la guida di Sandro Carocci, ha avuto uno sviluppo ulteriore un aspetto importante della storia della Curia romana trattato da Agostino PARAVICINI BAGLIANI al-

ancor prima del XIII secolo, periodo in cui Viterbo cominciò a « rivestire un ruolo di primo piano, rappresentando il centro dove in assoluto i pontefici dimorarono più a lungo »¹⁰⁸. A cominciare da Urbano II (1088-1099), ad Eugenio III (1145-1153) e proseguendo con i loro successori, le ragioni che portarono i papi dentro e fuori Roma furono sempre diverse e non sempre da imputarsi agli scontri con l'Impero o con i Romani¹⁰⁹. Spesso la Curia pontificia intraprese, in quelle terre visitate dal pontefice, una politica di recupero del territorio e che Pierre Toubert definì “coerente”¹¹⁰. Ini-

cuni anni prima (novembre 1985) nella sua relazione sulla “mobilità” della Curia nel Duecento, nell'ambito del convegno svoltosi a Perugia in quell'anno. Il pionieristico lavoro di PARAVICINI BAGLIANI sulla quantificazione del fenomeno “mobilità”, fenomeno fino a quel momento studiato diversamente e da pochi studiosi, destò un grande interesse tanto da apparire importante sviluppare quel discorso iniziato a Perugia al fine di dare uno sviluppo più adeguato al rilievo che ebbe l'itineranza pontificia durante i secoli XII e XIII, momento in cui il nascente stato della Chiesa esige la presenza di un sovrano “mobile” (come lo chiama Sandro Carocci). Una spiegazione esaustiva ed unitaria di quel fenomeno, data dall'*équipe* di Sandro Carocci, ci permette di studiare caso per caso la presenza del pontefice nelle varie province senza perdere di vista il contesto in cui quell'itineranza aveva avuto luogo e con maggior ricchezza di dati per il secolo XIII. Sono stati studiati infatti sistematicamente gli spostamenti, e i loro esiti, dei papi eletti dal 1198 al 1303, da Innocenzo III a Benedetto XI, ma risulta evidente, nonostante manchino documentazioni affidabili sugli itinerari, che anche nella seconda metà del XII secolo la mobilità papale aveva assunto un ruolo decisivo nella politica della Curia e non solo per il bisogno di tenere lontano dalle ribellioni romane i pontefici eletti. Per una visione d'insieme estesa agli studi precedenti si veda: F. FRASCARELLI, *La Curia papale a Perugia nel Duecento*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia*. Università degli studi di Perugia, 16-17 (1978-1980), pp. 41-49; M. DYKMANS, *Les transferts de la curie romaine du XIII au XV siècle*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 103 (1980), pp. 91-116; T. SCHMIDT, *Libri ratorum Camerae Bonifatii pape VIII (Archivium Secretum Vaticanum, collect. 446 necnon Intr. et ex. 5)*, Città del Vaticano, 1984 (Littera Antiqua 2), pp. XLVIII-LVI. Non possiamo dimenticare lo studio importante sul Lazio e la Sabina di Pierre TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit. cui abbiamo egualmente attinto.

¹⁰⁸ Cfr. S. MENZINGER, *Viterbo « città papale »: motivazioni e conseguenze della presenza pontificia a Viterbo nel XIII secolo*, in *Itineranza Pontificia* cit., pp. 307-340.

¹⁰⁹ S. CAROCCI, *Mobilità papale e territorio: problemi di metodo e di interpretazione*, in *Itineranza Pontificia* cit., p. 95. Gli unici pontefici che riuscirono ad officiare completamente a Roma furono Clemente III (1188-1191) e Celestino III (1191-1198). La mobilità dei papi che avevano preceduto Clemente III e che abbiamo sopra citato era stata determinata da numerosi e importanti ragioni tra cui l'esigenza politica di contrastare l'impero. La loro presenza nelle diverse regioni diventò un mezzo efficace per l'affermazione dei diritti patrimoniali e fiscali, per accrescere l'influenza temporale e per consolidare l'apporto spirituale in quei territori.

¹¹⁰ A. M. VOCI, *I palazzi papali nel Lazio*, in *Itineranza Pontificia* cit., pp. 214-236. Anna Maria Voci, nel suo saggio, indica Viterbo come città strategicamente importante per l'impero e il papato riferendosi ad una città che diventa « dal 1170 in poi la chiave militare e strategica della Tuscia », in quanto città imperiale. A questo proposito non dobbiamo però dimenticare il valore che il *castrum* ebbe per quel territorio molto tempo prima essendo stato un punto strategicamente scelto da Enrico IV e dai suoi successori per la sua vicinanza a Roma. Le ragioni politiche che portarono quindi i pontefici a visitare frequentemente la nostra città e gli altri territori rivendicati dalla Chiesa nel corso del XIII secolo erano egualmente rilevanti per il pontefici che regnarono nella seconda metà del XII secolo.

ziata già dopo la metà dell'XI secolo¹¹¹, quella linea di comportamento proseguì per tutto il XII secolo con i buoni risultati riportati dai papi Callisto I e Onorio II, proseguendo con successo con Eugenio III che chiuse quella "campagna di recupero" con il riacquisto nel 1146 di Vetralla, di Piansano e Mazzano a sud di Sutri nel 1149, del castello di Petrignano¹¹² e del castello di Radicofani¹¹³, fino a quel momento facente parte dei possedimenti dell'abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata¹¹⁴. Queste importanti acquisizioni furono conseguite durante il soggiorno viterbese, così come possiamo dedurre siano state riacquistate Tuscolo, Monte Porzio e Monte Fortino negli anni cinquanta del XII secolo durante il soggiorno di Eugenio III a Segni¹¹⁵; inoltre, risulta probabile che sempre da Segni il papa riuscisse a recuperare Terracina ed altri centri del Lazio meridionale (Sezze, Norma, Fumone).

Le località che il pontefice scelse per il soggiorno risposero pienamente al disegno politico intrapreso¹¹⁶. Eugenio III scelse Viterbo quale territorio facente parte del Patrimonio nelle mani dei sostenitori dell'imperatore e di antipapi¹¹⁷ e vi intervenne di persona consacrando e celebrando sacerdoti e chiese; non costruì nella città nessun palazzo¹¹⁸, ma riuscì a riannettere tra i terri-

¹¹¹ TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit. (n. 65), p. 1068.

¹¹² *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, ed. P. FABRE e L. DUCHESNE, I-II, Paris, 1889-1910; III: Mgr. DUCHESNE - P. FABRE - G. MOLLAT, *Table des matières*, Paris, 1952 (BÉFAR, 2^e sér.); il I vol. raccoglie 6 documenti attestanti il riacquisto delle sopraccitate località, pp. 380-385; per Petrignano documento dd. 6 dic. 1146. L'anno successivo il figlio Raniero del conte di Petrignano, già soggetto al papa, faceva atto di soggezione per i castelli di Marano e Piansano.

¹¹³ *Ibid.*, I, p. 38; EXEMPLUM CARTULE DONATIONIS ET LOCATIONIS DE INTEGRA MEDIETATE CASTRI RADICOFANI, Roma, 29 maggio 1153. « In nomine Domini anno dominice incarnationis MCLIII anno VIII domni Eugenii pape, indictione I mensis madii die XXVIII ».

¹¹⁴ TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit. (n. 65), pp. 1075-1077.

¹¹⁵ A Segni Eugenio III si fece costruire il "palazzo estivo", come lo chiama Toubert. Segni era una cittadina posta su un'altura di più di 600 metri da cui si poteva dominare la vallata riconquistata dai papi con l'esercito negli anni 1125-1126; rimase da quel momento sotto il loro governo diretto, come punto interessante di controllo della via che portava verso il Regno di Ruggero.

¹¹⁶ TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit. (n. 65), p. 1055.

¹¹⁷ Dieci anni prima la città è fortemente di parte imperiale, come lo sarà pochi anni dopo la partenza di Eugenio; nel 1159 abbiamo già visto Federico I nominare un unico console al governo della città, *Bulgarellus comes Biterbiensium*: KAMP, *Istituzioni comunali* cit. (n. 65), p. 72.

¹¹⁸ Dobbiamo ricordare che Viterbo non risultava essere a questa data sede episcopale, anche se abbiamo la certezza dell'esistenza di un vescovo la cui posizione è di vescovo scismatico, nominato in un documento imperiale del 1170 (cfr. qui sopra nota 84 e testo corrispondente). Eugenio III, in ogni caso, sembra essersi servito della struttura del convento di S. Maria in Gradi (parliamo di un edificio non ancora identificabile nel convento domenicano voluto da Raniero Capocci).

tori del Patrimonio importanti centri da controllare. Nonostante si debba ritenere che solo Innocenzo III con le sue importanti rivendicazioni basate sulle antiche donazioni costantiniane, carolingie e ottoniane riuscisse a fissare i confini di uno Stato della Chiesa e a dare a quello una svolta decisiva, non dobbiamo dimenticare che anche i grandi pontefici anteriori, Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III, fecero dell'itineranza un efficace strumento della politica, un mezzo per affermare diritti patrimoniali e fiscali per accrescere e consolidare la loro influenza temporale, per incrementare le prime strutture di governo e per intervenire direttamente nella vita religiosa. Viterbo cominciò a crescere, da quel momento, in modo esponenziale rimanendo nell'alto Lazio un centro di estrema importanza fino allo spostamento della Sede Apostolica in Francia. L'epigrafe diventa oggi, per noi, un documento importante di quella svolta, così come la chiesa di S. Angelo in Spata si trovò ad essere, entro gli anni '60 del XIII secolo, un luogo significativo nella vita della città ¹¹⁹.

L'EPIGRAFE DI S. MARCO

A cinquantatre anni di distanza dalla consacrazione della chiesa di S. Angelo in Spata, una seconda dedizione arricchisce il *corpus* epigrafico viterbese ¹²⁰. Questa iscrizione, l'ultima

¹¹⁹ PAGANI, *Viterbo nei secoli* cit. (n. 5), p. 123; CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 5), p. 7; SCRATTOLI, *Viterbo* cit. (n. 21), pp. 83-85. La piazza che occupa una vasta area del centro cittadino, e su cui si affaccia la chiesa di S. Angelo in Spata, diventò nella seconda metà del XIII secolo il fulcro della vita comunale. Il palazzo del Comune, palazzo di proprietà degli eredi di *Iannes Tignosi*, costruito per dare dimora ai consigli cittadini, svolse, in base ad una norma statutaria, anche le funzioni di palazzo del podestà, mentre il palazzo del capitano del Popolo sembra esser stato tempo prima il palazzo della famiglia Gatti. Su quella piazza sono ancora oggi numerose insegne murate nei diversi palazzi, mentre possiamo solo immaginare le epigrafi apposte entro l'antico portico della chiesa di S. Angelo in Spata e di cui abbiamo memoria dalle cronache cittadine.

¹²⁰ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), p. 8; tutte le epigrafi facenti parte della collezione epigrafica viterbese raccolta nel 1986 da Attilio Carosi e che formano il *corpus* epigrafico della città erano state anticamente copiate da un erudito anonimo vissuto durante la prima metà del XVIII secolo. Il manoscritto, depositato presso l'Archivio Storico Comunale con n. 136, segnatura II.C.4.43, correlando ogni epigrafe, svolge oggi un importante ruolo di supporto nella decifrazione e scioglimento delle abbreviazioni delle iscrizioni che si presentano di difficile lettura (specialmente nei casi di epigrafi incise su peperino, pietra particolarmente tenera e friabile e quindi, oggi, particolarmente danneggiate). Nel caso dell'epigrafe di S. Marco, particolarmente illeggibile, la presenza di tale codice si è rivelata, al nostro scopo, di primaria importanza.

della nostra rassegna, ricorda la consacrazione della chiesa di S. Marco avvenuta il 1 dicembre 1198 alla presenza di Innocenzo III e di quindici cardinali officianti. Incisa su una lastra di pietra peperina su dodici righe disposte in senso *epigrafico* a caratteri gotici allungati, l'epigrafe¹²¹ venne affissa alla parete della facciata della piccola chiesa di fondazione cistercense; intitolato a S. Marco Evangelista, santo venerato nell'abbazia di San Salvatore e a Viterbo, presso un altare della chiesa di S. Sisto, il nuovo edificio sacro venne costruito su un terreno di antica proprietà dell'abbazia del Monte Amiata¹²² e ultimato durante il governo di Rolando abate di San Salvatore del Monte Amiata e del *preposito* ser Giacomo di Nicola Mosti, entrambi ricordati nell'iscrizione, che nelle ultime righe reca incise le date stabilite dal pontefice di un'indulgenza e le rispettive scadenze.

Le cronache cittadine di quel periodo riportarono le guerre in cui Viterbo si trovò impegnata¹²³, ci informano delle attitudini che legavano quella terra alla pastorizia e dell'acquisto da parte della

¹²¹ CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), pp. 38-40; BUSSI, *Istoria* cit. (n. 39), p. 104; il testo marmoreo affisso alla facciata della chiesa di S. Marco, oggi particolarmente rovinato dal tempo e difficilmente leggibile venne ripetuto in copia, in foggia moderna, da un autore anonimo in un'epigrafe apposta oggi all'interno dell'edificio sacro.

¹²² EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), p. 230; CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), pp. 8-9; PINZI, *Storia* cit., p. 193; EGIDI, *L'archivio* cit. (n. 15), pp. 37-38; PAGANI, *Viterbo nei secoli XI-XIII* cit. (n. 5), pp. 64-71; la proprietà dei terreni dell'abbazia di S. Salvatore è documentata da diplomi imperiali (di Ludovico, Berengario, Ugo, Lotario, Ottone I e Corrado II) emanati tra il IX e l'XI secolo. Nel 1187 i cronisti registrarono un'espansione urbana che ebbe inizio con la trasformazione di *Piano Scarlano*, un tempo conosciuto anche come *Piano Ascarano* e che rimase in parte legato, per lungo tempo, alla Badia di S. Salvatore. L'abate Rollando, nel 1191, concesse in enfiteusi il terreno con la libertà di poter costruire lì, case e *casalini* ad uso di abitazione: cfr. W. KURZE, *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, Tübingen, I-II (1974-1982), III/2 (Register), 1998, IV (Faksimiles), 1-2, 1978-1982, doc. 355, p. 360; due copie tarde dello stesso atto sono state legate in un secondo tempo alla documentazione raccolta nella *Margheritella*, I, cc. 3-4 su cui era stato annotato « originale su graditi in strumenti reperitur in Archivio ecclesie S. Marci Viterbiensis ». Frate Francesco D'Andrea, riportò nella cronaca: « [...] erano nella contrada de Sancto Marcho di Viterbo molti pecorari et stavano fore de Viterbo, erano riparati dal muro di Sancta Rosa in fino al fossato di Sonsa, [...] ». Questa registrazione che ci permette di fissare topograficamente la chiesa, ci informa che alla data del 1200 S. Marco (se costruita) è definita una "contrada" esterna al nucleo cittadino cinto da mura e che la popolazione di quella zona non era ancora considerata parte della cittadinanza di Viterbo. P. EGIDI, *Le cronache* cit., p. 230.

¹²³ CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), pp. 8-9; EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), pp. 228-229; entrambe le cronache registrarono le guerre che dal 1187 impegnarono Viterbo contro i romani, contro Vetralla, contro il grande esercito dei tedeschi, contro Acquapendente a sostegno degli orvietani. Le cronache non registrarono l'assegnazione della cattedra episcopale alla città da parte di Celestino III avvenuta nel 1193 (cfr. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia. Latium* cit. (n. 17), pp. 210 e 213; GAMS, *Series Episcoporum* cit. (n. 21), p. 737).

città di Castellardo, Cellere e Canino, località donate nel 1180 da Innocenzo III, antipapa a Viterbo¹²⁴, senza accennare alla venuta di papa Innocenzo III e alla solenne consacrazione organizzata per la chiesa di S. Marco, e ciò nonostante che l'iscrizione a ricordo di quanto avvenuto fosse affissa sulla facciata della chiesa consacrata.

Se i papi della metà del XII secolo, come abbiamo ricordato, fecero di Viterbo la loro sede per periodi più o meno lunghi e per più di un sostanziale motivo quali il ripetersi di scontri con i Romani e la volontà di contrapporsi all'impero, con l'ascesa di Innocenzo III l'itineranza papale non fu più una scelta forzosa ma una scelta basata su un programma consapevole e "organizzato"¹²⁵. I "sovrani mobili", come li chiama Sandro Carocci, che per più di quarant'anni nella seconda metà del XII secolo avevano amministrato la giustizia, guidato eserciti ed erano intervenuti nelle ostilità tra città e aristocrazie, con particolare interesse nell'area del Lazio meridionale, avevano scelto nel XIII secolo, anche spinti da motivi diversi, di spostarsi dalle residenze, potremmo dire, invernali del Laterano e del colle Vaticano, sostanzialmente per una rinnovata idea di sovranità, una innovativa "cultura della villeggiatura" (ancora Sandro Carocci) accostata a "motivazioni igienico-sanitarie"¹²⁶. Da Innocenzo III (1198) a

¹²⁴ EGIDI, *Le croniche* cit. (n. 15), p. 228; CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 8; cfr. PINZI, *Storia* cit. (n. 17), p. 184-187; BUSSI, *Istoria* cit. (n. 16), pp. 401-402; EGIDI, *Archivio* cit. (n. 16), doc. XXXVII, pp. 69-70; KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia. Latium* cit. (n. 17), pp. 210 e 213. Gli autori del XIV sec. confusero il nome di Innocenzo III, il quarto antipapa eletto il 29 settembre 1179 in concorrenza ad Alessandro III, con quello di papa Innocenzo III. La donazione pare sia avvenuta nel 1180, e non nel 1186 come le cronache registrarono. Rimane, nonostante sia cosa incerta, l'unico documento che menziona tale antipapa esautorato da Vittore IV, antipapa a sua volta. Resta comunque il fatto che Castellardo, Cellere e Canino furono sempre indicate come appartenenti alla giurisdizione territoriale di Viterbo.

¹²⁵ Al fine di dare una attenta ricostruzione degli spostamenti della Curia al tempo di Innocenzo III, sono state esaminate e confrontate fonti diverse: *Regesta Pontificum Romanorum unde ab a. post Christum matum MCXCVIII ad a. MCCCIV, voll. I-II*, edidit AUGUSTUS POTTHAST, Graz, 1957 (d'ora in poi POTTHAST); CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 12 e ss.; EGIDI, *Le croniche* cit. (n. 15), pp. 232 e ss.

¹²⁶ T. DI CARPEGNA FALCONIERI - F. BOVALINO, *Commovetur sequenti die curia tota*, in *Itineranza pontificia* cit., p. 106; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Libertas Ecclesiae e riforma nel Lazio di Innocenzo III*, in *Innocenzo III. Urbs et orbis*. Atti del Congresso Internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), a c. di A. SOMMERLECHNER, 2 voll., Roma, 2003 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 55), I, pp. 727-748, a p. 738; PARAVICINI BAGLIANI, *La mobilità della corte papale* cit. (n. 107), p. 17; a Roma l'aria insalubre della stagione estiva diventava pericolosa e insopportabile inducendo la Curia a spostarsi sistematicamente; tra le motivazioni che porteranno i pontefici a scegliere alcune città rispetto ad altre vi era anche il puro piacere della villeggiatura. Dal 1207, infatti, Innocenzo III trascorse lunghi periodi a Viterbo dedicandosi all'organizzazione amministrativa dello Stato e alla cura della propria salute

Benedetto XI (1304), Viterbo fu la città scelta dai pontefici con più frequenza durante i mesi estivi, vantando il primato sugli altri centri del Lazio, di nove anni e due mesi e mezzo di soggiorno complessivo all'interno delle sue mura¹²⁷. Questa scelta, secondo Sara Menzinger, fu dettata dal fatto che tra le sue mura non risiedevano in quel tempo gruppi di importanti famiglie aristocratiche romane e che la stessa città non fu luogo di nascita di nessuno dei pontefici¹²⁸; si univa la forte volontà di costruire direttamente sul territorio rivendicato dai pontefici uno spazio universalmente controllato nel quale gli abitanti risultassero essere sudditi fedeli (fatto poco probabile per Viterbo)¹²⁹. Il pontefice fu fisicamente presente già nei primi mesi del suo pontificato a Rieti, Spoleto, Perugia, Todi e Civita Castellana¹³⁰, città dubbiose sulla via da prendere, o intervenne per mezzo di una capillare e stretta corrispondenza indirizzata ai laici ed ecclesiastici¹³¹. La lunga opera di riordinamento istituzionale, che nel

presso le fonti d'Acqua della Crociata riscoperte vicino a Viterbo in quello stesso periodo (cfr. CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 14). L'itineranza papale prendeva, quindi, connotazioni non più solo politiche. Il pontefice si trasferiva accompagnato dalla corte papale nella residenza scelta, privilegiando alcune città della zona tra Lazio e Umbria. Il suo transito permetteva di allacciare, o meglio, saldare, dei rapporti diretti con il clero locale e con i laici legati al clero, per mezzo di doni, privilegi, esenzioni e consacrazioni rafforzando l'autorità, spirituale e temporale al tempo stesso, del pontefice su un territorio, nobilitando e garantendo la *libertas* della comunità ecclesiastica locale.

¹²⁷ PARAVICINI BAGLIANI, *La mobilità della corte papale* cit. (n. 107), in *Itineranza Pontificia* cit., pp. 10-11; i vari periodi di soggiorno dei pontefici a Viterbo ammontarono a 3319 giorni abbracciando il periodo dal pontificato di Innocenzo III (1198-1216) a quello di Benedetto XI (1303-1304). Quelle presenze richiesero un'importante organizzazione che garantisse i servizi dedicati all'intera famiglia papale e alla cancelleria.

¹²⁸ S. MENZINGER, *Viterbo città papale*, in *Itineranza Pontificia* cit., pp. 307-340.

¹²⁹ A garantire una certa tranquillità sulla fedeltà di una parte delle città del Patrimonio fu, dopo la morte inaspettata di Enrico VI avvenuta il 28 settembre 1197, la scelta di parte di queste di schierarsi coalizzate in una Lega appoggiata dal pontefice le cui mire erano i territori rivendicati da lungo tempo. È noto che la coalizione nacque alla fine del 1197 con l'intento di fare delle terre del Patrimonio un corpo unico contro l'impero che mai come fino a quel momento si era fatto minaccioso. Vi aderirono le città toscane, la città di Perugia e quella di Viterbo.

¹³⁰ POTTHAST, nn. 1-394; eletto l'8 gennaio 1198, Innocenzo III preferì risiedere durante i primi mesi di pontificato a Roma, in Laterano e S. Pietro (1-331); vi rimase fino alla metà di luglio 1198. Il suo primo spostamento fu verso le città che non avevano aderito alla coalizione. A Rieti restò fino al 15 di agosto (332-351), spostandosi il 22 agosto (352) a Spoleto, dove restò fino alla decisione di portare la sede, per breve tempo, a Perugia (11 settembre 1198, 367). Il 2 ottobre era a Todi, quindi a Civitacastellana ritornando al Laterano il 20 ottobre (394) da dove non si mosse fino all'11 luglio 1201.

¹³¹ ZUG TUCCI, *Dalla polemica antimperiale alla polemica antitedesca*, in *Le forme della propaganda politica* cit., pp. 45-63; M. MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Padova, 1972 (Italia Sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 17), p. 12; *Gesta Innocentii III ab autore anonymo sed coetaneo scripta*, in J. P. MIGNÉ, PL, 214 (anni 1198-1208).

Lazio centro-meridionale si presentava alla data del 1198 già in uno stadio avanzato, e il diffondersi dell'eresia nel territorio del Lazio settentrionale diedero avvio ad un'importante opera riformatrice centrata, ora, in quella zona¹³². Quell'espandersi di deviazioni e la volontà di estirparle¹³³ furono, a nostro avviso, i sostanziali motivi che portarono Innocenzo III alla scelta di Viterbo, come delle altre città, a sua sede pontificia, ma solamente dall'anno 1207¹³⁴. Da quest'anno la città sostenne il ruolo di capitale provinciale¹³⁵, prossima sede dell'incontro tra il papa e

¹³² MACCARONE, *Studi* cit. (n. 131), p. 20; a quell'epoca il Lazio settentrionale non si presentava controllato politicamente come le chiese e i monasteri del Lazio meridionale, dove *Liber censuum* e i *Rettori* avevano già fatto la loro comparsa sul territorio. Il pontefice procedette alla nomina di Rettori del Patrimonio e collocò nei principali punti strategici castellani scelti tra ecclesiastici della corte papale o tra i laici di fiducia. Ripristinò il *fodro*, già imposto dai funzionari di Enrico VI. Montefiascone rimase, come lo era stata per l'imperatore, il centro militare e politico. Il mantenimento delle tassazioni e del centro politico nella regione sono, a nostro avviso, indice della volontà, da parte del pontefice, di garantire la continuità della sovranità su quel territorio.

¹³³ DI CERPEGNA FALCONIERI - F. BOVALINO, "Commovetur sequenti die curia tota", in *Itineranza pontificia* cit. p. 115; MACCARONE, *Studi* cit. (n. 131), p. 35-38; *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Concilium Lateranense IV 1215, Costituzione 3, De ereticis, p. 233 e Costituzione 8, De inquisitionibus cit., p. 237; le forti tradizioni filoimperiali tra gli strati elevati della popolazione influirono nella diffusione delle eresie distinguendo quella zona dalle province meridionali della Campagna e della Marittima dove il fenomeno fu assente. Già agli inizi del 1199 Innocenzo III fu indotto a prendere una posizione ferma e a dare avvio ad una campagna diretta contro gli eretici di Viterbo al centro dei quali era Giovanni Tignoso, camerlengo del Comune ed esponente della famiglia da sempre sostenitrice dell'imperatore con un forte dominio sull'amministrazione cittadina; le cronache viterbesi ci raccontano solo di scontri e lotte cittadine e non di eresie prendendo una posizione alquanto faziosa e reticente per la probabile appartenenza allo stesso clan famigliare. Ricordiamo la Decretale *Vergentis in senium* (del 25 marzo 1199), la scomunica nel 1205 dei consoli eletti dalla città e lo scioglimento di quel collegio invalidato, le condanne ai cittadini. Non abbiamo notizie sugli esiti di questo primo, forte, intervento papale a cui seguì la promulgazione della costituzione *Ad eliminandam* il 23 settembre 1207. Con quest'ultimo atto diretto il papa riuscì ad imporre sul territorio un controllo delle eresie e a raggiungere un consolidamento del governo temporale della Tuscia.

¹³⁴ PARAVICINI BAGLIANI, *La mobilità della corte papale* cit. (n. 107), in *Itineranza pontificia* cit., p. 18; POTTHAST cit., nn. 1-4931; Innocenzo III trascorse fuori Roma tredici estati su diciotto. Segni, Viterbo e Ferentino furono le sedi preferite, in ciascuna delle quali egli trascorse tre estati, mentre Anagni, Subiaco e Perugia furono luogo di vacanza per una sola estate ciascuna. Il trasferimento della Curia durante il periodo estivo divenne, quindi, una consuetudine interrotta solo negli anni 1199, 1200, 1205, 1210 per ragioni diverse: nel 1204 e 1205 per controllare la situazione politica cittadina, nel 1210 per fronteggiare Ottone IV. Furono quindi i mesi estivi degli anni 1207, 1209 e 1214 che videro Innocenzo III a Viterbo in una consolidata funzione della città come sede papale. La città trasse diversi benefici dalla permanenza del pontefice: nel 1214 ricevette l'esonero dal pagamento del pedaggio a Montefiascone e a Corneto. I vantaggi economici immediati divennero presto evidenti inducendo la popolazione a provvedere per l'ampliamento delle mura cittadine; EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), p. 236.

¹³⁵ MACCARONE, *Studi* cit. (n. 131), p. 53; cfr. *Gesta Innocentii III* cit., col.157; SIGNORELLI *Viterbo* cit. (n. 21), p. 161; le cronache ricordano la presenza di Innocenzo III durante i mesi estivi dell'anno 1207 soffermandosi sulla presenza approssimativa in città di 40.000 persone

Ottone IV prima dell'incoronazione imperiale, e si vide confermata autorevolmente la cattedra episcopale¹³⁶, mentre fu durante la permanenza più lunga e stabile del 1209 che venne decretato il suo ruolo centrale nelle terre del Patrimonio¹³⁷. La città venne inoltre privilegiata nel 1214, nell'ultimo anno di permanenza estiva del pontefice, dall'esonero al pagamento del pedaggio a Montefiascone e a Corneto¹³⁸.

La politica papale si basò spesso sui privilegi, sulle missive, sulle azioni compiute durante i soggiorni del pontefice, attraverso la cura delle anime, l'emissione di privilegi, la consacrazione delle chiese o le canonizzazioni dei santi, servendosi di una sorta di propaganda con cui il pontefice affermava la legittimità della sua sovranità traendo a sé città e comuni su cui estendere il governo¹³⁹. Il significato delle cerimonie era spesso esaltato dalla presenza del pontefice e del suo seguito durante le celebrazioni liturgiche; le cronache cittadine e le biografie dei papi menzionarono quelle presenze e le eventuali donazioni che il pontefice poteva aver fatto alla Chiesa¹⁴⁰. Anche a Viterbo la consacrazione della chiesa di S. Marco

non appartenenti alla cittadinanza (pellegrini e famiglia pontificia) (cfr. Willelmi Cronica Andrensis, ed. Ioh. Heller, *M.G.H.*, SS, XXIV, p. 737). La prima sessione del Parlamento fu nella giornata del 21 settembre 1207. In quell'occasione, durante i tre giorni di lavoro vennero proclamati i diritti temporali della Chiesa, promulgate le costituzioni riguardo all'amministrazione delle province, con particolare attenzione all'amministrazione della giustizia e alla sicurezza dello stato. A questo riguardo il 23 settembre 1207 venne promulgata la costituzione contro gli eretici.

¹³⁶ MACCARRONE, *Studi* cit. (n. 131), p. 57.

¹³⁷ F. KEMPF, *Regestum Innocentii III pape super negotio Romani imperii*, n. 189, pp. 401-402. A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des Etats du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican*, 3 voll., Rome, 1861-62, doc. LIV, p. 42; Viterbo vide crescere il suo ruolo di città in un più ampio panorama politico. Il 29 marzo 1209 Innocenzo otteneva la promessa da parte del futuro imperatore Ottone IV dell'abbandono di ogni attività politica e delle esazioni fiscali sul territorio che la Chiesa, nella persona di Innocenzo, aveva rivendicato, nonché il riconoscimento della sovranità temporale del pontefice su quel territorio, sancita da una bolla d'oro il 22 aprile 1209 con la specifica: *tutta la terra da Radicofani a Ceprano*.

¹³⁸ SIGNORELLI, *Viterbo* cit. (n. 21), pp. 165-166; PINZI, *Storia* cit. (n. 25), pp. 257-261; cfr. EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), p. 235; CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 13; avvenuta l'incoronazione (27 settembre 1209) nel 1210 Ottone IV assediò nuovamente le terre del Patrimonio tra cui Viterbo. L'esonero al pagamento delle tasse di pedaggio fu uno degli espedienti con cui il pontefice cercò di assicurarsi la fedeltà dei viterbesi la cui posizione non fu mai completamente a favore della Chiesa di Roma (Potthast, nn. 4931-4938, registra la permanenza di Innocenzo III durante l'estate del 1214), né a vantaggio dell'imperatore in special modo se, come nel 1210 con Ottone IV, la cittadinanza percepì l'esigenza di ribellarsi, a salvaguardia delle libertà cittadine, contro le pretese imperiali.

¹³⁹ M. T. CACIORGNA, *La politica di Innocenzo III nel Lazio*, in *Itineranza pontificia* cit., p. 695.

¹⁴⁰ Durante il pontificato di Innocenzo III, l'autore anonimo dei *Gesta Innocentii III* seguì il pontefice nelle sue tappe e si soffermò sulle forme di accoglienza dando spesso l'elenco dei donativi.

venne celebrata con fasto, e non ricordata nelle cronache, ma con un'epigrafe, interessante "documento"¹⁴¹ da analizzare, usato finora dagli storici e dagli storici dell'arte come attestazione di un atto svolto, nel 1198, dal pontefice. L'iscrizione che Attilio Carosi pubblicò nel suo *Le epigrafi medievali di Viterbo* venne corretta in fase di edizione¹⁴²; lui stesso dice di correggere il dettato lapideo che presentava, secondo i suoi studi, una difformità¹⁴³. Confrontando il testo corretto da Carosi, il dettato edito da Bussi e la trascrizione manoscritta del XVIII secolo, appare con evidenza la correzione apportata, riguardante il nome del rettore dell'abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata trascritto e che recita diversamente nel codice cartaceo: [...] HOC OPUS FACTUM FUIT TEMPORE VEN. DOMINI ANGELI ABBATIS MONASTERI DE MONTE MEATO, PREPOSITURAE SER JACOBI NICOLAI MUSTI DE VITERBO.

Correggendo ed inserendo il nome dell'*Abate Rollandus* (abate che compare nella documentazione dell'Archivio di Stato di Siena, chiamato a dirigere l'abbazia di S. Salvatore nel periodo tra il 1188 e il 1219), Attilio Carosi non considerò, a nostro avviso, la probabile produzione dell'epigrafe in un tempo diverso dal 1198. Innocenzo III fu presente a Viterbo solamente dal 1207¹⁴⁴. L'abate *don Angelo* rivestì quell'incarico nell'anno 1321, mentre l'abate Rollando, della famiglia dei Tignosi, la più importante famiglia viterbese parteg-

¹⁴¹ O. BANTI, "Epigrafi documentarie" "chartae lapidariae" e documenti (in senso proprio). *Note di epigrafia e di diplomatica medievale*, in *Studi Medievali* Ser. 3a, XXXIII (1992), pp. 229 ss.; PRATESI, *Genesi e forme* cit. (n. 30), pp. 39-65; a questo proposito vogliamo far notare che sebbene le epigrafi non si possano definire "documenti" "in senso proprio" per l'usuale mancanza della *roboratio*, l'atto imprescindibile che convalida a tutti gli effetti l'esecuzione di un documento, si offrono comunque come memoria storica, usando le forme, i dati cronologici e le formule che le rendono valide ad attestare un evento, un atto di volontà, un personaggio.

¹⁴² CAROSI, *Le epigrafi* cit. (n. 1), pp. 39-40;

¹⁴³ *Ibid.*, pp. 39-40; Carosi segnalò tra le note la correzione fatta e la sua decisione « ad integrare il testo con altro nome »; le precedenti e rare citazioni della stessa epigrafe dovettero rifarsi ad un dettato che solamente Feliciano Bussi, probabilmente, riuscì a leggere in "originale" e che pubblicò nella metà del XVIII secolo nella sua *Istoria di Viterbo*; sono infatti la cattiva conservazione della pietra e l'incisione stretta e profonda del modulo a rendere, oggi, particolarmente difficoltosa la lettura; l'iscrizione, fortunatamente, venne trascritta e raccolta nel codice cartaceo della metà del XVIII secolo da un autore anonimo di cui abbiamo già detto sopra.

¹⁴⁴ POTTHAST, n. 3116; EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), p. 232; CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 12; entrambi gli autori del XV secolo riportarono l'arrivo di Innocenzo III a Viterbo durante l'anno 1206 quando sappiamo dalla documentazione che Innocenzo III fu Viterbo per la prima volta il 31 maggio 1207; lì celebrò la messa festiva dell'Ascensione nel Duomo di S. Lorenzo e rimase in città per tutta l'estate spostandosi, per pochi giorni, a Montefiascone (il 20 luglio). Non poté mai essere presente a Viterbo nel 1198, anno che lo tenne impegnato nelle città non coalizzate alla Lega da lui sostenuta, distante da Roma e Viterbo.

giante per l'imperatore, venne chiamato a reggere il monastero di S. Salvatore Monte Amiata dal 1188, quando questo era ancora legato all'ordine benedettino. Solo dal 16 aprile 1228 l'abbazia di S. Salvatore veniva assegnata ai cistercensi, senza il consenso imperiale che venne solo nel maggio 1231.

L'epigrafe, infine, specifica l'appartenenza dello stesso DOMINO ANGELO ABBATE al – MONASTERI DE MONTE MEATO – in cui riconosciamo una forma “apocopata” moderna, di Amiata, in uso nei documenti lucchesi datati dopo la metà del Duecento¹⁴⁵. Quanto al *prevosto* SER IACOBUS NICOLAI MUSTI DE VITERBO, nella documentazione dell'archivio della cattedrale di Viterbo, comprendente anche l'archivio della collegiata di S. Angelo in Spata, è presente un atto in cui troviamo citato un *Iacobus Nicolai* fratello di *Nicolai*, padre di *Guidocta Nicolai uxor Gentilis*, tutti citati in una *carta* del 1273, stesa in chiesa S. *Angeli de Spata Viterbiensis*, a seguito del testamento del Nicolai¹⁴⁶.

Infine, raramente Innocenzo III appoggiò la costruzione di nuove chiese, favorendo piuttosto il ripristino di enti e di chiese in situazione di degrado, come nel caso del monastero di S. Martino al Cimino, a poche miglia da Viterbo¹⁴⁷.

¹⁴⁵ M. G. ARCAMONE, *La toponomastica del Monte Amiata: La componente longobarda e l'etimo di Amiata (e del lucchese Meati)*, in *L'Amiata nel Medioevo*, Atti del congresso di studi a cura di M. ASCHERI e W. KURZE, maggio 1986, Roma, 1989, pp. 261-288; gli studi toponomastici di molti anni fa volevano che il nome, AMIATA, derivasse da una forma evoluta del nesso AD MEATA. La serie di forzature alla forma latina aveva portato ad una conclusione che non reggeva sul piano semantico (meatum in latino = confine, ma che non si addice con l'Amiata nemmeno se preso come riferimento di confine del senese dal grossetano). Lo spoglio del grosso numero di documenti del *Codex Dipl. Amiatinus* ha portato alla conclusione che MIATA appartenesse ad una forma tarda (metà Duecento) che si riscontra nella evoluzione apocopata di Amiata riscontrata anche tra i toponimi lucchesi (nome di un abitato lungo il canale Ozzeri a ovest di Lucca: Miatus- mons Meatus / Meate - Monte Meato / Meati - Miata).

¹⁴⁶ EGIDI, *L'Archivio* cit. (n. 15), doc. CCLXXXII, pp. 227-228.

¹⁴⁷ BUSSI, *Istoria* cit. (n. 39), p. 113; D. WALEY, *The Papal State in the thirteenth Century*, London, 1961, p. 62; un tempo celebre e retto dai monaci benedettini, il monastero di S. Martino in Cimino soffrì di un critico stato di abbandono e di difficoltà finanziarie tali da indurre Eugenio III a concedere i locali del monastero ai cistercensi affinché, abitandoli, ne curassero il restauro. Nel 1206 intervenne economicamente Innocenzo III beneficiando la congregazione da quel momento affiliata a Pontiniac. A questo proposito possiamo asserire che Innocenzo III diede avvio ad un intervento di recupero del territorio e di aiuto economico con ricadute, con lo stabilirsi dei cistercensi sul territorio, nell'azione antiereticale diretta dal pontefice su quel territorio. Ottone IV ebbe altrettanta benevolenza verso il monastero di S. Martino. La promessa di Spira presto dimenticata indusse Ottone IV, dopo l'incoronazione (4 ott. 1209), ad usare la sua superiorità militare contro le città in cui il potere temporale del papa risultava debole. Caddero Montefiascone, Acquapendente, Radicofani, mentre resistette Viterbo perché cinta da mura. Le azioni di guerra rivalizzarono le simpatie filoimperiali su quel territorio ed ebbero un'importanza rilevante i privilegi che l'imperatore cominciò ad

Innocenzo III, il pontefice che l'epigrafe ricorda consacrante la chiesa di S. Marco nel 1198, dopo aver portato la Sede Pontificia a Rieti nel luglio di quell'anno il 21 agosto fu a Spoleto, 11 settembre a Perugia, ad ottobre a Todi, Amelia, Civita Castellana, il 16 ottobre ritornò a Roma a S. Pietro per spostarsi il 20 ottobre nel Laterano senza ulteriori spostamenti fino all'11 giugno 1201¹⁴⁸. Dunque il pontefice non fu a Viterbo il 1 dicembre 1198, non consacrò la chiesa di San Marco¹⁴⁹ e quando si recò a Viterbo non prese possesso della cattedrale, S. Lorenzo, per le sue cerimonie, ma celebrò i riti solenni nella chiesa dei domenicani di S. Maria in Gradi, luogo di culto extraurbano verso cui dimostrò la sua preferenza, valorizzandolo con numerosi doni. Possiamo solo immaginare che nobilitare quella chiesa, che cistercense non era nel 1198, avrebbe dato un motivo in più ai pellegrini in viaggio per Roma o per Gerusalemme di beneficiare di una sosta in città; inserire il nome del pontefice consacrante accanto a cardinali e vescovi, nell'epigrafe, significava renderlo simbolicamente presente, quasi vigilante in una città il cui forte spirito di autonomia aveva condotto la sua popolazione spesso distante dalle ortodossie.

AFFERMAZIONE POLITICA E VUOTO EPIGRAFICO

Dagli anni settanta del XII secolo Viterbo diede avvio ad una vasta espansione territoriale¹⁵⁰; quella fase, contrassegnata dagli

elargire agli istituti ecclesiastici e ai nobili che si prestarono a seguirlo; il 7 ottobre 1209 l'imperatore offrì la sua protezione al monastero di S. Martino al Cimino. Ottone IV si sovrappose e fece lì concorrenza al papa; è probabile che altri enti ecclesiastici abbiano goduto del suo interessamento (argomento ancora poco studiato). Qualche mese dopo anche il conte Il-di-brandino, che nel 1208 aveva giurato ligio omaggio e fedeltà al pontefice, ritrattò quel giuramento a favore dell'imperatore che lo premiò concedendogli potere su un ampio territorio: dal lago di Bolsena al fiume Fiora (territorio a cui aspirava anche la città di Orvieto).

¹⁴⁸ POTTHAST, nn. 1-1422.

¹⁴⁹ T. DI CARPEGNA FALCONIERI- FABIO BOVALINO, "Commovetur sequenti die curia tota", in *Itineranza Pontificia* cit., pp. 101-175. Innocenzo III non fu mai presente a Viterbo durante il periodo invernale, così come non lo fu la Curia (e i quindici cardinali officianti la consacrazione); tacciano le cronache del 1198, mentre ci ricordano della sua venuta quelle del 1206, sicuramente sbagliando la data della registrazione dato che il pontefice durante quell'estate portò la sede papale a Ferentino (cfr. POTTHAST cit., nn. 2778-2883). Furono molte le cerimonie da lui officiate nel territorio laziale, ma i *Gesta Innocentii III* ricordano consacrazioni tra le quali non compare quella della chiesa di S. Marco di Viterbo (cfr. *Gesta Innocentii*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, 214, coll. 25 e 210).

¹⁵⁰ EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), fasc. III-IV, p. 326; PINZI, *Storia* cit. (n. 25), pp. 260-261;

scontri con Corneto, Toscanella e Roma, città limitrofe che le si posero a confine cercando di impedirle ulteriori ampliamenti dei suoi domini, caratterizzò gli eventi per tutto il Duecento¹⁵¹. Durante il primo periodo di espansione territoriale la città si schierò alternatamente accanto all'imperatore e al pontefice¹⁵². Dagli anni ottanta del XII secolo la generale situazione politica mutata a favore della crescita dei poteri temporali della Chiesa¹⁵³, il

KAMP, *Istituzioni comunali* cit. (n. 65), pp. 44-76. La massima estensione del territorio dominato da Viterbo venne raggiunta negli anni venti del secolo XIII: la città estendeva la sua giurisdizione da Capranica a La Tolfa a sud, Cellere, Canino, Castellardo, e Castelpiandiano a ovest, mentre il territorio di Soriano veniva annesso ai domini della città con un accordo stretto con Oderisio signore di Soriano.

¹⁵¹ Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica*, ed. G. A. GARUFI (RIS², VII/2), pp. 150, 157, 174, 181-182, 184.

¹⁵² PINZI, *Storia* cit. (n. 25), vol. I, pp. 183-186; Ph. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 7415; EGIDI, *L'archivio* cit. (n. 16), doc. XXXVII, pp. 69-70; PINZI, *Storia* cit. (n. 25), pp. 250-273; S. MENZINGER, *Viterbo « città papale »*, in *Itineranza pontificia* cit., p. 312; cfr. EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), pp. 223, 235; CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), pp. 6, 7, 14. Nel periodo dal 1158 al 1177, corrispondente alla prima fase espansionistica, la città rispose positivamente alla politica di controllo e ristrutturazione che Federico I aveva attuato durante la sua seconda spedizione italiana (1158 giugno/1162 agosto). Il tentativo di riformare le magistrature comunali, imponendo un podestà tedesco o locale di nomina imperiale, se non aveva trovato successo in alcuni comuni italiani (Milano), aveva portato a Viterbo la podesteria di *Bulgarellus comes viterbiensis*. Con il giuramento di vassallaggio del 1167 l'imperatore confermò i privilegi concessi meno di dieci anni prima conferendo il sigillo imperiale la cattedra episcopale e la qualifica di città, come abbiamo già avuto modo di ricordare (cfr. qui sopra nota 84). Il 1177 segnò il passaggio della città alla parte pontificia nonostante i nobili, capeggiati dal prefetto di Vico, mantenessero la loro posizione scismatica. Il rientro di Alessandro III a Roma, dopo la pace di Venezia, comportò l'abbandono del seggio pontificio di Callisto III. L'antipapa, trovando rifugio a Viterbo, ebbe il sostegno dei nobili della città capeggiati da Giovanni di Vico che creato prefetto imperiale di Roma per volere di Federico I non abbandonò la sua posizione scismatica e istigò i suoi alla ribellione fino alla esplicita rassicurazione da parte del pontefice del mantenimento della sua carica prefettizia romana. Giovanni di Vico rese solo allora ligio omaggio al pontefice e come lui gli altri baroni del territorio. Il giuramento dei *nobiles* ad Alessandro III costituì l'effettivo recupero, nel 1178, da parte dello Stato papale, di tutto il territorio che si estendeva da Acquapendente a Ceprano dove Viterbo era ormai tra i più importanti *castra* dello Stato nascente. Nell'estate del 1181 Alessandro III privilegiò la cattedrale di Viterbo, S. Lorenzo, della terza parte dei redditi episcopali della città e di Bagnaia.

¹⁵³ TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit. (n. 65), p. 1068; *Le Liber Censuum, de l'Eglise Romaine*, cit., I; PINZI, *Storia* (n. 25), pp. 250-273; R. MANSELLI, *Viterbo al tempo di Federico II*, in *Atti del convegno di studio VII centenario del I° Conclave (1268-1271)* (Viterbo, 5-6 giugno 1971), p. 10. È risaputo l'impegno con cui i papi, già dalla seconda metà del secolo XII, intrapresero la politica di recupero del territorio rivendicato dalla chiesa. Nel 1198 con l'elezione di Innocenzo III al soglio pontificio possiamo dirsi iniziato, a tutti gli effetti, il processo di organizzazione statale su tutto il territorio del Patrimonio, mentre è da ritenersi avviato da tempo il recupero dei territori rivendicati da parte della Curia (cfr. qui sopra nn. 133 e 137). Nel complicato recupero dei territori, Viterbo si distinse per l'adeguatezza dei servizi e la propensione verso la politica pontificia che la voleva sede privilegiata, una seconda capitale. Roma, invece, riconosceva il pontefice o gli si opponeva a seconda che la politica pontificia fosse a lei favorevole ambendo ad una espansione territoriale e ad una sistemazione economica, utile ai suoi interessi, a quelli dei cittadini e in special modo a quelli dell'aristocrazia romana che vantava agganci importanti con la Curia. In breve tempo l'unico fine dei

crescendo delle ostilità con i Romani, la campagna antiereticale avviata dalla Curia a spese dei sostenitori dell'imperatore e l'ambiguità della politica pontificia¹⁵⁴ videro la città piegarsi a tutte le tensioni descritte, aggravate dagli scontri provocati dagli schieramenti interni alla popolazione nel panorama del più generale conflitto guelfo-ghibellino e dall'interesse strategico che portò nuovamente presenti sul territorio e in città papa e imperatore¹⁵⁵. Viterbo, governata direttamente da Federico II per ben

romani fu quello di porsi con superiorità su Viterbo e su Corneto, unici centri che potevano ostacolarla nell'espansione territoriale; con Viterbo le possibilità di scontro potevano essere molte e sempre diverse: la città era sempre stata pronta a dare al pontefice un asilo sicuro ed entrambe avevano maturato un progetto di espansione territoriale spesso coincidente. Gli episodi degli anni venti e dei primi anni trenta del XIII secolo (l'acquisto di Centocelle, la perdita di Rispanpani, la distruzione di Vignanello, la guerra con Toscanella e la presa di Vitorchiano) gravarono pesantemente sul panorama regionale politico, nonché su quello interno alla città; la fazione cittadina guelfa di Viterbo individuò nella nobiltà romana un alleato importante, efficace e sempre presente. Viterbo si dimostrò una ostinata e abile concorrente, in grado di rimanere in equilibrio tra le varie forze, senza rinunciare alla propria autonomia sempre a difesa delle proprie esigenze politiche e di sicurezza, ma subendo inevitabilmente una politica papale altalenante, condizionata dai rapporti difficili con Roma e dagli interessi che questa aveva sulla città della Tuscia romana e sul suo distretto in rapida crescita.

¹⁵⁴ MENZINGER, *Viterbo « città papale »*, in *Itineranza pontificia* cit., p. 312; PINZI, *Storia* cit. (n. 25), p. 271 e ss.; Signorelli, *Viterbo* cit. (n. 9), pp. 183 e ss.; EGIDI, *Gli Statuti Viterbesi* cit., p. 33. Per circa un ventennio il pontefice mancò da Viterbo; dalla partenza di Onorio III nell'ottobre del 1220, al ritorno della Curia nel 1235 con Gregorio IX, la città venne soccorsa per ben tre volte dall'esercito di Federico II nelle contese con i romani che si ripeterono intensamente e frequentemente nel periodo tra il 1220 e il 1240. Nel 1226, o alla fine del 1225, Viterbo, unita probabilmente a Federico da un vincolo di fedeltà, rispose a espliciti inviti dell'imperatore (cfr. CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. p. 16), mentre la politica ambigua dei papi sottopose pesantemente Viterbo a Roma nella ben nota pace del 20 luglio 1233. Dal 1235 la presenza di Gregorio IX in città segnò, nuovamente, l'esigenza da parte della Curia di riaffermare l'autorità pontificia su quel territorio; questo rinnovo si compì con l'inaugurazione di una nuova campagna antiereticale in città che portò alla distruzione di case e di torri dei *nobiliores civitatis* e con l'elezione, sostenuta e approvata dalla Curia, del podestà Lazzaro (cfr. EGIDI, *Gli Statuti Viterbesi del MCCXXXVII-VIII. MCCLI-LII e MCCCLVI* cit. (n. 9), p. 35); i cronisti, che avevano taciuto trent'anni prima il crescente fenomeno dell'eresia a Viterbo, ricordarono la distruzione della torre di proprietà di Ildibrandino avvenuta il 24 dicembre 1235 per ordine del papa. L'azione antiereticale di Gregorio IX continuò: i *Regesta Gregori IX*, II, n. 2728 riportano di una lettera del pontefice al vescovo di Viterbo e Toscanella che ordinava di negare la sepoltura agli eretici, sospetti o dichiarati tali, presso qualsiasi istituzione religiosa presente in quella diocesi. La lettera di Gregorio IX, che si riferiva anche all'esclusione dei *publici usurarii*, alludeva alla sepoltura presso l'Ospedale dei SS. Giovanni e Vittore di Ildibrandinus Cittadini apostrofandolo: *de eresi publice infamatum*. Ildibrandino, di trascorsa e rinomata famiglia consolare, rivestendo a Viterbo importanti incarichi istituzionali fu uno degli uomini di punta nella ribellione contro la fazione dominante e contro la Curia pontificia nella primavera e nell'estate del 1238.

¹⁵⁵ PAGANI, *Viterbo nei secoli XI-XII* cit., p. 159-169; EGIDI, *Le croniche* cit. (n. 15), p. 237; CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), pp. 14-15; PINZI, *Storia* cit. (n. 25), pp. 265-290. I disordini, spesso anche gravi, che si riproposero frequentemente nel 1200 furono innescati dalla contrapposizione di due famiglie del notabilato, i Tignosi, ghibellini, e i Gatti, guelfi. Le cronache registrarono i torti subiti dagli esponenti delle diverse fazioni. Gli inefficaci tentativi di pacificazione si ripeterono fino alla stipulazione dei compromessi raggiunti nel giugno 1253 nella chiesa di S. Stefano e in quella di S. Maria in Gradi.

due volte, dal 1240 al 1243 e dal 1247 al 1250, si vide concedere nel settembre 1240 importanti e graditi privilegi, tali da rimanere intatti e validi anche dopo la morte dell'imperatore, momento che segnò per la città l'inizio di una nuova stagione politica ¹⁵⁶.

Sino a questo momento, lungo tutta la fase di incertezza e di tensione politica e religiosa che caratterizzò il primo Duecento, la produzione documentaria di Viterbo appare sporadica e disorganizzata, né vi è traccia di una produzione epigrafica. Con tutte le cautele che sono sempre necessarie nell'interpretare i silenzi, possiamo però pensare alla difficoltà di elaborare messaggi di alto contenuto celebrativo e propagandistico in situazioni di disunione politica ¹⁵⁷. Fu dopo la morte di Federico II e il raggiungimento di un periodo di tranquillità nel generale svilimento del partito ghibellino che la città riappacificata e avviata su una più matura organizzazione comunale diede l'avvio, insieme ad importanti progetti di risistemazione urbana resi necessari anche dalle distruzioni del 1243-1244, ad una ripresa della produzione e dell'organizzazione documentaria e ad un nuovo ricorso alla produzione epigrafica. Le iscrizioni apposte ai palazzi di nuova costruzione o incise sulle fontane e acquedotti sono così l'espressione del raggiungimento di una pacificazione interna e di una stabilità delle istituzioni, ma soprattutto l'esito consapevole dell'uso della scrittura e dei simboli da parte dei nuovi dirigenti cittadini nei termini di una esplicita politica di propaganda ¹⁵⁸. In

¹⁵⁶ Gli avvenimenti drammatici che Viterbo visse nella prima metà del XIII secolo sono ampiamente descritti in SIGNORELLI, *Viterbo* cit. (n. 21), pp. 150-215; PINZI, *Storia* cit. (n. 25), p. 235 e ss.; MANSELLI, *Viterbo al tempo di Federico II* cit. (n. 153), pp. 7-20. Con la scomparsa di Federico II venne a mancare una delle principali ragioni di attrito tra le fazioni cittadine privando l'Italia, ma in special modo Viterbo, di quella politica imperiale che aveva dato modo alla città di scegliere la linea politica più vantaggiosa (impero o papato). La città che per più di cinquant'anni "aveva potuto destreggiarsi tra Papato ed Impero, pro e contro Roma, ora vedeva questa possibilità di scelta esclusa: Viterbo fu, per così dire, inchiodata al guelfismo".

¹⁵⁷ Le forti tensioni documentate dalle cronache cittadine e il ricco panorama documentario e monumentale viterbese dei secoli XI-XII e XIII ci inducono a concludere così sulla base di quanto Paolo Cammarosano deduce per Siena (cfr. P. CAMMAROSANO, *Il comune di Siena dalla solidarietà imperiale al guelfismo: celebrazione e propaganda*, in *Le forme della propaganda* cit., pp. 455-467).

¹⁵⁸ GIOVÈ MARCHIOLI, *L'epigrafia comunale cittadina* cit. (n. 7), pp. 277 e ss.; la mutata situazione politica a Viterbo diede l'avvio ad un uso sistematico della scrittura monumentale apposta in punti simbolici della città. Propagandare le scelte politiche, il valore dei rappresentanti e delle famiglie eminenti diventò per più di un cinquantennio una scelta efficace di autocelebrazione familiare (Gatti e Branca). I primi stemmi gentilizi comparvero per la prima volta apposti alla fonte di S. Faustino nel 1251. È da quell'anno che Viterbo diede avvio all'ampia revisione degli statuti comunali e alla reiscrizione, ad opera di notai, degli atti poi

questo senso Viterbo è da considerarsi emblematica di un panorama epigrafico italiano che dalla metà del XIII secolo si presenta sempre più ricco e di cui non esiste ancora una visione sistematica e globale. Nell'attesa di una più fondata possibilità di comparazione con altre realtà dell'Italia comunale, il caso di Viterbo suggerisce però l'idea di una particolare intensità del messaggio epigrafico, dovuta probabilmente ad una necessità di affermazione di sé nel confronto con realtà vicine di maggiore antichità e di più solenne tradizione¹⁵⁹.

È in questa luce che può essere considerato quello che è il documento epigrafico forse più noto, di maggiore spessore quanto a continuità e riprese di elaborazione, e al tempo stesso di più incerto fondamento fattuale. Datano 1138 due lastre di peperino collocate al di sopra di un'antica arca posta alla destra della porta della chiesa di Sant'Angelo in Spata¹⁶⁰. Le due epigrafi, parti di quell'unico monumento-documento epigrafico dedicato alla Bella Galliana, nobile ragazza di straordinaria bellezza e inconsueta virtù, rammentano la morte della fanciulla avvenuta per mano nemica¹⁶¹. In quelle venti righe marmoree la città rielabo-

raccolti nella *Margherita* (cfr. qui sopra nota 71). A questa ripresa corrispose una grande stagione di ricostruzione edilizia a ornamento della città oggetto di una esuberante vita religiosa, civile e militare. « Sorsero infatti le chiese di S. Maria in Gradi, della Trinità, ed altre minori; i palazzi dei consoli, del podestà, del capitano del Popolo, il palazzo e la loggia papale ». CARBONETTI VENDITTELLI, *Documenti su libro* cit. (n. 71), pp. 203-204; SCRATTOLI, *Viterbo* cit. (n. 21), p. 42.

¹⁵⁹ PINZI, *Storia* cit. (n. 25), pp. 250-273; MANSELLI, *Viterbo al tempo di Federico II* cit. (n. 153), p. 10 (cfr. qui sopra nota 153).

¹⁶⁰ CAROSI, *Epigrafi* cit. (n. 1), pp. 30-33; GALIANAE PATRITIAE VITERBIENSIS || CUIS INCOMPARABLEM PULCHRITUDINEM || INSIGNI PUDICITIAE IUNCTAM || SAT FUIT VIDISSE MORTALES || CONSULES MAIESTATIS TANTAE FOEMINAE || ADMIRATIONE HOC HONORIS AC PIETATIS || MONUMENTUM HIEROGLYPHICUM EX S[ENATUS] C[ONSULTU] POSUERUNT || MCXXXVIII || FLOS ET HONOR PATRIAE SPECIES PULCHERRIMA RERUM || CLAUDITUR HIC TUMULO GALEANA ORNATA VENUSTO || FOEMINA SI OUA POLOS CONSCENDERE PULCHRA MERETUR || ANGELICIS MANIBUS DIVA HIC GALIANA TENETUR || SI VENERI NON POSSE MORI NATURA DEDISSET || NEC FRAGILI GALIANA MORI MUNDO POTUISSET || ROMA DOLET NIMIUM TRISTATUR THUSCIA TOTA || GLORIA NOSTRA PERIT SUNT GAUDIA CUNCTA REMOTA || MILES ET ARMA SILENT NIMIO PERCULSA DOLORE || ORGANANA IAM FIDIBUS PEREUNT CARATURA CANORIS || ANNO MILLENO CENTINO SERQUE DECENO || OCTONOQUE DIEM CLAUSIT DILECTA TONANTI. Le epigrafi che leggiamo apposte sopra un bel sarcofago antico vennero incise con caratteri stilistici attribuiti dagli esperti alla metà del XVI secolo. Il dettato delle stesse subì qualche variazione rispetto al testo che le cronache ci tramandarono: mancante completamente la prima parte del dettato, le cronache riportarono il secondo inciso che presenta qualche leggera variante per una probabile, ripetuta incisione (quella che oggi leggiamo) a causa del crollo del campanile che distrusse una parte della chiesa e l'epigrafe originale; l'evento ricordato alla data del 19 marzo 1549 venne tramandato nel *Libro dei Ricordi di casa Sacchi*. L'ultima riga della prima epigrafe ci riporta ai probabili autori delle nuove epigrafi ed è da individuare per stile e per datazione tra i seguaci di Annio da Viterbo.

¹⁶¹ La bella Galliana, Galiana o Galeana, sembra essere la reminiscenza di un antico mito spagnolo. La storia di Galliana di Viterbo, tramandata ancor oggi, venne riportata dalla

rò una fantasia popolare, idealizzata e confusa molto presto in un mito celebrato come “terza nobiltà di Viterbo” dagli stessi cronisti viterbesi¹⁶²; il mito fu tramandato epigraficamente a completamento di quel “manifesto turistico” che Viterbo mise in opera e che trovò conferma nelle stesse cronache registrate da Niccolò della Tuccia nel secolo XV e che ancora oggi, al lettore attento, raccontano della continuità di quella tradizione epigrafica. Riprendendo infatti, oltre alla “terza nobiltà” impersonata da

tradizione come un fatto vissuto dalla comunità di Viterbo innamorata della giovane donna, bella e particolarmente virtuosa. La ragazza, riportano le cronache, venne uccisa dai militi romani durante uno degli assedi subiti dalla città. La leggenda vuole che l'esercito dei romani non potendo avere la ragazza, quale trofeo e dono da offrire a capi romani, preferì ucciderla con un vile tranello. La cittadinanza diede a Galliana una sepoltura regale (sarcofago antico romano) e la pose in uno dei più importanti luoghi della cittadina dove tutti, popolazione e viaggiatori, potevano vederla ed onorarla. Secondo quanto scrisse nella metà del XVIII secolo Feliciano Bussi nella sua *Istoria di Viterbo*, un secondo sarcofago simile per stile e per dimensione doveva custodire il corpo di Domenico Petrucci, scrittore pontificio presso la chiesa di S. Maria del Poggio. Bussi notò che un antico manoscritto (il probabile manoscritto ad opera di Lanzellotto) registrava la morte di Galliana ad una data non corrispondente al 1138, ma che si attesta subito dopo la metà del XII secolo, periodo in cui Viterbo, a nostro parere, cominciò ad elaborare il suo *manifesto*.

¹⁶² PINZI, *Storia* cit. (n. 25), I, p. 149. Nelle cronache la vicenda venne iscritta dopo l'anno 1174: EGIDI, *Le cronache*, cit. (n. 15), p. 227: « Haveva la dicta città sei nobiltà. La prima che era libera, et non rendeva censo a persona. La seconda che aveva quello altare viareccio che in ogni loco che lo portavano, havivano victoria;[...]. La terza che havevano una giovane chiamata Ghaliana la bella, la quale non trovava pari di bellezze, e molte gente venivano da longhi paese per vederla, tra li quali ci venne l'exercitu de Romani che la volevano per uno loro signore; e non possendola havere, misero l'assedio ove stanno le grotte maltagliate, e, non possendola havere, domandarno che al manco li fusse mostrata, e cusi la viddero sopra el muro di Sancto Chimento, ove furono scarcati tre merli per recordanza di ciò, e cusi lo exercito de Romani se partì e tornossine ad Roma. Quando la dicta Galiana morì, fu messa in uno bello avello di marmo, et posto nanti alla chiesa de Sancto Angelo della Spada, ove fu scritto uno epitaffio che diceva in questo modo, cioè:

Flos et honor patriae species pulcherrima rerum
 Clauditur hoc tumulo Galiana decus mulierum
 Femina pulcra polos conscendere si qua meretur,
 Angelicis manibus hodie Galiana tenetur.
 Si Veneri non posse mori natura (I) dedisset,
 Nec fragilis Galiana mori mundo potuisset
 Anno milleno centeno terque deceno
 Bisque quaterdeno rosa clauditur inclita celo.
 Roma dolet nimium, tristatur Tuscìa tota:
 Gloria nostra perit, sunt gaudia cuncta remota:
 Miles et arma silent nimio percossa dolore;
 Organa cum ceteris percute caritura canore.
 O si nostra prius gladio male vita perisset
 Quam nos morte sua tantus dolor obtinuisset.

La quarta nobiltà che avesse, fu che hebbe una donna che fu chiamata Anna, che la metà di soi capelli erano flavi, l'altra metà erano verdi. La quinta fu che hebbe un cavallo bellissimo [...]. La sexta fu che hebbe uno iollaro lo più nobile [...] e aveva nome Frissinghelo [...] ». Il testo è ripreso con qualche variante formale da Francesco d'Andrea (cfr. EGIDI, *Le cronache* cit. (n. 15), p. 227).

Galliana, la tradizione di una “sesta nobiltà” che avrebbe avuto il suo esponente in un giullare, o uno “scolaro”, a nome Frissinghella o Gristigello, Niccolò della Tuccia ricordò come anche di questi fosse stata “fatta memoria nel porticale della chiesa di S. Angelo in Spada nella parete dinanzi alla chiesa” mentre lo storico del XVIII secolo, Feliciano Bussi, parlò dell’esistenza, a nostro avviso del tutto improbabile, di alcune iscrizioni apposte all’interno di palazzi viterbesi a memoria dell’importante passato di Viterbo¹⁶³. Sono una conferma di quello che potremmo chiamare un programma epigrafico viterbese, la cui antica ascendenza abbiamo cercato di ripercorrere.

MARIALUISA BOTTAZZI

¹⁶³ Bussi, *Istoria* cit. (n. 39), pp. 46-47; Feliciano Bussi trascrisse i testi di alcune epigrafi che dice siano state lette nelle stanze del “Palagio Conservatorale” di Viterbo e nel “Palagio del Pubblico”; queste iscrizioni, dimenticate dagli storici o mai esistite, di cui ci limitiamo a riportare i testi più significativi, avrebbero dovuto tramandare: la prima, la donazione di Matilde di Canossa delle Province della Toscana e della Liguria (che avrebbero compreso il territorio di Viterbo) alla Chiesa Romana, mentre la seconda avrebbe ricordato un privilegio dato alla città da Carlo Magno e su cui, a detta di Bussi, aveva trovato fondamento quell’importante libertà cittadina ricordata a Porta Sonsa.

Ecco il testo, rispettivamente, delle due epigrafi: 1 AETERNAE . MEMORIAE . INCLITAE . MATHILDIS . QUE . OB . PRAESTABILE . RELIGIONIS . STUDIUM . AC . PIETATEM . SEDI . PONTIFICIAE . SUUM . HOC . PATRIMONIUM . D . PETRI . IN . TUSCIA . DEINDE . NUNCVPATUM . ELARGITUR . ET . IN . VETEREM . URBIS . HUIUS . SPLENDOREM . INTUENS . PASCHALIS . II . BLEDEN . PONTIF . MAXIM . EIUS . METROPO-LIM . UT . ANTEA . VITERBIUM . CONSTITUIT . SALUT . ANN . MCXIII.
2. CAROLUS . FRANCORUM . REX . COGNOMENTO . MAGNUS . ROM . IMPER . VITERBIUM . CONSULARIBUS . LEGIBUS . EXORNAVIT . PRIVILEGIIS . DECORAVIT . ANN . DCCLXXXI .

Sulla falsità di questi testi, riportati dal solo Bussi, non vi sono dubbi, ma essi sono dei segni interessanti di quella sentita tradizione epigrafica tramandata nelle cronache della città di Niccolò dalla Tuccia edite da Ignazio Ciampi (cfr. CIAMPI, *Cronache e Statuti* cit. (n. 15), p. 8) che confermano ancora una volta la consistenza di un “programma epigrafico” viterbese.